LEONILDA FUSANI

Gian Francesco Galeani-Napione

DI COCCONATO-PASSERANO

VITA E OPERE

TORINO
TIPOGRAFIA BARAVALLE E FALCONIERI
Via Garibaldi, 53.
1907.

PREFAZIONE

Nel comporre la biografia del NAPIONE, *e nel prendere in esame la parte più importante delle sue opere, io non mi sono tanto proposta di ricercare i minimi particolari relativi all'autore trascelto, quanto piuttosto di studiare attraverso la lunga e laboriosa vita di lui, che abbraccia un periodo così esteso e così grave di avvenimenti (1748-1830), l'ambiente letterario e politico del tempo, specialmente in Piemonte. Cercare quali fossero le linee caratteristiche di quella società che induceva l'*ALFIERI *a* spiemontizzarsi *e più tardi faceva ridere i giovani collaboratori del Conciliatore, e di questa società studiare le idee, le tendenze e l'influsso del tempo, — vedere l'urto famoso dei due secoli,* — l'un contro l'altro armato, — *ed esaminarne le conseguenze nel contegno di quest'uomo, che visse buona parte dell'uno e dell'altro, — cogliere, fra le contraddizioni e le incertezze, il primo germe del pensiero italiano e delle aspirazioni ad un risorgimento, non soltanto letterario, ma civile e politico, — studiare infine questa figura, che può*

sembrare ed è talvolta quella di un vecchio pedante, ma è assai più sovente quella di un uomo integro, onesto, amantissimo della patria e delle sue glorie, mi parve cosa non affatto priva d'interesse. Tuttavia non nego che talora l'argomento appare arido e faticoso, in parte per se stesso, in parte fors'anche per la mia incapacità nel dar vita a tutte queste antiche figure, pur studiate con amore e diligenza.

Per ciò che si riferisce a ricerche su documenti inediti, devo notare con gratitudine la cortesia incontrata presso la R. Accademia delle Scienze, il R. Archivio di Stato, l'Archivio Camerale, la Biblioteca Reale e la Biblioteca Civica della Città di Torino, e un ringraziamento particolare devo altresì al Conte Balbo, che ebbe la gentilezza di lasciarmi esaminare le carte ch' egli possiede del NAPIONE *nel suo Archivio privato, e al conte Carlo Antonio Napione, che mi favorì alcune notizie relative alla famiglia del suo antenato.*

I.

Cenni Biografici.

Giovanni Francesco Galeani-Napione di Cocconato Passerano nacque in Torino il 1° novembre del 1748.

Lorenzo Martini (1), suo biografo, risale, nel ricercare le origini della famiglia Napione, fino ad un tale Robaldo, nominato dal Caffaro come inviato con alcuni cittadini dai Genovesi contro i Pisani; egli stesso però concede che assai dubbia appare la relazione fra questo Robaldo, cittadino della repubblica di Genova e la famiglia Napione, originaria del Piemonte, e più particolarmente di Pinerolo (2), ne' cui contorni ebbe feudi fin dal 1374, avendo ottenuto in quel tempo l'investitura di varie possessioni nel territorio di Candiolo. Manfredo Napione era nel 1329 castellano di Pianezza, Antonio nel 1578 vicario di Emanuele Filiberto in Cuneo, i fratelli Giulio

(1) Lorenzo Martini, *Vita del Napione*. Torino, 1836.

(2) *Notizie genealogiche di famiglie nobili.* Torino, Botta, 1866, p. 160.

Cesare, Paolo, Franco e Aurelio ebbero nel 1621 patenti di capitani trattenuti, Carlo nel 1623 fu vice-auditore delle Guardie del corpo, Sigismondo Lodovico paggio di scuderia e Aurelio gentiluomo di bocca.

Io non so veramente se questi titoli sono tali da giustificare l'insistente asserzione del Martini, che il casato dei Napione abbia dato in ogni tempo uomini illustri; ma mi basta di poter affermare per essi che questo casato era, non solo antico, ma conosciuto ed onorato in Piemonte, e tralasciando una più lunga enumerazione, non ricordo se non che dal 1661 datano le sue patenti di nobiltà.

Più tardi, per il matrimonio di Camillo Antonio Napione con Eleonora Galeani, erede del nome, delle sostanze e delle armi di sua famiglia, i Napione aggiunsero al loro casato quello di Galeani, ed entrarono in possesso della giurisdizione di una parte del feudo di Cocconato, acquistata dai Galeani nel 1666. Di questa fu poi investito con titolo signorile Gian Francesco Galeani-Napione nel 1771, ed infine essa fu eretta in contea, con titolo e dignità comitale, a richiesta ed a favore del medesimo l'11 gennaio 1780.

Giovanni Francesco, figlio primogenito di Carlo Giuseppe Amedeo Valeriano e di Maddalena de Maistre, ebbe un fratello, Carlo Antonio, da lui teneramente amato, e due sorelle, Teresa e Cristina.

Pare che nella sua fanciullezza egli non dimostrasse grande amore agli studi, tanto che il suo professore di rettorica lo chiamava testa sventata; più tardi, per compiacere al desiderio del padre, si laureò in legge nell'Università di To-

rino, benchè non vi si sentisse inclinato; e gli rimase sempre, anche nei più tardi anni, una certa antipatia per tutto quel che sapeva di legale, di che fu rimproverato talvolta dai suoi amici.

Ebbe consigli nello studio delle lettere dal suo professore d'eloquenza italiana Giuseppe Bartoli, che, visti alcuni suoi versi, glieli lodò e lo incoraggiò a proseguire.

A quindici anni egli stese una vita di Giovanni Rucellai, a diciassette una lettera al signor Carlo Cerruti intorno all'anima delle bestie; a diciotto una dissertazione critica contro Adriano Baillet; lavori rimasti tutti inediti, e probabilmente perduti, o almeno sfuggiti alle mie ricerche, insieme con molti altri de' suoi numerosissimi manoscritti. Nel 1767 egli pubblicava un poemetto in versi sciolti, intitolato: *La morte di Cleopatra;* ma l'anno seguente, rimasto orfano del padre, e in condizioni non troppo agiate, nuovi e gravi pensieri lo distolsero dalla poesia. Continuò tuttavia ne' suoi studi, e, pur non abbandonando le lettere, si rivolse alle scienze economiche e politiche, forse per giovare più direttamente al suo paese, che si trovava in pessime condizioni finanziarie, o fors'anche per rendersi noto in questo ramo di pratica utilità ed ottenere più facilmente un ufficio pubblico, ch'egli sollecitò indarno fino al 1776, anno in cui entrò nelle R. Finanze, assumendo poi il titolo e la carica d'Intendente nel 1779.

Delle sue memorie politiche ed economiche numerose, e de' suoi scritti letterari, traduzioni, estratti, abbozzi di tragedie, in gran parte manoscritti, non occorre parlare per ora; ma di

alcune sue *Osservazioni sul progetto di pace coi Barbareschi* stese nel 1780, sarà opportuno tener conto, perchè ci offrono modo sicuro di conoscere le sue opinioni in fatto di politica e di religione.

Egli proponeva, come solida base del trattato di pace coi Barbareschi, una confederazione di tutte le Potenze marittime d'Italia; ed ecco come si esprime in proposito alla pag. 82: «Questa con-
« federazione di tutte le Potenze d'Italia, al solo
« oggetto di difendere il Litorale ed il commercio
« e di ottenere pace stabile da' Barbareschi, po-
« trebbe forse col tempo produrre altri buonis-
« simi effetti, riunire maggiormente in un corpo
« la Nazione, animare e fomentare vieppiù lo
« spirito patriottico, stringere maggiormente i
« vincoli naturali dei diversi Stati che l'Italia
« compongono, che hanno tante relazioni tra loro
« di costumi, di bisogni, di traffici, di parentele,
« promuovere insieme coll'universale il partico-
« lare interesse d'ogni Stato preso da per sè. In
« questo modo potrebbe sperar l'Italia di riunire
« una volta i vantaggi dell'esser divisa in Istati
« di mediocre grandezza e di formare in certo
« modo un vasto corpo politico..... — L'Italia
« difesa per mare sarebbe del tutto chiusa agli
« stranieri, avendo i più forti naturali ripari che
« possa avere una contrada, e senza venir mi-
« nutemente divisando gli altri vantaggi, basti
« l'accennare che avendo l'unione de' Principi
« italiani per iscopo il ben pubblico della nazione,
« l'universale pace e prosperità e la comune di-
« fesa, potrebbe avere per capo senza gelosia
« degli altri Sovrani, il Pontefice, venerabile per
« rispetto della Religione e principe per instituto

« pacifico, e che non può, attesa la presente co-
« stituzione d'Europa, prender miglior partito,
« quanto al temporale, che di render floridi i
« belli, vasti e ben collocati dominj. Ma lasciando
« come troppo premature queste idee, di cui si
« è stimato peraltro di dover dare un picciol
« cenno, per mostrare a qual segno altissimo
« potrebbe condurre la via presa di una confe-
« derazione d'Italia al solo oggetto di far osser-
« vare la pace da Barbareschi e quale ne sia,
« per dir così la prospettiva, e non già perchè
« al presente si abbia da muovere alcun passo
« ad un tal fine, conviene di nuovo restringersi
« agli altri vantaggi, ecc. » (1). — Ai giorni nostri
queste parole possono sembrare insignificanti,
ma tornando col pensiero all'anno in cui furono
scritte, e sforzandoci di rivivere in quel tempo
precedente ancora alla grande rivoluzione, non
potremo non meravigliarci di trovare additata
l'unità sia pure federale, ma sempre l'unità d'I-
talia, come *un segno altissimo a cui potrebbe
condurre la confederazione;* non potremo, vorrei
quasi dire, non commoverci a questa antica voce,
la quale, prima ancora che si scatenasse la bu-
fera destinata a portare tanto sconvolgimento e
tanta luce nel mondo, parlava dell'Italia lacera
e divisa, come di una *Nazione*, pensava a riu-
nirla in *un vasto corpo politico*, discorreva della
fratellanza di costumi, di bisogni, di traffici tra
le sue varie regioni. e voleva accendere e rav-
vivare lo spirito patriottico per riunire i vincoli

---

(1) Napione, *Osservazioni intorno al Progetto di Pace
tra S. M. e le Potenze Barbaresche.* Torino, R. Archivio
di Stato, pag. 82.

dei diversi Stati, onde *difesa per mare, essa fosse del tutto chiusa agli stranieri.* L'unità e l'indipendenza dunque; i due grandi ideali dell'epopea italiana; e siano pure in germe soltanto, siano pure talora offuscati da qualche piccola idea gretta, da qualche restrizione che ora ci offende; ciò non toglie che quell'antica voce non debba destare in noi un senso di rispetto e quasi di ammirazione. Pensava dunque il nostro autore, come ad un sogno splendido e purtroppo lontano, alla riunione di quelle membra sparse, e non è da stupire se il consiglio, che più tardi parve buono a tanti patrioti italiani del cosidetto partito neoguelfo, parve allora buono anche a lui, tanto più in una teoria così lontana ancora dalla pratica: la confederazione, cioè, con a capo il Pontefice. Questo era il sogno; ma a lui, nato nel 1748, non bisogna però domandare il terzo grande ideale dell'epopea italiana, quello che, scaturito baldo e puro dall'insanguinato terreno di Francia, mosse dapprima disordinatamente i popoli, trascinò poi concordemente gli animi: la libertà. Il Napione sognava l'indipendenza dall'Austria e dalla Francia, e le Alpi a glorioso confine della terra italiana; sognava l'unione e la fratellanza dei popoli italici sotto una bandiera di pace; ma, è bene dirlo subito, non pensò mai che, per compiere il suo nobile sogno, occorrevano uomini fatti sicuri e generosi da liberi sensi; anzi non pensò forse mai che questo suo sogno potesse essere opera dei popoli, e credette forse fino agli ultimi anni che i Re solamente e i loro Ministri avrebbero potuto tardi o tosto, con un buon trattato diplomatico, condurre a compimento il suo ideale. Che cosa dovesse fare in

proposito la diplomazia delle Corti, e che cosa l'impeto dei popoli è inutile ripetere ormai.

L'ideale del Napione non era forse scevro di reminiscenze classiche: l'antica sacra terra delle arti e delle lettere doveva riacquistare la sua pace, la sua grandezza; la signora del mondo doveva riprendere il suo scettro fra le nazioni; ma egli credeva fermamente alla giustizia del governo assoluto e fidava nei Re, non nel popolo, nelle trattative diplomatiche, non nel sentimento di tutti gl'italiani.

In questa stessa *Memoria* vi sono alcuni cenni sulla religione, che giova considerare. Religiosissimo fu senza dubbio il Napione, profondamente convinto della sua fede; ma la sua religione non fu nè bigotta, nè gretta, egli non confuse la verità col fanatismo e questo non gli fece mai velo agli occhi e tanto meno quando trattavasi degl'interessi del suo Sovrano.

Parlando in queste *Osservazioni* dell' obbligo che incombeva ai cavalieri di Malta di combattere gl'Infedeli e dell'opportunità invece che essi accedessero alla lega puramente difensiva, egli dice: « Si aspetta ai teologi il definire « se corra l'obbligo a Cristiani di difendere la « propria religione colla forza dell'armi: e se la « vera legge dell'Evangelio non abbia in ciò mas- « sime diverse dalla falsa dell'Alcorano ». E più giù: « Si pone soltanto in considerazione, pri- « mieramente che nello stesso secolo XIII, secolo « in cui il genio delle Crociate bandite contro « gl'Infedeli avea invaso le menti di tutti, uno dei « più grandi uomini che abbia avuto la Chiesa « di Dio (S. Tommaso) fu di sentimento che per- « messo non fosse in nessun modo di muover

« guerra agli Infedeli per far loro abbracciare la « vera credenza.... In secondo luogo, che qua« lunque sieno gli stabilimenti fattisi e gli ob« blighi assuntisi da Sovrani e da Corpi ne' secoli « delle Crociate e della Cavalleria, e nella età « ancora ad essi vicini, o nel farli si ebbero « presenti i dettami della Religione depurata dal « fanatismo, ed in tal caso non potranno mai « persuadere e tanto meno obbligare a dover esser « sempre in istato di guerra cogli Infedeli, o non « si ebbe verun riguardo a tali ammaestramenti, « ed allora, contro la verità non essendo di veruna « forza la prescrizione, non si dovrebbe fare il « minimo caso dei pregiudici dei nostri più ze« lanti, che illuminati maggiori ». E continua: « Non sono gl'Infedeli, ma l'infedeltà che pro« curar si vuole di distruggere. E si è offendere « la Religione medesima il trarre da una pietà « male intesa motivi d'indecisione e d'incertezza, « travedere da per tutto le apparenze del male, « ed opporre incessantemente un fantasma di « Religione alle imprese più giuste ed alle mas« sime di Stato più fondamentali » (1). Egli riprovava così quel falso zelo, di cui si serve sovente l'ipocrisia per mascherare i suoi fini, e seguendo un più retto criterio, proponeva l'abolizione delle bolle della Crociata, fonte unicamente di disordini, e la diminuzione delle feste togliendo per tal modo « alla gente minuta massime della « Sardegna una occasione di ozio, di risse e di « mal costume » (2), nonchè la riforma dell'ordine

---

(1) Napione, *Progetto di pace colle Potenze Barbaresche.* R. Archivio di Stato, Torino, p. 20

(2) Idem., p. 78.

di Malta, onde non seguisse « quello strano scon-
« volgimento d'idee di far voto di povertà, come
« un mezzo di acquistar un giorno delle ricchezze »
e potessero invece quelle ricchezze tornare di
maggior profitto alla società « venendo ad essere
« meglio distribuite ed impiegate a sostenere
« quegli tra i Cavalieri che si affaticano e vanno
« incontro a pericoli, e non concesse a chi se ne
« vive ozioso tra gli agî e le lautezze delle com-
« mende » (1).

Avremo occasione più tardi di riprendere e di meglio determinare il pensiero politico e religioso del nostro autore; per ora ci basta di aver fissato con le sue stesse parole i punti da cui egli partiva nel 1780, prima cioè del rivolgimento prodotto dai famosi principii dell'89. E torniamo così alla sua vita.

Nel 1782 egli venne promosso all'Intendenza di Susa con parole di lode e di encomio da Vittorio Amedeo III: « Il merito acquistatosi dal
« conte G. F. Galeani-Napione nella qualità d'In-
« tendente nell'Uffizio delle R. Finanze, in cui
« da diversi anni ha dati parecchi saggi di sin-
« golare talento, varia erudizione, e non ordi-
« naria capacità, ci ha determinati a conferirgli
« la Intendenza di Susa, ben persuasi che sarà
« per compierne lodevolmente le incumbenze » (2).
Lo stipendio era di L. 2000, come si rileva dalla stessa regia patente in data 25 gennaio 1782. Il primo di febbraio dello stesso anno, riconoscendo il Sovrano *le sue virtuose qualità e le varie co-*

(1) NAPIONE, *Progetto di pace colle Potenze Barbaresche*. R. Archivio di Stato, Torino, p. 80.

(2) R. Archivio Camerale, Torino, Cat. R. Patente.

gnizioni ond'era fornito (1), gli affidava altresì la carica di riformatore ed assessore delle scuole nella città e provincia di Susa, senza aumento di stipendio. Con regia patente del 16 dicembre 1785 venne poi trasferito con nuovi elogi all'Intendenza di Saluzzo.

Questa carica portava con sè lo stipendio di L. 1800; ma gli fu concessa una pensione di L. 200, come *un contrassegno del gradimento con cui rimiriamo i lodevoli servizi da lui prestati nell'esercizio dell'Intendenza di Susa* (2), e rimase così nelle condizioni di prima.

Nel 1786 sposò Luisa Crotti di Costigliole, di cui ebbe una figlia, Luigia, da lui sempre teneramente amata. Nel 1787 fu chiamato dal Re « alla sovrintendenza della Perequazione dell'Alto e Basso Monferrato e alla direzione del Censimento » senza aumento di stipendio, e lasciò quindi Susa per Torino. Ma mentre egli *faceva già tra sè stesso pensiero di condire i brevi momenti d'ozio che avrebbe potuto aver liberi dalle altre sue occupazioni.... gli toccò di soffrire il colpo più fiero e crudele che ad uom possa accadere giammai* (3).

Così egli stesso, nella dedica del suo libro *Dell'uso e dei pregi della Lingua Italiana* al conte Felice Durando di Villa, parla della morte di sua moglie. Questa dedica porta la data del 6 aprile 1791, e in essa il Napione parla con profondo dolore della sua povera morta, onde si direbbe che sia perdita assai recente; però io non sono

(1) R. Archivio Camerale, Torino, Cat. R. Patente.

(2) Idem.

(3) NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi della Lingua Italiana*. Milano, Silvestri, 1819, vol. I, p. XVI.

riuscita nè a trovare, nè a fissare una data sicura. « Rimasi per sì improvvisa percossa, egli « dice sempre nella dedica, lungo tempo come « fuor di me stesso, grave mi riuscì la vita, che « non potea più ormai in altro impiegare che a « piangere la mia sciagura... Cerchino altri chi « di noi sia stato più infelice, ella perdendo un « unico figlio, io una consorte adorata, poichè « rifugge l'animo di avvolgersi dinuovo tra idee « così funeste; entrambi però, dopo quell'insen« sibile e tardo ristoro che somministra la lun« ghezza del tempo e la sazietà stessa del dolore, « abbiam cercato sollievo negli studi delle let« tere » (1).

Noi non abbiamo altre lettere di quel tempo, nè altre testimonianze del dolor suo, fuorchè in questa dedica, ma essa è tuttavia sufficiente a provarci il lutto profondo del suo animo per la morte di quella ch'egli chiama consorte adorata, nè ci fa quindi meraviglia, ch'egli sentisse amaramente la solitudine che lo circondava, e lasciasse Torino per cercare in un viaggio conforto e sollievo.

Partì infatti il 27 ottobre del 1791 alla volta di Roma, per non tornare che il 6 aprile dell'anno seguente, ed è spiacevole di non avere potuto rintracciare il suo giornale di viaggio, che offrirebbe certo non poco interesse, se non altro per ciò che riguarda il movimento letterario e politico del tempo.

Tornato a Torino, con la madre e la figliuoletta Luisa, egli condusse in moglie la contessa Barbara Lodi di Capriglio, ch'egli così dipingeva al

(1) Napione, op. cit., p. cit., (XVI).

cugino, conte Franchi: « Ella ha ingegno, ha buon « giudicio, ha grazia, ha virtù, ama la pittura, « legge volentieri, è istrutta e senza fasto » (1). Graziosa dunque, colta, semplice e buona; questa fu la seconda e fida compagna della sua vita fino all'ultimo.

Vi è qualcosa di serio, quasi di severo in questo abbozzo del carattere e delle maniere della sua fidanzata, qualche cosa che ricorda il matrimonio del padre di Massimo d'Azeglio e la famosa lista dei difetti.

Intanto nel 1789, e dinuovo nel 1791 e nel 1793, a titolo di gradimento per l'esattezza ed attività con cui compieva il suo ufficio e per i lavori straordinari che aveva dovuto fare, il Re gli accordava una gratificazione di L. 2000, e nell'anno 1795, per i medesimi motivi, di L. 1500, e nell'ottobre dell'anno seguente, 1796, il Re lo nominava Consigliere di Stato, ed affinchè potesse *perfezionare sempre più le cognizioni da lui acquistate e rendersi utile al pubblico* (2), veniva applicato ai R. Archivi pel dipartimento degli affari esteri, con l'incarico di supplire l'impiego vacante di R. Archivista, e con l'annuo trattenimento di L. 1000 in più sullo stipendio della carica di Sovrintendente alla Perequazione del Monferrato, che egli conservava. Di questa nuova carica fu contentissimo il Napione, perchè dice egli stesso: « siccome tiene del letterario e siccome richiede « piuttosto lavoro continuato al tavolino che « udienza ed azione, è molto più conforme alla « natura mia e molto più geniale. So che altri

---

(1) Martini, op. cit., parte III, § CCXXX.
(2) R. Archivio Camerale, Categ. R. Patenti.

« impieghi sono più brillanti, più lucrosi, ma « in questo io mi lusingo di poter essere meno « inutile col tempo al Sovrano ed al pubblico, « perchè ci ho più attitudine » (1).

Ore tristi volgevano intanto per il Piemonte. La rivoluzione francese scatenatasi poco lungi da' suoi confini, aveva gettato nel lutto e nella costernazione la Corte di Torino, e la maggior parte della popolazione fedele alla Casa Reale; mentre, d'altra parte, le gravissime condizioni finanziarie, in cui versava il paese, e quindi le imposte, che opprimevano la classe più bisognosa, rendevano facile, col malcontento e la sfiducia, il lavoro degli agenti francesi mandati ad accendere la rivoluzione nelle terre di Savoia. — « La « Corte di Torino, dice il Bianchi, non aveva « aspettato lo scoppio del nembo, che rumoreg« giava sulle Alpi ai danni d'Italia tutta, per cer« care la comune salvezza nella concorde difesa. « Sin dall'ottobre del 1791 il conte di Hauteville « (ministro degli esteri) aveva incaricato il conte « Francesco Napione di preparare uno schema « di confederazione italiana. Nella mente dell'e« gregio statista l'oggetto primario di esso do« veva essere di porre in grado l'Italia di poter « comparire sul teatro politico delle grandi nazioni « d'Europa da per sè, e senza aver bisogno di « cercare appoggi stranieri (2) ».

(1) Lettera al Can. De-Giovanni (1796). Presso la Regia Accademia delle Scienze, Torino.

(2) N. Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*. Botta, Torino, 1868, vol. III, pag. 527. Questa memoria del Napione è riprodotta in fondo al volume, tra i documenti del regno di Vittorio Amedeo III.

Ritorna in questa memoria l'idea dell'unità italiana resa più forte e più concreta dalla necessità del momento; benchè coinvolta al solito e limitata da concetti, che, oggi soprattutto, suonano gretti e meschini, ma che ci dànno modo di studiare in lui le idee dei tempi e il successivo svolgimento del pensiero italiano. Fedele e sinceramente affezionato alla Real Casa di Savoia, egli pensa non solo alla sua salvezza, ma al suo ingrandimento, e al bene particolare del Piemonte sacrificherebbe forse talvolta qualche interesse anche di maggior momento; tuttavia non è senza un senso d'intima compiacenza che noi sentiamo nell'ora del pericolo questo consigliere del Re di Sardegna parlare di una *Nazione Italiana.* La sua nascita, il suo carattere, le sue convinzioni, non favorivano certamente le idee innovatrici, tuttavia l'amore ch'egli portò sempre ardentissimo alla patria, nel senso grande e vero della parola, riuscì talora ad innalzarlo sopra tutte le grettezze e i pregiudizi ed a fargli intravvedere ed additare con nobili parole un nuovo e glorioso avvenire per l'Italia e per la dinastia sabauda.

In quest'anno altresì, 1791, egli pubblicò la sua opera maggiore *Dell'uso e dei pregi della Lingua Italiana,* in cui volge ai Piemontesi parole nobilissime di eccitamento all'amore delle cose italiane e della lingua italiana, onde più tardi il Bianchi ebbe a dire con ragione che: « non si « poteva favellare con più italiano intendimento « e che il Napione merita un posto onorato nella « nobile schiera degli scrittori, che affermarono « e posero in sodo l'unità politica della Nazione

« nell' unità letteraria della lingua (1) ». Ma di questo più tardi.

Intanto il *Progetto* era rimasto progetto, specialmente per l' opposizione del Senato veneto; l'appoggio dell' Austria era assai debole per il Piemonte incaricato della difesa delle Alpi, inoltre le pretese e le vessazioni austriache erano tali da mettere seriamente in pensiero circa la buona fede e la sincerità di quest' amicizia; Savoia e Nizza erano perdute, la campagna del 1794, non ostante il valore dei singoli capi, era fallita per mancanza di un comando unico e forte.

Davanti a queste nuove sciagure, il Napione, in un'altra memoria, senza data, ma stesa probabilmente dopo la campagna del 1794, per la seconda volta invoca l' aiuto delle Potenze d'Italia contro la rovina imminente del suo paese. Questa memoria è scritta in francese e brevissima, due cose nuove pel nostro autore; si vede che l'urgenza del momento lo costrinse a breve e chiara esposizione e lo piegò insieme alla necessità di usare una lingua straniera per farsi comprendere da tutti. Egli constata in essa le condizioni miserabili del Piemonte, la noncuranza degli Austriaci, l'imminenza di un'invasione e i danni incalcolabili che ne verrebbero all'Italia, e come in un grido supremo, pieno d'angoscia, implora l'aiuto di tutti contro il comune nemico. Per la vivezza con cui rappresenta il quadro della storia del tempo, e per l'importanza delle ragioni addotte, non credo inutile di riportarne alcuni passi: « Le sort de l'Italie entière est lié dans la « guerre actuelle à la sûreté du Piémont. Si le

(1) Bianchi, op. cit., vol. I, cap. IV, pag. 452.

« roi de Sardaigne parvint à repousser les efforts
« des François, l'Italie protégée du côté des mers
« par les flotes anglaise et espagnole, se trouvera
« à l'abri de l'invasion d'un peuple, qui, n'ayant
« oublié aucun des arts cultivés autrefois dans
« son sein, réunit aujourd'hui l'intelligence la plus
« dévelopée de l'homme social à la barbarie du
« vandale et à la cruauté du sauvage, qui fait
« marcher la révolte et l'anarchie devant lui, qui
« attaque toutes les propriétés, s'empare de toutes
« les richesses, insulte à toutes les Religions, et
« dont le principal but a été jusqu' à présent
« d'anéantir en Europe toutes le bases de la so-
« ciété. Si les barrière des Alpes sont forcées, si
« les François disposent à la fois de la population
« nombreuse et des ressources en tout genre du
« Piémont, alors en Italie il n'est plus de puis-
« sance qui ne doive s'attendre à être subvertie,
« plus de ville qui puisse se répondre de n'être
« ni pillée, ni incendiée; plus de père de famille
« qui n'ait à redouter de voir porter atteinte aux
« droits les plus sacrés de son cœur, plus d'in-
« dividu qui soit assuré de conserver son culte,
« sa fortune et sa vie ».

Il dispotismo di Napoleone doveva ampiamente giustificare queste parole, come quelle che seguono, paiono un'eco di ciò che fu poi il proclama di Bonaparte ai laceri e affamati seguaci datigli dalla repubblica per la conquista d'Italia: « Quel
« est donc le boulevard que l'on opposeroit dans
« les plaines à des hordes, qui s' accroîtraient
« bientôt au milieu de leurs défaites ou de leurs
« victoires de tous les scélérats et de tous les
« novateurs ardens qui les attendent; et dont
« l'arme la plus terrible serait de faire agir tous

« les genres de séduction pour rassembler sous « leurs drapeaux la multitude énorme de non « propriétaires qui couvre l'Italie?........ et la pé- « nurie de vivres et d'aprovisionemens de tout « genre qu'il (l'esercito francese) éprouva, la soif « des riches dépouillons qui la dévore; la néces- « sité d'animer ses armées par l'attrait du pillage « et d'exalter le peuple par de nouveaux succés, « tout lui présente dans l'Italie la proie qu'il doit « poursuivre et qu'il est sûre d'atteindre, si une « ligue italique, dont Turin doit être le centre, « n'établit incessamment, et de la manière la plus « décidée l'équilibre qui doit régner entre la dé- « fense et l'attaque » (1). Anche per queste parole i fatti furono un'ampia quanto dolorosa conferma.

Ma questo grido d'angoscia, quest'esame risoluto ed esatto del momento che si attraversava, questo consiglio reso fervido e insistente dalla necessità, rimasero senz'eco nelle diverse Corti d'Italia. La fratellanza era un sogno; in ogni altro ripiego, fuorchè in quello di un'unione leale, si cercava da ognuno la propria e singolare salvezza, sperando sempre dal male del vicino un ingrandimento del proprio stato. Non c'è da meravigliarsi quindi se, dopo le campagne rovinose del '95 e del '96, che Bonaparte aveva chiuse con le note vittorie di Dego, Millesimo, Mondovì, rovinate le finanze, esausto l'erario, sfiduciato il popolo, annientato l'esercito, trovandosi il Piemonte, cui gli Austriaci intesi a salvare la Lombardia non badavano affatto, nelle più tristi con-

(1) Presso il R. Archivio di Stato, Torino, *Memoria sulla necessità di una lega italica.*

dizioni, si cominciasse da tutti a pensare alla pace come all'unico partito possibile per evitare una totale rovina. A questa inclinava l'animo del Napione fin dal 1795, se non prima, non per alcuna simpatia per i Francesi, di cui era stato sempre acerrimo nemico, ma per la necessità che da tutti se ne sentiva. In una lettera, in data del 10 maggio 1794, al suo amicissimo, canonico De-Giovanni, egli dice: « Sento che vanno giungendo « i soccorsi di Germania, che si parla di segna- « late vittorie riportate dal principe di Coburgo « contro i francesi; ma lenti sono i soccorsi, e le « vittorie lontane ed il nemico va bussando alle « porte d'Italia da ogni parte » (1). E il 3 gennaio 1895: « Ma per carità non mi tolga l'illu- « sione di sperare la pace, di cui tanto si parlò, « che si sperò, o per meglio dire si desidera da « tutti e persino dai Francesi. Ho piacere che i « principi collegati mostrino la più grande energia « in questi frangenti, armandosi a più non posso. « Fosse pur vero che la Russia minacciasse di « mandar pòderosi eserciti al Reno e che ciò « da' Francesi si credesse, ma vorrei che tutto « questo non fosse diretto ad altro che ad otte- « nere una pace non vergognosa e ad ottenerla « stabile; non già a volersi prendere la briga di « rimettere il buon ordine in Francia, cosa ch'io « tengo per impossibile di ottenere colla forza. « Riusciremo piuttosto a fare di quello, una volta « floridissimo paese, una contrada barbara: la

(1) Lettera al Can. Ignazio De-Giovanni. — Manoscritto presso la R. Accademia delle Scienze di Torino. — Questa indicazione valga per tutte le successive citazioni tolte da queste lettere indirizzate al De-Giovanni.

« ridurremo ad essere come le coste dell'Africa
« un nido di ladroni, od un deserto, che a rimet-
« terlo in istato di una nazione europea colta,
« impiegando gli eserciti invece delle negoziazioni,
« ed i cannoni invece della persuasiva ».

E poco più oltre nella stessa lettera: « E che
« bella unione vi è poi tra principi per continuare
« questa guerra fatale? Gli aiuti di Germania lenti,
« scarsi, interessati; Genova, per vile interesse
« mercantile, con una mentita neutralità, non solo
« provvede il nemico di tutto il bisognevole, ma
« gli apre le porte del Piemonte e della Lombardia.
« Venezia ne riceve ambasciate pubbliche, non
« contenta di corrispondenza sempre mantenuta.
« La Corte di Roma, più adirata contro i confi-
« nanti Toscana e Napoli, che non contro il più
« grande e più spaventoso nemico, non sa sug-
« gerir altro compenso ai Principi, che il sotto-
« mettere il temporale Governo al comando dei
« Preti, per salvare i loro Stati minacciati dalla
« rivoluzione di Francia, Napoli troppo lontano
« dal pericolo, non pensa ciò che accadde ai tempi
« di Carlo VIII, Toscana parimenti per interesse
« pecuniario non è avversa in sostanza ai Fran-
« cesi, come è costretta a mostrare in apparenza,
« più per timore dei tedeschi e degli inglesi, che
« per proprio decoro del Principato. E con questa
« disposizione delle Potenze, in questo sistema
« di cose, non vuol Ella che noi, poveri piemon-
« tesi, i primi, e quasi i soli a sostenere da questa
« parte il furor Gallico, non desideriamo la pace,
« od almeno una sospensione d'armi per gua-
« dagnar tempo, e trar vantaggio dalle mutazioni
« di cose che non potrebbero a meno di succedere
« in Francia, quando si richiamassero gli eserciti

« dai confini al centro di quella ampia e sventurata
« contrada? »

Ma l'amico canonico pare che gli rimproverasse questo suo desiderio di pace, onde il Napione rispondeva il 21 gennaio, prescindendo dall'interesse particolare del Piemonte, e cercando di dimostrare come anche per ricondurre la Francia sul buon sentiero, la pace fosse l'unico e più opportuno mezzo. — « *Dii male perdant* cotesti scia-
« gurati Francesi che hanno persino fatto diventar
« belligero un uomo così mansueto, così buono
« d'indole, così amabile per natura e per profes-
« sione pacifico quale Ella si è, amatissimo signor
« canonico. Io mi son fatta una legge di non far
« più nè riflessioni, nè progetti politici sulle nuove
« pubbliche conversando; perchè trovo che quan-
« tunque tutte le persone dabbene sieno di un
« parer solo riguardo alla necessità d'impedire la
« rovina che minaccia gli Stati tutti d'Europa, nes-
« suno però è d'accordo intorno ai mezzi da porsi
« in opera per prevenirla, e sono quasi altrettante
« le opinioni quante sono le teste. Questa volta
« soltanto però bramerei di potermi discolpare
« presso di Lei di aver desiderato e di desiderar
« tuttora la pace, od una tregua almeno quando
« fosse possibile il conchiuderla. La Francia a me
« pare che sia al presente sull'orlo di precipitare
« dalla condizione di popolo colto, in quella di
« nazione affatto barbara. Rientrando nella cate-
« goria delle nazioni incivilite, vedrà le sue piaghe
« da saldare, e per lungo tempo non sarà più la
« prima delle Nazioni; ma divenendo affatto feroce
« e barbara, come non può a meno di succedere,
« quando continui una sì arrabbiata e disperata
« guerra, sarà la prima delle barbare Nazioni,

« come quella che dopo aver profusi i tesori di
« un così vasto regno, potrà farla col capitale delle
« arti, anche delle più necessarie come le fabrili,
« e della prima di tutte, dell'agricoltura; e col
« capitale della una volta sì florida intera sua
« popolazione. Concedasi che in breve tempo la
« Francia da 24 milioni di abitanti, sia ridotta a
« soli 12 milioni, ma tutti soldati, persin le donne
« e i fanciulli, come gli antichi Cimbri, non v'ha
« di che devastar tutta l'Europa? e per conto del-
« l'Italia, così bene d'accordo, e la maggior parte
« disarmata e ricca, basterebbe sicuramente un
« milione per saccheggiarla e rovinarla affatto ».

Vi è in queste parole un'esagerazione che rasenta in vero il comico. I Francesi, ad imitazione dei Cimbri, ridotti a popoli nomadi, in cerca di preda e di sangue, con quel particolare delle donne e dei fanciulli belligeranti, presentano un quadro un po' troppo fantastico per essere preso sul serio; ma se lo spavento cagionato dal regime del terrore potè riscaldare, e forse non troppo a torto, la fantasia dei contemporanei fino a questo segno, e anche dei contemporanei meno facili all'esagerazione (poichè quì il Napione si difende dall'accusa non di avversione, ma di troppa condiscendenza ai Francesi), è d'uopo riconoscere che giustamente il nostro autore parla di guerra disperata, di saccheggio e di rovina, e giustamente pensa alla facilità di occupare l'Italia con pochi uomini forti e risoluti. Chè, se non furono le orde barbare a soggiogarla, fu l'esercito, cui Napoleone additava l'Italia come premio; e se le opere d'arte non rimasero distrutte da una furia bestiale, furono involate dal cieco dispotismo, fra le cui braccia era caduta la Francia stanca.

Ben a ragione adunque il Bianchi, annovera il Napione fra i prudenti uomini di Stato, che desideravano, come estremo rimedio ad un'estrema rovina, la pace coi Francesi, una pace sincera, forte, leale, e fors'anche un'alleanza, poichè l'alleanza stretta coi collegati e specialmente con l'Austria, non valeva se non a legare le mani alla Corte di Torino, e a lasciarla in condizioni peggiori che non se fosse stata abbandonata a se stessa. Ma, sapeva male a Vittorio Amedeo il trattare da pari a pari con coloro che avevano versato tanto sangue reale, e il Principe di Piemonte, Carlo Emanuele, marito all'infelice e virtuosissima Maria Clotilde di Francia, sorella di Luigi XVI, si opponeva fieramente a questi disegni. Invano Prospero Balbo insisteva apertamente per la pace, non temendo per il bene della patria i rimproveri stessi del suo Sovrano; invano il Napione si adoprava cogli altri per il medesimo scopo; Vittorio Amedeo ondeggiava, stretto da una parte dalla necessità, spiacente dall'altra di incorrere nella disgrazia dell'Austria, e di abbassarsi a trattare con quei « *cannibali francesi* ».

Nel 1796 dinanzi ai nuovi preparativi di una guerra sempre più disastrosa, il Napione scriveva all'amico: « Sento anche non cambieremo « sistema nell'anno venturo rispetto alla guerra, « il che in qualità di buon suddito ed in mio « particolare mi affligge tanto che mi voglio an- « cora lusingare di pace... Su questo punto io « non ho mai cangiato modo di pensare ».

Conclusa finalmente la pace, per quanto egli fosse dolente delle tristi ed umilianti condizioni, a cui il Piemonte aveva dovuto sottostare, tuttavia si manteneva nell'idea che nessun bene

poteva venire al Piemonte dai collegati e che, tra i due mali, l'alleanza francese essendo il minore, era opportuno di sceglierlo almeno in un momento propizio, per ricavarne tutto quel maggior vantaggio possibile (1).

Si trovava così il Napione, col Balbo e con alcuni altri, quasi alla testa di un partito avanzato, cui la Corte, e per conseguenza i cortigiani più ligi, sottoscrivevano di malavoglia, pur riconoscendone la necessità, onde il Napione fu accusato di aderire alle idee innovatrici da coloro, che pensavano piuttosto a blandire, che non a consigliare con fermezza e coscienza. Ma dal seguente passo d'una sua lettera al canonico De-Giovanni, in data 18 giugno 1796, ben si vede quale fosse l'animo suo dinanzi alle prepotenze francesi: « Almeno i Galli al tempo di Brenno « non cercavano altro fuorchè l'oro e parlavano « più schiettamente, dicendo *Vae victis!* A che « quelle parole melate di pace ai popoli, di ri- « spettare la proprietà, di voler render tutti fe- « lici? Chi ci crede più, massime in Italia? ». Con tutto ciò persiste in lui il desiderio della pace generale: « Io vorrei potermi, come i sette « dormienti, nascondere in una caverna, e non « uscirne se non all'epoca, se verrà, della pace « generale ». Oltre al desiderare la pace per il

(1) NICOMEDE BIANCHI dice in proposito: « Il conte Napione di Cocconato non aveva requie nel mettere in carta consigli e pareri acciò non si indugiasse a romperla col passato, e ad associare le bandiere regie alle bandiere repubblicane sventolanti contro l'Austria, onde la Casa di Savoia riprendesse il primato politico che le competeva in Italia ».

bene della patria, egli la desiderava altresì per motivi più intimi. Le difficoltà finanziarie gravissime, in cui versava il Piemonte, le enormi spese della guerra, la probabilità d'un'invasione con tutte le sue conseguenze non potevano essere contemplate con occhio sereno da un padre di famiglia, nobile sì, e costretto a mantenere il decoro del suo nome, ma non molto agiato. La nobiltà piemontese, ben osservava il d'Azeglio, non era mai stata una nobiltà molto ricca, stremata com'era ad ogni momento dalle guerre, a sostenere gli oneri delle quali essa contribuiva in gran parte; di più, in questo tempo, per le perdite cagionate dal deprezzamento dei regi biglietti, le sue condizioni diventavano sempre meno floride; per il Napione poi, già erede di uno scarso patrimonio, esse dovevano riuscire gravi oltremodo, poichè dal 1793 al 1796 la sua famiglia si era accresciuta di quattro figliuole come accenna egli stesso in diverse lettere al canonico De-Giovanni (1).

In mezzo a questi timori continui per l'avvenire, e alle occupazioni delle sue cariche, il Napione continuò tuttavia a coltivare i suoi studi prediletti. Nel 1785 egli aveva pubblicato la tra-

---

(1) Il MARTINI, op. cit., pag. 5, parla invece di tre figliuole e di un figlio: Valeriano. Quanto alle figlie, dalle lettere al De Giovanni risultano quattro veramente, del figlio io non ho trovato alcun cenno, ma non metto in dubbio l'asserzione del Martini, poichè mancano nella raccolta alcune lettere e propriamente due del 1797, che il genero, conte Luigi Nomis di Cossilla, tolse dalla raccolta e forse credette bene distruggere, poichè non le ho potute in alcun modo rintracciare.

gedia *Griselda*, e lavorava intanto fin dal 1781, secondo ch'egli afferma, alla sua opera maggiore, pubblicata poi dieci anni più tardi con la *Storia del Piemonte.* Nel 1787, insieme con alcuni amici suoi, che frequentavano con lui le conversazioni letterarie del conte Bava di S. Paolo, egli fondava un giornale intitolato *Biblioteca Oltremontana*, col nobile scopo di diffondere la coltura e la lingua italiana, e di rendere noti gl'illustri scrittori italiani. In questo giornale, che usciva mensilmente, sotto forma di volumetti, egli pubblicò vari suoi *Estratti* ed *Elogi*, che più tardi riunì in quattro volumi e ristampò in Pisa. Il giornale, causa le vicende della guerra, si spense nel 1793, come confessa il Napione stesso: *per difetto di chi scrivesse, di chi leggesse e soprattutto di chi comperasse.* Volgendo sempre al peggio le sorti del Piemonte, egli lasciò quasi in disparte le lettere, applicandosi interamente a studi di politica e di economia, tanto che nel 1796 abbiamo di lui dieci memorie riguardanti la situazione politica e le finanze del Piemonte, e, nel 1797, quindici. Dovette essere un lavoro febbrile, uno scrivere continuo e faticoso, nell'ansia di cercare un rimedio a mali irreparabili.

Di quale valore fossero i consigli messi in carta dal Napione io non potrei giudicare, anche se avessi avuto la fortuna di rintracciarli; il Sauli ne parla come « dell'opera assidua di un saggio, mal compresa ai suoi tempi, e messa in pratica solamente più tardi » e il Bianchi ne fa più volte menzione con lode; certo è che lo zelo dimostrato dal Napione attirò lo sguardo del Re, che gli affidò la reggenza delle finanze con parole di singolare encomio: « Sin dal tempo in

« cui il conte G. F. Galeani-Napione di Cocconato
« fu applicato nella qualità di Intendente nell'Uf-
« ficio generale delle nostre finanze, ebbe il me-
« desimo a manifestare un talento e genio singo-
« lare nelle materie di Finanze e di economia
« pubblica, motivo per cui meritossi d'esser pre-
« scelto all'esercizio di diverse intendenze..... es-
« sendosi giustamente conciliata insieme colla
« nostra la pubblica estimazione, abbiamo ora
« determinato di appoggiargli la rilevante carica
« di Consigliere e Reggente delle nostre Finanze
« ecc. » (1). Egli fu dunque assunto a questo ufficio il 21 febbraio 1797, e il primo marzo riconfermato, non più come Reggente, ma come Generale di Finanze, con l'annuo stipendio di lire 5000, oltre lire 1500 per visioni e regalìe, in tutto lire 6500. Il Napione accettò la carica, ma non ne ebbe piacere (2).

Le finanze del Piemonte, come si è accennato tante volte, erano in condizioni tristissime, il

(1) Archivio Comerale, Categoria R. Patenti.

(2) Egli scriveva infatti al De-Giovanni — « Mentre mi credeva di passare tranquilli i rimanenti anni di mia vita, dopo aver ottenuto un impiego qual si era quello di Consigliere di Stato applicato agli Archivi, mi trovo trasportato in un turbine di affari, cui non so se la mia mente, e le forze del mio corpo potranno resistere.... Dopo tanto che l'aveva vagheggiato (un impiego letterario) e dopo che l'aveva ottenuto, non altro che l'obbedienza al volere del Cielo può consolarmi della perdita che ne ho fatta. Non ho fatto nulla in questo genere, voglio dire di Finanze, e non so che cosa potrò fare; e la stessa buona opinione, che parecchi mostrano di avere di me, mi fa tremare, ecc. » — Questa lettera è riprodotta in fac-simile dal Martini, in principio della sua opera.

credito dello Stato quasi nullo, la moneta e i regi biglietti grandemente deprezzati, i beni della Corona quasi tutti ipotecati per garantire in qualche parte i biglietti messi in corso, le spese della guerra sempre più rovinose, la miseria del popolo grande, le condizioni degli emigrati francesi disastrose, l'impossibilità di imporre nuove tasse evidente. Le Principesse avevano offerte le loro gioie, i nobili si erano tassati volontariamente di un tanto ciascuno, anche il popolo aveva contribuito con un supremo tentativo a ristorare con spontanee offerte l'erario; ma erano sacrifici grandissimi per chi li faceva, minimi di fronte ai bisogni dello Stato; e ormai un nuovo appello alla generosità popolare sarebbe stato inutile affatto, poichè mancava la possibilità materiale di rispondervi, e mancava purtroppo anche la fiducia.

L'idea che la profuga nobiltà di Francia fosse stata cagione della presente miseria si andava facendo strada nel popolo, e questa e la propaganda francese, e la miseria, disperata consigliera, cominciavano ad aprire gli animi alle idee della rivoluzione. In questo stato di cose il Napione dovette assumere il carico delle finanze dello Stato.

Dalle numerose memorie di materie economiche, che egli stese in quell'anno, si può facilmente comprendere con quanta sollecitudine ed alacrità egli attendesse al difficile incarico, studiando con amore e con coscienza il modo di rimediare al debito delle Regie finanze; ma di queste memorie io non ho trovato se non i titoli, e probabilmente esse saranno andate disperse di ufficio in ufficio.

Il Martini ne dà la lista, ma di molte non parla nè punto, nè poco, di altre fa appena cenno, per cui credo che anche a lui non sia pervenuta, se non l'indicazione dei titoli con qualche breve appunto. Singolarmente notevole doveva essere quella intitolata: *Sentimento intorno al modo di scontare il debito delle Regie finanze, della moneta di eroso e dei biglietti di credito*, poichè in essa è da supporre ch'egli esponesse le sue idee sull'argomento, le quali, formulate in legge, presentava più tardi al Consiglio di Sua Maestà. Questa proposta di legge, cui il Bianchi ed il Sauli accennano, ma senza scendere a particolare alcuno, fu rigettato dal Consiglio. Tanto il Sauli, quanto il Paravia insistono però sul ripiego dannoso adottato dal Consiglio invece della proposta del Napione; uno dei soliti ripieghi momentanei e senza efficacia, che spingevano all'ultima rovina l'erario (1). Posto nell'impossibilità di condurre a compimento la disegnata riforma, e nella condizione di dover firmare, come dice il Paravia « un editto ch'egli stimava pernicioso « al suo paese, sì come l'esperienza ebbe poi di- « mostrato » (2), egli scelse un partito degno della sua rettitudine, e presentò le proprie dimissioni, cosicchè il 2 agosto, cinque mesi dopo aver as-

(1) SAULI, *Miscellanea Patria*, vol. III, Bibl. Reale di Torino: « Quando era generale di Finanze propose una legge per mantenere il credito pubblico, che fu rigettata dal Consiglio, e la doppia di Savoia, che sino allora veniva cambiata a sole L. 29 in carta monetata, si cambiò subito a L. 60 ».

(2) PARAVIA in TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri.* Venezia, Alvisopoli, 1834, p. 87.

sunto la carica, egli ne veniva dispensato dal Re, e, dietro sua domanda, veniva richiamato ai Regi Archivi, conservando il titolo di Consigliere di Stato, con l'annuo trattenimento di lire 3500. Le due lettere, che il conte di Cossilla credette opportuno di non consegnare con le altre alla R. Accademia delle Scienze, appartengono appunto a questo periodo tempestoso della vita del Napione.

L'unico cenno che io ho trovato in proposito è in una lettera al De-Giovanni, in data del 31 gennaio 1798, in cui è detto semplicemente: « Quando io ero assorto nel vortice degli « affari, Ella qualche volta mi fece grazia delle « sue lettere, ora, che per questo canto godo « qualche maggior tranquillità, è da gran tempo « che non ho più ricevuto simile favore ». Nessun altro cenno mi è riuscito di rintracciare a questo riguardo, ma non è mestieri di ricerche per apprezzare la nobile condotta del Napione in questa circostanza, per sentire quanto delicato e forte insieme e superiore ad ogni privato interesse fosse in lui il sentimento del dovere e dell'onore. Nè egli si ritirò sdegnosamente nel silenzio, ma continuò come prima a lavorare assiduamente alla compilazione di memorie e di consigli, tentando sempre di opporre alla corrente quell'argine, di cui le sue forze erano capaci.

La rara probità e la perizia del Napione negli affari furono riconosciute anche dai nuovi dominatori e forse da questi meglio apprezzate che non da' suoi concittadini, i quali, per invidia, o per cieca avversione ai Francesi, gli furono talora, come s'è detto, nemici.

Troviamo ricordato, infatti, il nome del nostro

conte in un foglio di un addetto all'ambasciata di Francia, circa il 1798 (1), e non credo inopportuno di citarne i passi più notevoli, poichè esso offre, insieme ad un ritratto compiuto e in qualche punto anche arguto del nostro autore, il giudizio intorno all'opera, al carattere e all'abilità sua.

« M. de Priocca a beaucoup d'amitié, d'estime « et de confiance pour les deux frères Napion. « L'aîné est un littérateur très-distingué, érudit « antiquaire, amateur et connaisseur de beaux « arts, économiste dans les meilleurs principes de « cette science, publiciste et même excellent di- « plomate en théorie ».

È fatta altresì menzione delle sue memorie a favore della pace, e della sua breve dimora alla direzione delle Finanze: « Comme il avait épousé « en premières noces une parente de M. de Haute- « ville, il se servit de l'accès qu'il avait auprès « de lui pour lui donner plusieurs mémoires « contre le système politique suivi alors par « cette Cour, de sorte que, s'il n'est pas un ami « des Français, il est certainement un des hommes « qui n'ont jamais été leurs ennemis (ciò che « non era perfettamente esatto) et qui ont tou- « jours le mieux vu les véritables intérêts de « son gouvernement, en les faisant consister ex- « clusivement dans l'amitié de la République « Française. Il a été un des premiers à soutenir « par d'excellens mémoires, avant et après la

(1) Mémoire qu'on a trouvé le moyen de faire donner au citoyen Eymar, nommé ambassadeur de France à Turin. Ce mémoire était censé fait par un Français attaché à son Gouvernement (R. Archivio di Stato).

« paix, la nécessité de l'alliance. Il est en quelque « sorte attaché au bureau des affaires étrangères, « par une place que M.r de Priocca lui a fait « donner aux Archives, et il fournit des mé- « moires sur toutes les affaires essentielles. M.r de « Priocca l'avait fait placer à la tête des finances, « qui avaient grand besoin d'un homme tel que lui, « mais il ne put résister aux contrariétés suscitées « par ses ennemis, et il donna sa démission. — « ... En tout cas il faudra employer les moyens « qu'on pourrait avoir pour conserver et aug- « menter le crédit et l'influence de M.r de Napion, « qui n'est peut-être pas propre pour couvrir cer- « taines places, mais excellent pour des conseils, « qui ne seront certainement jamais contraires « aux véritables intérêts de la France et du « Piémont ».

È notevole altresì l'osservazione con cui si chiude la breve memoria: « Comme tous les « hommes éclairés de tous les pays monarchiques « il a été supçonné et accusé d'être trop ami « des Français. Il est en correspondance avec « les hommes les plus éclairés de l'Italie ». Vedremo in seguito ch'egli non si prestò a sostenere col suo credito il nuovo governo, come avrebbero desiderato i Francesi, dimostrando così anche più apertamente ch'egli non dava consigli come amico degli usurpatori, ma cercava unicamente il modo di salvare il Piemonte dalla rovina.

Intanto il 1798 giungeva. Carlo Emanuele IV, succeduto al padre nel dominio, aveva, dopo molte esitazioni, acconsentito ad un' alleanza franco-piemontese, se non che i Liguri da una parte, i Cisalpini dall'altra, lavoravano attivamente ad attizzare il fuoco della rivolta. Diverse

sommosse, più o meno notevoli, scoppiarono specialmente nel contado, infine i Liguri stessi ruppero guerra al Piemonte. I Francesi colsero l'occasione, e, con la scusa di proteggere i repubblicani ed i liberali, occuparono le fortezze principali e tra le altre la Cittadella di Torino. Subito dopo un esercito veniva a liberare il Piemonte dal governo del *tiranno*; ed allora l'infelice Carlo Emanuele, per evitare mali peggiori, si piegò ad abbandonare la corona, ch'ei soleva chiamare *corona di spine*, e lasciò il regno, firmando l'atto di abdicazione incondizionata impostogli dal generale Joubert, e lasciandogli nelle mani, fra gli altri, come pegno della sua lealtà, il primo ministro Clemente Damiano di Priocca.

I saccheggi, le rapine, le prepotenze, esercitate dai Francesi in questo frattempo sono troppo note per farne parola.

Nè occorre dire con quanta angoscia il Napione assistesse alla tristissima scena, chiudendosi nel segreto della sua povera casa, visitata anch'essa in quell'anno dalla sventura, con la morte del figlio Valeriano e l' infermità della madre e della moglie, ond' egli ebbe a scrivere: « Iddio vuol visitare tutti e in più modi in questi « tempi infelici. Ho mia signora madre sempre « a letto per una cascata (?) fatta, mia moglie « sempre deboluccia, ed io sono svogliato oltre- « modo, ed invecchio senz' accorgermene, colpa « la melanconia prodotta dalle pubbliche e pri- « vate disavventure, non ultima delle quali si è « perdere e il dover vivere lontano dalle persone « che più amo e più conformi di genio (1) ».

(1) Lettera al De-Giovanni.

E invero egli poteva ben dire d'essere rimasto quasi solo in Torino, avendo la maggior parte della nobiltà piemontese seguito il Re nell'esilio e primo fra questi il suo amicissimo Clemente Damiano di Priocca.

Il Napione, d'animo dolce e mite, inclinato sempre alla pace, alla tolleranza, all'indulgenza, aveva il cuore aperto al sentimento dell'amicizia, intesa nel vero e nobile senso della parola. Amò di tenerissimo affetto il cav. di Priocca, di cui ammirava ben a ragione, con l'intelligenza e la dottrina, la rara bontà d'animo, la squisita delicatezza e lealtà della condotta, la generosità spontanea delle azioni.

Fu amico altresì, del can, De-Giovanni, già ricordato, del conte Durando di Villa, a cui dedicò affettuosamente l'opera sua *Dell'uso e dei pregi della Lingua Italiana,* e di cui parla sempre con mesto rimpianto nelle sue lettere e ne' suoi scritti, dandogli lode di scrittore nitido ed elegante. Mantenne inoltre carteggio più o meno attivo con quasi tutti i letterati del tempo e specialmente col Bettinelli, di cui fu ammiratore fervidissimo; ed ebbe relazione affettuosa con molti personaggi piemontesi e non piemontesi, con cui godeva discorrere di letteratura e di belle, arti. Il nome dell'abate Pavesio, bibliotecario dell'Università, dell'abate Sineo, sacerdote ch'egli ammirava per la carità e l'indulgenza veramente evangelica, del cav. De Rosmini, che teneva in grande stima, del cugino conte Franchi, del barone Vernazza, di Gherardo De Rossi, del Vannetti, del Rosini, del Ciampi, di Diodata Saluzzo, ricorrono sovente ne' suoi scritti con espressione di encomio per ciò che riguarda letteratura.

È facile accorgersi dai nomi sopra citati che le relazioni letterarie del Napione erano piuttosto con persone di mediocre ingegno, che non con persone di mente eletta; inoltre, mancando in Piemonte un' intelligenza forte ed alta, capace di aprire nuovi orizzonti alla letteratura, anzi, mancando in questa regione vera e propria vita letteraria, e per l'uso del francese, e per le tempestose vicende politiche, accadde che anche il nostro autore rimase sovente come chiuso e soffocato in una cerchia ristretta d'idee, onde nelle sue critiche e nei suoi saggi egli non riesce quasi mai ad elevarsi a concezioni veramente geniali. Le adunanze dei *Pastori della Dora*, povera e fredda imitazione della già fredda *Arcadia* di Roma, non erano certo fatte per avviarlo a meglio comprendere la grande poesia italiana, nè egli deve ritenersi in tutto responsabile di non aver saputo scoprire da sè la via da percorrere in un periodo di transizione letteraria qual era il suo, poichè giova pur ricordarlo, egli amò la letteratura, le consacrò tutto il tempo, che altri avrebbe consacrato ai divertimenti, ma lavorò tutta la sua vita con intensità grandissima in uffici d'indole ben diversa dalle lettere. Forse, se egli fosse vissuto in tempi meno agitati, in una città più colta, tra persone più intelligenti in fatto di lettere, o meno preoccupate di guerra, di finanze e di rivoluzioni, forse, io dico, alcuni suoi giudizi errati si sarebbero corretti, o non gli sarebbero nemmeno caduti nel pensiero, e non dovremmo registrare le sue accuse contro l'Alfieri e, certi curiosi giudizi contro Dante.

Eppure da quest'ambiente gretto e pedante, da queste menti limitate e ristrette, da questa

diffusione alquanto nuda e inelegante della lingua italiana dovevano sorgere potenti le nuove idee, ispiratrici di una nuova vita, non solamente in politica, ma anche in letteratura. E noi non dobbiamo dimenticare, considerando questo lavorìo d'ingegni non grandi, queste opere talora pedantesche, queste società letterarie, questi giornali all'antica, che farebbero ora sbadigliare i lettori solamente con la copertina, non dobbiamo dimenticare che anche l'opera modesta porta il suo contributo all'opera del genio, e che il Piemonte non sarebbe diventato una regione letterariamente italiana solo con la poesia dell'Alfieri, esule volontario e sdegnoso, se anche tutte queste intelligenze minori, pur disconoscendo talora i meriti dell'Astigiano non avessero lavorato ad aprirgli la strada, poco per volta, nella mente del popolo, col propagare la lingua e la coltura italiana, col far amare gli scrittori e le opere italiane.

Il Napione lamentava dunque la solitudine, che gli si era fatta dintorno dopo la caduta del R. Governo, solitudine resa più amara dalla morte della figlia Teresa, e si preparava ad una vita ritirata e rassegnata, quando le vittorie Austro-Russe e l'entrata di Suwaroff (1799) gli riaprirono l'animo alla speranza. Ristabilito momentaneamente il Governo Piemontese, egli venne chiamato alla revisione dei libri e delle stampe, ma ritornato Napoleone, e ricacciati gli Austriaci colla famosa battaglia di Marengo, il Napione si ritirò di nuovo a vita privata, astenendosi da un governo che non poteva approvare. Fu però ricercato, e gli furono offerte cariche amministrative, poi la prefettura di Vercelli, infine una pre-

fettura in Francia, che egli non accettò (1). Smise altresì di scrivere memorie politiche ed economiche, ritirandosi così da qualsiasi anche lontana partecipazione alla cosa pubblica, e si rivolse invece particolarmente alle lettere e agli studi d'antiquaria.

Nè mai, anche quando il governo napoleonico parve stabilito su solide basi, uscì dal quieto ritiro della sua casa, e neppure volle colla sua presenza riconoscere la Corte del Principe Borghese, frequentata da molta parte della nobiltà, che ormai non nutriva più speranza di restaurazione.

E dinanzi alla triste scena dell'esodo continuo di quadri, e di opere d'arte, su cui i Francesi mettevano le mani, egli trova parole veramente nobili di speranza e di conforto: « Poco im-« porta che vadano fuori d'Italia i monumenti « della pittura a dirozzar (se sarà possibile) « una seconda volta l'Europa, purchè rimanga « la matrice fra noi. Saranno sufficienti a ridestar « il nobil fuoco quando che sia i gessi delle statue, « le stampe in rame ben disegnate, e soprattutto « appunto le buone copie dei buoni quadri. La « difficoltà stessa servirà da sprone. Ne' sac-« cheggi del Palazzo dei Medici in principio del « 1300, nel sacco di Roma del 1327, quante cose « rare in genere di belle arti non furono rovi-

---

(1) Il PARAVIA dice a questo proposito ch'*egli fu ricercato per la prefettura di Vercelli*, non dice però ch'egli accettasse; il Martini, il Gribaudi, il Vallauri lo negano esplicitamente, inoltre dalla data delle sue lettere e dalle dediche delle sue opere è reso evidente ch'egli rimase sempre a Torino.

« nate e rapite? Quante non ne comprò Fran-
« cesco I? Ciò nonostante l'Italia continuò a
« essere maestra in fatto di belle arti » (1).

Bella, osserva Domenico Berti, *questa fiducia del Napione nella feracità dell'ingegno italiano!* (2) e bella, aggiungo io, la fede nella forza indomita di quest'ingegno, che, lungi dallo spaventarsi, trova nella difficoltà medesima cagione di maggiore studio e di maggior lavoro.

Tuttavia il genio del Bonaparte lo costringeva all'ammirazione ed egli ne commendava: « la « somma perizia nell'arte della guerra, e nell'am- « ministrare il pubblico denaro » (3).

Padre e marito amorosissimo, il Napione trovò negli affetti famigliari soave compenso alle tempestose vicende di questi anni trascorsi interamente fra le pareti domestiche.

Il 17 gennaio 1801 egli ricevette la nomina imperiale a Membro della Accademia delle Scienze di Torino, fondato per privata iniziativa alcuni anni prima, sotto il governo regio, e cresciuta rapidamente di fama e d'importanza per la serietà de' suoi lavori. Nello stesso anno (10 agosto) ebbe la nomina a Presidente della classe di scienze morali, storiche e filologiche, rinnovata poi nel 1804 (19 gennaio), nel 1812 fu creato Bibliotecario; poi, ritornato il Governo regio, fu rieletto come Socio nazionale residente (1815), e infine nominato Direttore della classe di scienze morali, storiche e filologiche e vice président

(1) Lettera al De-Giovanni, 11 aprile 1801.

(2) D. Berti, *Scritti vari (I Piemontesi e la Crusca)*, vol. I, pag. 125.

(3) Martini, op. cit., parte I, § XIX.

triennale nel 1826. Fu insignito da Napoleone della Croce della Legion d'onore, ch'egli non rifiutò, e per cui, dice il Martini: « egli affettava « se non disprezzo, almeno indifferenza, ma vuolsi « credere che in cuor suo se ne compiacesse, « specialmente perchè quell'onoranza non era « stata da lui domandata e veniva da un go- « verno, cui egli non aveva mai professato divo- « zione » (1).

La solitudine intanto si faceva intorno a lui sempre più profonda. « Vado perdendo — egli « scriveva — i parenti e gli amici, e senza ab- « bandonar il Paese mio natìo mi trovo in una « solitudine amarissima » (2); anche il fratello diletto, aveva lasciato il Piemonte, diventato francese, ed era andato a stabilirsi in Portogallo; onde il Napione mestamente scriveva: « Chi sa « se non lo vedrò mai più? » (3). L'amico suo, canonico De-Giovanni, a cui una dolce consuetudine di corrispondenza epistolare lo stringeva da tanto tempo, dopo lunghe sofferenze si spegneva nel 1801; verso il 1802 perdeva la madre amatissima, ch'egli ricorda con soavi parole in una sua lettera a Luigia del Carretto.

E, anche passato il soffio della bufera rivoluzionaria, abbattuto il dispotismo napoleonico, egli dovette accorgersi, dopo avere forse sognato di tornare a nuova vita, che l'autunno era venuto per lui, triste e grigio, e che egli, oramai incapace di comprendere la gagliarda fioritura di spiriti e di ideali nella nuova primavera, non poteva più

(1) Martini, op. cit., parte I, § XVIII.
(2) Lettera al De-Giovanni, 1801.
(3) » » » » »

vivere di quella vita, e, ondeggiando fra l'antico, che non approvava intieramente, e il moderno che non sapeva accettare, dovette sentirsi anche più duramente solo, senza la società de' suoi amici e la compagnia de' suoi tempi, senza le risa argentine delle sue figlie, spentesi rapidamente l'una dopo l'altra, lasciando la casa vuota e la madre stanca.

Un desiderio intenso gli rimaneva, di passare gli ultimi anni in compagnia del fratello, della cui educazione, perduto il padre, egli si era occupato con cura amorosa, tanto che insieme fratello e figlio restava per lui.

Caduto Napoleone, ristaurato il Governo piemontese, il fratello del nostro autore, avendo ricevuta la nomina a Gran Maestro delle artiglierie dell'esercito Sardo, si preparava, col permesso del Re di Portogallo, a partire, quando la morte lo colse lontano dalla patria e dal fratello, che lo attendeva con ardente desiderio. Tanta angoscia, resa più intensa dall'essere giunta proprio nell'ora di un'ansia gioconda e piena di speranze, amareggiò profondamente l'animo del Napione e gli tolse di godere appieno di ciò, che era pure stato da quindici anni il suo sogno: il ristabilimento della Monarchia Sabauda in Piemonte.

Col ritorno del Re di Sardegna, il Napione riprese la vita pubblica, uscì dal silenzio della sua casa, tornò a Corte, riassunse l'ufficio di Revisore e di R. Archivista; ma, come si è detto, la solitudine, che i lunghi anni trascorsi gli avevano fatto intorno, non per questo scomparve. Egli si trovava nella pessima condizione di disapprovare in gran parte il ristabilimento degli ordini antichi, e di non comprendere d'altronde affatto i desideri

e le aspirazioni moderne. Non disconoscendo il valore delle leggi emanate da Napoleone, gli sapeva male che fossero senz'altro abolite e rigettate per tornare all'antico regime, contro di cui già tanti anni prima egli aveva combattuto a voce e per iscritto; ma non comprendeva lo spirito che emanava da quelle leggi, e rimaneva interamente e profondamente convinto della necessità d'una monarchia assoluta; insomma voleva riforme amministrative, ma non politiche, e per quelle trovò freddezza nei favoreggiatori dell'antico sistema, e per l'opposizione a queste incontrò lo sdegno della nuova generazione, onde amare parole ebbero per lui il Foscolo, il Brofferio e la Società del Conciliatore. « Richiesto, dice il Martini, diede « consigli, non furono accettati; prevalsero i con« trari e se ne dolse. Lagnavasi dell'indirizzo preso « dalla pubblica cosa, e in impeti d'ira, vedendo « certe meschianze e confusioni di cose, diceva: « Quante castronerie! Per far sì male non era « guari mestieri di mutare reggimento » (1). La pratica dunque, ch'egli aveva degli affari, gli faceva nitidamente discernere la grettezza di certi rinnovamenti e la piccineria di certe disposizioni del nuovo Governo; ed egli ne soffriva appunto, perchè amantissimo della patria e della Casa di Savoia, non poteva senza dolore vederle offrire giusto soggetto di critica e di scherno. Inoltre all'animo suo mite e inclinato sempre all'indulgenza e alla bontà, dispiaceva l'assolutismo e la intolleranza severa e repressiva, sì che ne rimproverava apertamente l'amico conte Cerruti. Se egli, invece di essere vicino ai settant'anni, fosse

(1) Martini, op. cit., parte I, § XX.

stato nell'età, in cui l'anima si apre alle impressioni della vita esterna, in cui l'entusiamo e la baldanza giovanile danno intuizioni rapide e felici, quasi divinazioni del futuro, forse sarebbe stato tra i fautori delle nuove idee. Egli, che soffriva dei dolori altrui e della oppressione in cui giacevano i poveri (1), che rimproverava ai ricchi l'inerzia, e ai nobili il fasto senza merito, che detestava cordialmente l'ingerenza austriaca e la francese nelle questioni italiane, ed aveva promosso tante volte con fervore una lega tra le Potenze d'Italia, avrebbe forse saputo sciogliersi da quelle idee, che lo tenevano avvinto, e seguire la via del sacrifizio con la nobiltà e la fermezza, che erano proprie del suo carattere intemerato. Ma egli aveva settant'anni; e quando mai a quest'età si può domandare ad un uomo di cambiare tutto il sistema delle sue idee, e di rigettare la base su cui si sono fondate fino a quell'ora le sue opinioni?

La nuova generazione, che della bufera rivoluzionaria non vide gli orrori, ma risentì solamente le conseguenze, che nel dispotismo napoleonico imparò ad odiare l'oppressione e a combattere con valore, poteva preparare una nuova rivoluzione per la santa causa d'Italia, e guardare in faccia all'avvenire balda e fidente. Ma questi vecchi fedeli ad una dinastia ormai nazionale, che aveva sempre amato e protetto il suo popolo, questi vecchi che avevano visto la morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta e raccolte le lagrime dei loro parenti desolati, che erano stati contempo-

(1) Memoria sulla scarsa mercede dei contadini e sul modo di renderla sufficiente.

ranei del Terrore, che avevano poi veduto il paese rovinato dalle armi rivoluzionarie, il popolo dissanguato dalle guerre, l'erario esausto dalle ruberie, le carte più gelose degli archivi in mano a stranieri, e le gemme del tesoro reale involate, e messi all'asta i mobili della reggia, ed asportate tutte le opere di qualche pregio, questi vecchi non potevano che restare fedeli all'antico e paventare tutto quanto sapeva d'innovazione.

Non fu debolezza, fu necessità ineluttabile. Massimo d'Azeglio non rimprovera al padre suo la collera contro Roberto, cospiratore nel 21, e l'Alfieri stesso, il grande precursore della libertà italica, dopo avere cantato Parigi sbastigliata, inorridì dinanzi a ciò che venne in seguito, ed invocò nientemeno che gli Austriaci per liberarsi dai Francesi. E per questo sarà egli forse meno grande, e la sua opera meno importante nella storia del pensiero e della redenzione italiana? Il Napione non invocò gli Austriaci, subì i Francesi detestandoli, e, quando tornò il suo re, pensò anch'egli, con le restrizioni che abbiamo viste, esser bene di tornare all'antico. Questo ci spiega la sua condotta come revisore di libri e stampe, questo ci spiega le sue osservazioni sulla rivoluzione del '21 e i suoi consigli per reprimere i moti di Napoli.

L'ufficio di revisione fu per il Napione un ufficio pesante e antipatico. Gli dispiaceva di scontentare autori ed editori, di litigare con le frasi e con le parole, e di dover leggere tante scempiaggini; tuttavia, come egli dice e ripete più volte, poichè non c'era *alcun vantaggio annesso* ed egli non ne raccoglieva *se non disturbi e anche dis-*

gusti (1), lo tenne volentieri in servizio del Sovrano. Di quanto in una sua memoria, come revisore, egli dice rispetto all'Alfieri e al suo Misogallo, non è qui luogo di discorrere; piuttosto di un'altra sua memoria assai breve, intorno alle relazioni fra la Curia e il Governo del re, dirò qualche parola, poichè questa si riallaccia ad una lettera del 1795 al can. De-Giovanni, riguardante la Corte romana, ed insieme con quella serve a lumeggiare il Napione, per quanto si riferisce alle sue opinioni religiose in rapporto alle politiche. « La censura dei libri si è sempre dai « nostri magistrati considerata, anche in ciò che « spetta alla Religione, come un diritto ed una « prerogativa assoluta ed indipendente del Prin« cipato. — .... Tuttavia per prevenire ogni ri« chiamo ed ogni origine di contestazione fra le « due Giurisdizioni Regia ed Ecclesiastica, troppo « inopportune, massimamente nelle circostanze « attuali, pare al sottoscritto che si potrebbe in « ciascuna Diocesi nominare uno o più soggetti « da scegliersi tra gli Ecclesiastici più instrutti « e prudenti, ecc. » (2).

Questo diritto del principato, indipendente affatto dalla Corte di Roma, era un'idea profondamente radicata nell'anima del Napione, ed espressa in termini anche più chiari e compiuti in una lettera in data del 21 gennaio 1795 al can. De-Giovanni: « Rispetto poi a ciò che le toccai di volo della « Corte di Roma, convien che mi spieghi. Io non

(1) Lettera al conte Vidua di Cinzano. — R. Archivio di Stato di Torino, n. 42, mazzo 3° d'add.

(2) Memoria al conte Vidua di Cinzano. — R. Archivio di Stato, Torino, n. 42, mazzo 3° d'add. (1815).

« voglio entrar con Lei in una lettera in quistioni
« troppo spinose e delicate, mi concederà Ella
« però (qualunque sia il suo sistema nel partico-
« lare di cui voglio parlarle), che prima della ri-
« voluzione di Francia la Corte di Roma lasciava
« che si contenessero liberamente le quattro fa-
« mose proposizioni del Clero di Francia, massime
« in quella parte che sostenevano essere i Prin-
« cipi nel temporale loro dominio indipendenti
« dal Papa. Ora, mentre io era in Roma, l'abate
« Spedalieri stampò un libraccio, che irritò tutti
« i ministri esteri, che è propriamente *Il Con-*
« *tratto sociale di Rousseau teologizzato*, e messo per
« fondamento del sistema della podestà indiretta
« accordata da Canonisti romani al Papa sul tem-
« porale de' Principi.

« Questo libro, sebben biasimato da molte per-
« sone prudenti romane, come ne sono testimonio
« io stesso, fu vivamente sostenuto da altri, mas-
« sime da ex-gesuiti. Il libro venne celebrato e
« premiato l'autore. Questo libro, siccome un
« pazzo ne fa cento, ne fece nascere degli altri,
« dove i Monsignori chiamano lo Spedalieri gran
« filosofo, quasi nuovo Platone, ne veggo ad ogni
« tratto le prove nelle *Efemeridi;* ed ho qui sul
« tavolino una recentissima opera di un canonico
« della Vaticana, dove non si fa altro che co-
« mentar lo Spedalieri e si sostiene quale indubi-
« tabile assioma che il Principato sacro è d'istitu-
« zione divina, ed il Civile d'istituzione umana.
« Che più? Io non entrerò mai a decidere se
« maggior male rechino alla chiesa di Dio i Gian-
« senisti Italiani o gli Ateisti Francesi; e crederò
« che premesse maggiormente una Bolla contro
« il Conciliabolo del Vescovo di Pistoia, che non

« contro il sistema della Religione pagana, sta-
« bilito da Robespierre. Ma non so persuadermi
« che fosse necessario il far entrare in essa una
« indiretta condanna, sebbene non abbastanza
« chiara, delle succennate quattro proposizioni
« del clero gallicano, sembrandomi che la Corte
« di Roma dovrebbe persuadersi che sebbene i
« Principi prudentemente tacciano in questi tempi,
« non vorranno mai adottare una opinione che
« sottoponga il temporale degli Stati loro alla Po-
« destà Ecclesiastica, pretesa altronde che toglie
« al Cristianesimo una delle sue più belle doti,
« che si è di essersi stabilito senza la forza coat-
« tiva, che aliena i Principi eterodossi dal riunirsi
« alla Chiesa cattolica e che è stato infausta ca-
« gione di tanti scismi, scandali e guerre tra il
« sacerdozio e l'Impero. Tanto sia detto in mia
« discolpa; ma non parliamo mai più di politica ».
E in altra lettera (30 dicembre 1795), a propósito
della morte dello Spedalieri, torna un fuggevole e
scherzoso cenno di queste idee, che dovettero su-
scitare le ire del canonico: « Dello Spedalieri poi
« io non turberò le ceneri. Io sono troppo amico
« di una persona che si chiama canonico De-
« Giovanni per rispettare quelli che sono amati
« da lui almeno con un prudente silenzio, sieno
« pur essi, non che Africani o Corsi, ma quan-
« tunque fossero persino mezzo Mussulmani, e
« non lontani dall'introdurre nel puro Cristiane-
« simo il Califato... Ma zitto, e parliamo d'altro ».
Questo dunque può riconfermare quanto già dissi
in proposito della religione professata dal nostro
Autore, religione profonda e sentita, ma non
gretta, come forse taluno potrebbe supporre.

Il Napione, nel riprendere il suo ufficio ai

R. Archivi, era stato promosso a Sovrintendente e Presidente capo dei R. Archivi, con lo stipendio di lire 5000, e questo: « per i nuovi saggi che « non ha cessato di dare, nell'esercizio di questo « suo impiego, di profonda dottrina, vasta eru- « dizione, di distinto zelo per il nostro servizio « e di verace attaccamento alla nostra Persona e « Reale Famiglia » (1). Nel 1816 egli aveva l'aumento del quarto dello stipendio, più una pensione di lire 600 come consigliere anziano. Fu nominato membro del Magistrato per la Riforma dell'Università, Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, apparteneva inoltre a diciassette Accademie, fra cui l'Arcadia di Roma, nella quale, sotto il nome di *Eurillo*, aveva le campagne mitileniche (che illustrò del resto assai poco) e l'Accademia della Crusca.

Egli attendeva ormai quietamente al suo incarico di Sovrintendente dei R. Archivi, dando opera assidua all'incremento degli studi paleografici, e guidando ed assistendo negli studi storici e diplomatici i giovani impiegati, ch'egli trattava con affettuosa benevolenza. Continuò altresì a stendere memorie ed osservazioni su argomenti offerti dalle questioni del giorno, ma principalmente lavorò a promuovere il riordinamento degli studi e l'incremento della R. Università, cui fece aggiungere una cattedra di Economia Politica. Poche di queste memorie versano su argomenti politici od amministrativi, e questo, assai probabilmente, per i motivi sopra accennati; molte invece riguardano gli avvenimenti del tempo, considerati dal lato storico. Lavorando sulle carte dell'Ar-

(1) Archivio Camerale, Cat. R. Patenti.

chivio riuscì a stabilire il diritto di successione della discendenza del principe Eugenio di Savoia-Carignano, e nel 1821 stese brevi « *Osservazioni intorno al modo da tenersi per impedire che le turbolenze insorte nel regno di Napoli, per motivo della nuova costituzione si estendano agli altri Stati d'Italia* ».

In queste osservazioni egli esprime nettamente l'idea della repressione di qualsiasi movimento rivoluzionario, e suggerisce anzi alle Potenze alleate di costringere in qualche modo il Re di Napoli a ritirare la costituzione concessa, e, nel caso ch'egli non volesse, a sostenere poi contro di essa il suo successore. « Potrebbe però anche darsi « che il Re di Napoli persistesse a volere acconsentire alla Costituzione voluta dai faziosi, e ciò « in seguito a giuramenti prestati, quantunque « estorti dalla forza; ma però, siccome un sovrano « regnante non ha facoltà di pregiudicare i suoi « successori, così le Potenze alleate potrebbero « prestare a quel successore quei soccorsi ed aiuti « necessari per rimettere nella primitiva forma « di governo il regno di Napoli » (1).

Il Re di Napoli non aveva tanti scrupoli per i giuramenti, onde non fu d'uopo di molte insistenze per farlo desistere da un proposito, che in fondo non era mai stato nè fermo, nè serio.

Ma ecco il Napione, che, durante tutta la vita aveva sostenuto così nobilmente la necessità di non dipendere da alcuna Corte estera e tanto meno dall'Austria, di cui tanto bene aveva saputo

(1) Osservazioni intorno al modo da tenersi per impedire che le turbolenze insorte sul regno di Napoli si estendano, ecc. Archivio Privato del conte Balbo. Torino.

altra volta scoprire gli astuti fini e le mire interessate sotto le apparenze amichevoli, eccolo ora dimentico di tutto ciò, dinanzi allo spauracchio d'una Costituzione liberale e al falso concetto, che gli faceva vedere nell'insurrezione di Napoli, i prodromi di stragi sanguinose, e gli faceva supporre nei liberali italiani, tante persone amanti di disordine e di delitti.

Nè molto diverso è il suo modo di esprimersi di fronte alla rivoluzione piemontese dello stesso anno. Sono anche queste brevi annotazioni al libro: ***La Révolution du Piémont, rédigée sur des mémoires secrets par M. Alph. de Beauchamp***, in cui egli tenta di attenuare l'importanza del fatto, giustifica l'operato della polizia, scagionandola dell'accusa di troppa indulgenza, nega la partecipazione degli studenti, ed asserisce ciò che purtroppo era vero, cioè, che: « non solamente « Torino non mostrò inclinazione veruna al si- « stema rivoluzionario, ma neppure vi prese parte « alcuna Città o terra del Piemonte » (1). Assai più importante dovrebbe essere lo scritto dello stesso anno, intitolato: ***Progetto di manifesto del Principe Reggente per la nomina e riunione dei Deputati della Nazione, e per la formazione di una milizia urbana;*** ma per ora non mi è stato dato di ritrovarlo. Approvava dunque il Napione le concessioni del reggente, poichè stendeva un progetto in proposito? o le accettava semplicemente, applicandosi a dare quei consigli pratici che credeva del caso, senza discutere oltre? Probabilmente, se la volontà del Re non avesse ostato, il Napione non avrebbe trovato che ridire; ma egli

---

(1) Archivio privato del conte Balbo. Torino.

riconosceva nel Re una potenza assoluta, e gli pareva irriverente l'interrogarla, più irriverente che mai l'insistere quando avesse negato, e veramente indegno il cercare di piegarla con la violenza. Per ciò forse, pur disapprovando in cuor suo la rivolta e fors'anche le concessioni del reggente, egli obbedì senz'altro alla regia volontà espressa dal Principe, e scrisse ciò che il momento gli suggeriva; quando poi quella volontà, per bocca del Re stesso, tacciò d'arbitrio le concessioni del reggente, e suonò in voce ben diversa, egli ne fu probabilmente lieto, e disapprovò altamente il passato.

Nel 1822 gli moriva l'unica superstite dei figli del suo secondo matrimonio, Marianna, moglie del conte di Cossilla, e madre di tre figliuoli. La morte, rispettando la sua tempra gagliarda, abbatteva intorno a lui i teneri e diletti arboscelli, e gli rapiva ad una ad una le gioie dell'esistenza; dissesti finanziari dovuti alle vicende politiche ed economiche, angoscia per la patria miseramente travagliata, discordanza d'idee e di vedute con gli uomini del suo tempo continuavano a stringergli il cuore e ad amareggiarlo, onde, vecchio ormai e stanco, egli si ritrasse sempre più dalla vita pubblica, si occupò sempre meno degli affari del giorno, lavorando invece assiduamente nei R. Archivi e dilettandosi coi soli amici fedeli che gli restavano, i libri: libri d'antiquaria, d'economia e di letteratura. E così, voltando e rivoltando quei fogli, che portavano tutti una memoria di anni da tanto tempo trascorsi, di amici da tanto tempo spariti, lentamente e dolcemente rientrò anch'egli nell'ombra del passato, con quelli che non eran più, e che aveva amato

tanto, ed anche lui, con animo forte e sereno lasciò la terra per il Cielo, che la sua fede gli additava.

Passò serenamente, dopo breve malattia, assistito dalla moglie, dalla figlia Luisa, e da tutti i congiunti ed amici, cui la sua bontà, la sua rettitudine, la sua amorevolezza lo avevano reso caro.

Secondo il suo desiderio, fu sepolto nella cappella annessa alla sua villa del Rubatto (ora appartenente ai Conti Balbo), là dove giaceva da tant'anni sua madre e sulla sua tomba, per compiere anche in questo il suo voto, fu posta una semplice lapide con iscrizione italiana:

QUI RIPOSANO LE OSSA ONORATE E CARE
DI GIOVANNI FRANCESCO GALEANI NAPIONE
DEI CONTI DI COCCONATO
ALL'ANIMA DILETTA E SOAVE
PACE SI PREGHI
NACQUE A TORINO, ADDÌ 1° DI NOVEMBRE 1748
ED IVI MORIVA ADDÌ 12 DI GIUGNO 1830

Solenni onoranze funebri gli furono decretate, specialmente a cura del Magistrato per la Riforma degli studi; la *Gazzetta Piemontese* (1), allora gazzetta ufficiale, dava l'annuncio della sua morte con brevi, ma sentite parole di rimpianto e di encomio, nell'I. R. Accademia della Crusca veniva solennemente commemorato dallo Zannoni (2), e di lui parlarono con lode i giornali

---

(1) Giugno 15 e luglio 10, 1830.

(2) *Storia dell'Accademia della Crusca,* ZANNONI. Firenze, tip. Giglio, 1848, p. 375.

letterari del tempo (1). Alla vedova, che pochi mesi dopo lo raggiunse nella tomba, il Re largiva un'annua pensione di lire 2400 (2), e dal nome del Napione, Torino intitolava una delle sue vie (3).

II.

Cenni sulle opere minori del Napione.

§ I. — Manoscritti e lettere.

Il Napione, parlando delle sue opere in una lettera famigliare, afferma che gli occorreva qualche forte stimolo o qualche impegno per animarlo a scrivere anche quel poco che scrisse (4). Ora, se noi pensiamo che quel poco abbraccia 124 memorie politiche ed economiche e 72 letterarie, all'infuori di 66 pubblicazioni fra libri ed opuscoli (5), possiamo trovare l'espressione alquanto esagerata, ed arrestandoci dinanzi a qualche suo opera ben poco attraente o per la materia o per la forma, ci viene forse anche fatto di esclamare: Dio ne guardi se avesse scritto molto!

Qualunque valore intrinseco possano avere i singoli scritti del Napione, essi resteranno però sempre una testimonianza d'amor patrio vigile

---

(1) L'*Antologia* e altri.

(2) Come da R. Patente in data 22 giugno 1830.

(3) Via Napione, lungo il Po.

(4) Martini, op. cit., parte III, §. CLXXI.

(5) Calcolo sull'elenco del Martini, che vorrebbe forse essere accresciuto di qualche memoria dimenticata.

e costante, e come tali non saranno mai affatto indegni di considerazione, chè, anche quelli fra di essi, i quali, difettosi o per arte o per dottrina non potessero avere posto onorato nella storia letteraria, o in quella delle scienze cui si appartengono, rimarranno però sempre meritamente nella storia della devozione e dell'amore alla propria terra. Partendo da questo pensiero, si può certo con maggior profitto dare un rapido sguardo agli scritti del Napione, e specialmente a quelli che interessano la storia della letteratura, per passare poi ad un esame particolareggiato della sua opera maggiore: ***Dell'uso e dei pregi della lingua italiana.***

De' suoi manoscritti numerosissimi, come ho detto, ben poco mi è stato dato di rintracciare. Probabilmente le sue memorie politiche ed economiche, dettate dal bisogno del momento, passarono di ufficio in ufficio e andarono smarrite; certo è che di esse io non ne ho trovate se non 4 all'Archivio di Stato di Torino (1), 14 nell'Ar-

---

(1) *R. Archivio di Stato di Torino*:

I. — Osservazioni intorno al Progetto di Pace tra S. M. e le Potenze Barbaresche (senza data, cap. 10, pag. 99).

II. — Memoria sulla necessità di formare una lega italica per opporla alle imprese dei francesi (senza data, stesa in francese, pag. 11).

III. — Dell'antica Milizia del Piemonte e del modo di ristabilirla, 1798 (cap. 10, pag. 189).

IV. — Memoria istorica di S. E. il conte Napione sull'Università degli Studi di Torino, ecc. (n. 43, mazzo 3° d'addizione). Poi varie lettere e memorie riferentisi alla Revisione dei libri e stampe al conte Vidua di Cinzano (15 dic. 1814, 15 sett. 1814, 24 ott. 1815, ecc.). N. 42, mazzo 3° di addizione.

chivio privato del conte Balbo (1), e 3 nella Bi-

(1) *Archivio del conte Balbo di Vinadio, in Torino:*

I. — Considerazioni preliminari al progetto di nuove Costituzioni per la R. Università.

II. — Del modo da tenersi per impedire che le turbolenze insorte nel Regno delle due Sicilie per motivo della nuova Costituzione si estendàno agli altri Stati d'Italia.

III. — Osservazioni intorno ad una rappresentanza anonima indirizzata a S. M.

IV. — Idea d'una Confederazione delle Potenze d'Italia (già pubblicata da Nicomede Bianchi « nella Storia della Monarchia Piemontese »).

V. — Lettera ad un amico intorno alle quattro proposizioni del Clero gallicano contenute nella dichiarazione dell'anno 1682.

VI. — Nota aggiunta alla memoria scritta li 8 settembre 1814 sullo stabilimento di una cattedra di Diritto Pubblico nella R. Università di Torino.

VII. — Tre pareri del conte Napione su questioni di Economia Politica (il primo del 1793, gli altri due del 1817).

VIII. — Si esamina se la miseria dei contadini provenga dagli affittamenti o da altri motivi.

IX. — Abolizioni delle primogeniture e fidecomessi spediente per dividere i latifondi.

X. — Annotazioni alla scrittura stampata in Milano in gennaio 1817 intitolata: « Problema — Quali siano i mezzi più spediti, più efficaci, più economici per allievare l'attuale miseria del popolo in Europa ».

XI. — Osservazioni intorno agli editti in materia di Annona (11 marzo 1817).

XII. — Ragioni di diritti spettanti alla Casa di Savoia-Carignano.

XIII. — Dei religionari Valdesi e della negoziazione che si potrebbe intraprendere coll'Inghilterra rispetto ad essi.

XIV. — Annotazioni al libro intitolato: « La Rèvolution du Piémont rédigée sur des mèmoires secrets, ect. » par M. Alph. de Beauchamp.

blioteca Reale di Torino (1). Ma poichè molte di esse si riferiscono a questioni strettamente economiche o di poca importanza, darò breve notizia solamente di quelle che mi sembrano più notevoli e più opportune per cogliere qualche tratto caratteristico del nostro autore.

Il progetto di pace colle Potenze barbaresche è diviso in due parti di cinque capitoli ciascuna; nella prima si considerano i vantaggi e le conseguenze della pace coi pirati, nella seconda si prendono in esame le difficoltà che s'incontreranno nel concludere e fare osservare il trattato, e i mezzi di superarle.

Per averne fatto cenno nella biografia, non ripeto le idee ch'egli esprime intorno alla confederazione delle potenze d'Italia e allo scioglimento dei voti medioevali, non più adatti ai tempi moderni, perchè non sempre fondati sulle massime Evangeliche. Questa memoria, stesa con molta chiarezza ed esattezza, è poi riassunta nitidamente in un *ristretto*, che si trova pure nel R. Archivio di Stato.

Della seconda memoria: *Necessità d'una Lega italica*, e per essere stesa in francese, e per averne già esposto le idee principali nella biografia, credo inutile di fare parola.

Nella memoria sull'*Antica milizia del Piemonte*

(1) *Biblioteca Reale di Torino:*

I. — Descrizione di alcune monete dei R. Principi di Savoia.

II. — Progetto di Riforma degli Studi Universitari (riveduta da Prospero Balbo).

III. — Progetto del nuovo regolamento per le misure territoriali e riforme dei catasti.

e sul modo di ristabilirla (1798) il Napione dichiara di essersi valso largamente delle carte esistenti nei R. Archivi, ed esamina in dieci capitoli l'istituzione delle milizie piemontesi fatta da Emanuele Filiberto, le modificazioni introdotte da Carlo Emanuele I, la somiglianza del sistema militare piemontese con lo svedese, la differenza dal sistema francese stabilito da Luigi XIV, e infine la necessità di ristabilire l'antica milizia in Piemonte. Lo studio si chiude con uno specchietto della popolazione e del contributo d'armati ch'essa potrebbe dare, e con la proposta di alcune riforme e mezzi per facilitare le levate dei reggimenti provinciali.

Tutta l'ammirazione devota che l'autore nutriva per Emanuele Filiberto, il vero e grande fondatore della Potenza di Casa Savoia, si fa manifesta in questo scritto; inoltre esso ci mostra come il Napione fosse ben lungi dal considerare il popolo con sprezzante superiorità, poichè egli si occupa minutamente del benessere del soldato e della sua famiglia, e vuole che il soldato combatta possibilmente a fianco di quelli che conosce, e che gli ufficiali siano di residenza nella provincia, e i reggimenti provinciali portino il nome del paese, affine di animare gli spiriti con l'esempio e col sentimento d'onore e d'amore alla propria terra. « È un difetto sostanzialissimo, « egli dice, di certe teste fredde, nutrite negli « studi astrusi e sofistici, di considerar gli uomini « come unità numeriche, o come semplici automi; « e non vi è error più grande in tutte le materie « di Stato, quanto il pretendere di guidar gli uo- « mini, pretendendo di prescindere dalle opinioni « dominanti, e dalle passioni inseparabili del-

« l'uomo medesimo, invece di prevalersi delle « stesse opinioni e passioni connaturali all'uomo « per renderle cospiranti al bene dello Stato » (pagina 171).

Il Sauli, rilevando l'importanza di certe idee del Napione, osserva che i suoi concittadini non le seppero accogliere subito, e che solamente il tempo rese loro giustizia. « Mentre era Intendente « della provincia di Susa scrisse una memoria « circa ai metodi secondo i quali a lui sembrava « doversi governare l'amministrazione delle for« tezze. Non menò verun frutto. Ma i principii « da lui consigliati furono norma in appresso alle « leggi promulgate sullo stesso proposito dal Go« verno Francese. Del suo progetto di pace colle « Potenze barbaresche la prima parte della sua « proposta fu mandata ad effetto solamente circa « 27 anni dopo, dalle paci formate nel 1816: alla « lega italiana si oppose la tralignata politica di « Venezia » (1).

Nella memoria istorica sull'Università degli studi di Torino il Napione mostra quanta sollecitudine i R. Principi di Casa Savoia ponessero nel favorire *viemeglio i buoni studi*, dando per questo lode speciale al Duca Amedeo VIII, a Emanuele Filiberto e a Re Vittorio Amedeo, e compiacendosi di ricercare le cifre delle varie somme destinate in diversi tempi per l'Università. Nelle altre sue memorie sullo stesso oggetto, egli si occupa della parte amministrativa e finanziaria, lasciando al Balbo la parte, che si riferisce più propriamente all'insegnamento; ma è suo merito grandissimo di aver dimostrato in

(1) SAULI, op. cit.

quel tempo la necessità e di essere riuscito ad ottenere l'istituzione di una cattedra di diritto pubblico.

Delle altre sue memorie, per ciò che si può dedurre dai titoli e da qualche fuggevole cenno del Martini, la maggior parte concerne l'amministrazione dei beni pubblici e varie questioni di finanze, alcune altre invece si riferiscono a questioni politiche suggerite dalle vicende del tempo, ed anche a questioni sociali, come quella intorno ai motivi della scarsa mercede dei contadini e al modo di renderla sufficiente, e intorno al modo di trattare la questione morale e politica del lusso. Dobbiamo inoltre al Napione la proposta per cui fu accettato in Piemonte il sistema decimale francese.

Fra le sue memorie politiche vanno collocate le due relative alle rivoluzioni del 1821 e di cui ho parlato nella biografia; ricordo solamente, per quella che tratta dei moti piemontesi, che l'autore fa un'accusa particolare al signor De Beauchamp di aver scritto la relazione di questi torbidi scorso appena un mese dalla loro fine, il che veramente dovette essere assai prematuro. Il Napione inoltre s'affanna a giustificare la condotta e del Rettore dell' Università e degli studenti, affermando che non se ne udì pur uno gridare la Costituzione di Spagna. Voleva egli che quell' Università, così cara a lui, e la gioventù studiosa ch'egli amava tanto fossero salve dalle accuse e dalla condanna degli uomini reputati saggi? Onde non un motteggio, nè un biasimo potesse giungere a disturbare la pace degli studi? Qualunque sia stato il suo concetto, certo gli studenti, nè allora, nè poi, dovettero es-

sergli molto grati di questa sua calorosa difesa. E lasciando senz'altro le sue memorie politiche ed economiche, passo ai manoscritti d'indole letteraria.

A proposito di letteratura il Napione scriveva al De Rosmini: « Non per affettata modestia, ma « per intimo e verace sentimento non credo di « meritarmi il titolo di letterato. Non ho mai « avuto il tempo necessario per ornarmi di quelle « cognizioni che sono indispensabili per formare « un letterato. Amo le lettere, amo chi ne fa pro« fessione, massime quando alla dottrina ed allo « ingegno congiunge amabili costumi: questo è « tutto il mio merito co' letterati. Se ho scritto « qualche cosetta fu per me un sollievo e pas« satempo; tanto più che ai nostri tempi più « che mai si può dire: *Scribimus indocti doc« tique* (1) ».

Di questi manoscritti io non ho potuto rintracciare se non: « *La Morte di Didone* tradotta « dall' *Eneide* dal cittadino Napione, e letta nel« l'adunanza pubblica della I. Accademia delle « Scienze, 21 termile, anno IX ». (2) Di questa traduzione dovrebbero esistere manoscritti anche i libri II e IX, menzionati dal Vallauri e dal Martini insieme col capitolo bernesco in lode della cucina, e con l'epistola in sciolti sui piaceri della villeggiatura. Il Napione non era nato alle Muse, e per quanta cura ed amore egli ponesse nel coltivarle, non gli riuscì di sollevarsi a vera altezza d'arte. In questa traduzione si sente un non so che di disadorno, di freddo e talvolta di

(1) MARTINI, op. cit., parte 3ª, § CLXIII.
(2) Presso la R. Accademia delle Scienze di Torino.

stentato; tuttavia le va data lode di grande fedeltà, tranne in qualche passo, in cui, forse a meglio esprimere l'idea del poeta, il Napione si compiace di una traduzione piuttosto diffusa ed ampliata. Ad ogni modo essa ci dimostra non solo la coltura latina dell'autore, ma il conto in cui teneva la poesia virgiliana e quindi lo studio e il culto dei classici, ch'egli era ben lungi dal disprezzare.

Assai importante sarebbe stato di ritrovare le *Note e riflessioni sopra libri letti dal 1789 al 1824,* e il giornale del viaggio da Torino a Roma, come quelli che potevano darci preziose indicazioni sul gusto dell'autore e quindi di una parte della società di quel tempo sulla letteratura contemporanea. E per lo stesso motivo sarebbe stato non senza interesse di ritrovare il discorso sopra i romanzi italiani. Ma anche di questi manoscritti non ho trovato alcuna traccia.

Di quest'ultima ricerca si occupò altresì Giovanni Battista Marchesi, autore del libro *Romanzieri e Romanzi italiani del 700*, ma senza risultato.

« Il conte G. F. Napione, egli dice, sembra li
« (i romanzi) facesse oggetto di qualche studio,
« se fu autore di un discorso sopra i romanzi ita
« liani, che il suo biografo, L. Martini, asserisce
« composto nel 1810.

« Ma per quanto ne abbia fatte ricerche, non
« mi fu possibile ritrovare il manoscritto: — Si
« diceva per molti italiani e stranieri, scrive il
« Martini, che la nostra letteratura avea una la-
« cuna da riempire: che mancava di romanzi. Il
« nostro conte era avverso ai romanzi, e in un
« discorso volle provare che questo vuoto onora

« l'Italia, — la quale sentenza del Napione, lo « stesso Martini è costretto a soggiungere, è per « avventura troppo severa od almeno troppo ge- » nerale » (1)

Il Napione tenne corrispondenza con moltissimi letterati del tempo, fra cui troviamo l'abate Bettinelli, il cav. De-Rosmini, Gherardo Derossi, l'abate Ciampi, il Rosini, il Denina. Ma la sua corrispondenza più intima e più continuata fu con gli amici can. De Giovanni e cav. di Priocca, e di questa solamente ho potuto raccogliere una parte, cioè 46 lettere del Napione al De-Giovanni, di cui la prima porta la data del 4 maggio 1793 e l'ultima del 20 ottobre 1801, una lunghissima del Napione al Priocca, e cinque di questi al Napione.

Queste lettere presentano tutte un carattere particolare; si direbbero piuttosto resoconti di adunanze letterarie, e talora cataloghi di pubblicazioni correnti, che non corrispondenza affettuosa con persone care lontane. Vi si ritrovano pochissimi e fuggevoli cenni di vita intima; l'annunzio della nascita delle figliuole, qualche parola intorno alle difficoltà dei tempi e alla salute propria, tutt'al più, e poi lunghi discorsi di letteratura, di scritti nuovi e vecchi, di opere più o meno importanti, insomma, come dice il Napione compiacendosene, vere e proprie conversazioni erudite. Gli stessi nomi tornano tutte le volte: De-Rosmini e i suoi lavori pregevolissimi, il collaterale Durandi con la sua vasta coltura, il barone Vernazza e la sua rara erudizione, il

---

(1) Marchesi, *Romanzi e Romanzieri italiani*. Bergamo, 1903, pag. 332.

Denina co'suoi traviamenti, il Cesarotti co'suoi gallicismi, Gherardo Derossi e il suo fine gusto artistico, poi il Vannetti, vivamente encomiato, Diodata Saluzzo, ammiratissima, ed infine, fra le espressioni della più profonda venerazione, il nome del Bettinelli. Gli stessi motivi tornano altresì con insistenza, presentandoci una delle caratteristiche del Napione, che consiste in una specie di testardaggine e quasi di fissazione per certi argomenti e per certe idee; così la nascita monferrina di Cristoforo Colombo, l'italianità dell'autore del *De Imitatione Christi*, e l'odio della gallomania (santa fissazione questa del resto); qua e là poi le notizie della guerra e qualche amaro rimpianto sugli amici perduti o lontani.

Un certo che d'inamidato, proprio del tempo, si ritrova nelle intitolazioni e nelle chiuse di queste lettere, sempre piene di complimenti e di rispetto, e i titoli di: V. S. carissima, di Padron mio stimatissimo, di Cavalier mio pregiatissimo, che ricorrono anche nel corso delle lettere, ci stanno quasi come il colore locale; ma sotto questa inamidatura vi è pur talora un'espressione viva e sincera d'affetto e un rimpianto cordiale del tempo trascorso insieme. E se queste lettere non presentano interesse per quel carattere intimo e personale, che tanto piace in questo genere di scritti, considerate come fedele ritratto della parte seria e laboriosa della società di quei tempi, esse presentano un interesse fors'anche maggiore. Il vedere, traverso a queste pagine, buttate giù senza alcuna preoccupazione letteraria, come si pensasse in quei giorni dagli uomini di senno e di cuore (poichè fra questi, senza dubbio, va annoverato il Napione), come si manifestasse l'amore

di patria in quel periodo burrascoso, come si lavorasse in Piemonte da quella vecchia nobiltà e con quali criterî, non può se non riuscire insieme utile e dilettevole, ed animare quei nomi dimenticati o sconosciuti, e quelle antiche figure, a linee incerte e fuggevoli, che potrebbero sembrare di pedanti e di noiosi eruditi, d'una vita nuova, d'un sentimento gagliardo, che ci fa pensare.

La tendenza alle ricerche erudite, ridestatasi vivissima nel secolo XVIII, trova un'esplicazione in questo gruppo di uomini laboriosi, attivi, amanti della letteratura e della patria, zelanti dell'onore del loro paese, e se talvolta, io non lo nego, quest'esplicazione non riesce geniale, e non presenta utilità immediata, essa resta sempre a dimostrare quel bisogno di vita, di lavoro, di un nobile scopo da raggiungere, che ci ha dato le forti fibre, le anime severe, i caratteri intemerati della generazione, di cui il d'Azeglio ci ha ritratto nobilmente il tipo, con amore di figlio e d'artista; di quella generazione che seppe educare per l'Italia legioni di soldati e di martiri (1).

§ II. — **Opere poetiche.**

Delle opere pubblicate dal Napione ed appartenenti a varî rami del sapere, io non posso se non dare brevissimi cenni, per non dilungarmi

(1) Non faccio speciale menzione di una voluminosa corrispondenza del Napione coll'inviato dellaCorte di Piemonte a Parigi per ricuperare le opere d'arte involate, poichè essa non presenta altro carattere particolare, se non il consueto zelo per le cose italiane e per il servizio del Principe.

soverchiamente, trascurando affatto quelle che non si riferiscono direttamente alla letteratura.

I suoi lavori poetici, oltre la traduzione dall'*Eneide* ricordata fra i manoscritti, sono: un poemetto in sciolti sulla *Morte di Cleopatra*, 1767; una tragedia, *Griselda*, 1785; la *Parafrasi*, in versi, *dei Treni di Geremia*, 1827, e delle *Profezie di Isaia*, 1826.

In prosa, oltre l'opera sua maggiore, sono notevoli, fra gli altri suoi scritti e per la mole e per la cura, di cui furono oggetto, gli *Elogi* e le *Vite*, che, editi separatamente, in varî tempi, furono poi raccolte sotto il titolo di: *Vite ed elogi d'illustri italiani* nel 1818 in Pisa, e per cui il nome del Napione viene ricordato nella storia letteraria, fra gli scrittori di tal genere del secolo XVIII; seguono gli *Estratti di varie opere di grido*, parimente scritti in vario tempo e raccolti nell'edizione pisana del 1820. Abbiamo inoltre di lui quella che il cugino conte Franchi soleva chiamare *La Colombiade;* cioè una serie di scritti ed opuscoli, in gran parte polemici, allo scopo di dimostrare che Cristoforo Colombo nacque a Cuccaro, in Monferrato, e fu il primo a toccare il continente americano.

Si riferiscono alla storia il suo *Ragionamento intorno al Saggio sopra la durata del regno dei re di Roma del conte Algarotti*, 1773, il *Saggio sopra l'arte storica*, 1773; i *Discorsi intorno alla scienza militare* di T. Tasso, 1777.

Alle belle arti appartengono i tre volumi di lettere sui *Monumenti dell'architettura antica.* Moltissimi articoli, lettere ed opuscoli sopra argomenti di varia erudizione, d'antiquaria e di antichità storiche piemontesi, sono raccolti in *Opuscoli di*

Letteratura e Belle Arti, o si trovano inseriti nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, in raccolte per nozze, in miscellanee diverse. Delle molte traduzioni ch'egli fece, non pubblicò se non quella delle *Tusculane di Cicerone* nel 1805, e quella della *Vita di Agricola* di Tacito nel 1806.

La morte di Cleopatra è frutto della sua giovinezza, e di quegli studi quasi furtivi a cui attendeva, pur occupandosi di cose legali; il suo primo peccato contro le Muse, direbbe qualcuno, e non a torto. Esso ha per titolo e per soggetto, la morte della regina d'Egitto, e porta la data del 1767. Il Martini dice ch'esso presenta facilità e nerbo, il Vallauri giudica da esso che: « il Napione sarebbe stato non meno valoroso poeta « che scrittore di prosa, se alla poesia avesse ri- « volto i suoi studii più che egli non fece », e in prova delle sue parole, riporta un brano della parlata di Antonio, morente, alla sua *Cleopatra*, in cui sono, egli dice, *principalmente notabili alcuni alti e generosi concetti* (1).

Forse assai più giustamente giudicò il Paravia (2) dicendo che *ben più importanti sono le opere in prosa.*

Lasciando in disparte il concetto del Vallauri, che il Napione sarebbe riuscito valente in poesia se vi si fosse applicato (come se l'applicazione potesse creare un poeta), noi possiamo, e dai pochi versi che ci rimangono, e dalle prose medesime del Napione, facilmente comprendere che egli non aveva nè la fantasia accesa, nè il calore

---

(1) Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*. Torino, 1841.

(2). Paravia, op. e luogo citato.

di sentimento, nè la facilità, l'armonia e il colorito necessari per sollevarsi dal grado di semplice verseggiatore; e non ultima prova della sua scarsa facoltà poetica potrebbe essere la dichiarazione ch'egli premise alle sue rime erotiche, composte per la colonia arcade della Dora: *sol pel vezzo del canto io fingo amore*, dichiarazione che non ce ne fa troppo rimpiangere la perdita.

Nel 1785 egli compose e pubblicò la sua *Griselda*, col titolo di tragedia nella stampa, e di favola boschereccia nel manoscritto, l'argomento della quale dev'essere stato tolto dalla nota novella del Boccaccio, ed è steso in 3000 versi fra settenari ed endecasillabi, ora legati in rima ed ora no. Non avendo potuto rintracciare copia di questa tragedia, sono costretta a valermi unicamente delle notizie assai scarse che ne dà il Martini. Il Napione, dice egli, volle sapere da un attore di professione se questa sua tragedia fosse o no adatta alla recitazione, e l'allora celebre Righetti, interrogato dal conte di Cossilla, per mezzo del cav. di S. Germagnano, usando i riguardi dovuti al grado delle persone, che ne avevano domandato il giudizio, pare nella sua risposta voler far comprendere velatamente che essa non era la miglior produzione tessuta sulla novella del Boccaccio. « Insomma — egli dice — « io credo che la *Griselda*, tal quale è, correrebbe « molto rischio, se venisse rappresentata nelle « nostre scene. Se conoscessi l'autore vorrei far « in modo di persuaderlo a cambiar faccia alla « favola e renderla una tragedia romantica » (1). Il Napione, scrivendo al genero Luigi di Cossilla,

(1) Martini, op. cit., § LIX.

che si era incaricato della commissione presso il Righetti, si difende dalle velate accuse dell'attore rimproverando *il genio austero, per non dir feroce* del suo tempo, che più non amava il genere pastorale, asserendo che parecchie tragedie francesi sono lunghe quanto la *Griselda* e che in ogni caso molti versi si potrebbero omettere nella recitazione, e infine, per ciò che riguarda il titolo, dichiarandosi pronto a cambiarlo in quello di tragedia romantica, con le seguenti restrizioni: « Se si volesse cangiare il titolo alla « *Griselda*, aggiungendo a quello di tragedia « l'epiteto di romantica, io non avrei che dire, « intendendo per romantica o romanzesca una « tragedia, l'argomento di cui si riferisce ai co- « stumi cavallereschi dei tempi di mezzo, e non « ai tempi mitologici, ovvero dei Greci e dei Ro- « mani, e non mai però quel romantico, che, in « un col disprezzo dei classici, si fa un pregio « di trasgredire le regole del buon giudizio, tra- « sportando contro ogni verosimiglianza, gli spet- « tatori dall'Africa all'Italia, e prolungando l'a- « zione durante mesi ed anni. Romantici nel « primo e sano significato sono i gran poemi « dell'Ariosto e del Tasso; ed in certo modo lo « stesso tanto ammirato Dante e il sempre am- « mirabile Petrarca, attesochè pigliarono nuove « strade, o presero ad esprimere e rappresentare « costumi, studi, sentimenti, passioni, oserei dire « e pensieri, sconosciuti a' più gran poeti Greci « e Romani, e mediante componimenti di forma « diversa dalle consuete adoperate dagli an- « tichi » (1). Queste parole rispecchiano le idee

(1) Martini, op. cit., § LIX.

del Napione dinanzi alle primissime discussioni fra romantici e classici. Timoroso bensì di veder infrangere del tutto le sacre barriere dell'arte, egli non era però fanatico adoratore degli antichi, nè in tutto avverso alle nuove idee, e mostrava con queste parole di saper cogliere il giusto senso del bello in quell'unione contemperata di antico e di moderno, che era stata norma alle opere più grandi della nostra letteratura. Ma lasciando la questione del romanticismo, a cui egli non prese mai viva parte, non posso a meno di non rilevare l'ingenuità della risposta che egli fa al Righetti per il titolo della tragedia. Egli non ha difficoltà di aggiungere l'epiteto di romantica! Ma questo non bastava per cambiar faccia alla favola e *ridurla* a tragedia romantica, come voleva il suo critico! E non bastava il togliere qua e là dei versi per la recitazione, era l'efficacia della brevità intrinseca ed organica che veramente doveva mancare! Non lo comprese il Napione, o volle dissimularselo? Certo è che la tragedia non andò sulla scene e rimase *in istampa, per chi in avvenire avrà la sofferenza di leggerla* (1).

Il Vallauri, benchè indulgente per il Napione, dice di essa: « Sebbene questo componimento « sia lodevole per un opportuno sviluppo di af- « fetti, vuolsi dire però che l'autore cammina « forse troppo sulle traccie del Metastasio. E i « frequenti versi settenari frammisti agli ende- « casillabi, e le rime che di tanto in tanto lusin-

(1) Martini, op. cit., § LIX.

« gano col loro suono l'orecchio del lettore, mal « si accordano alla gravità della tragedia » (1).

Nel genere lirico il nostro autore tentò la traduzione delle *profezie di Isaia* e dei *Treni di Geremia* (2). Ma se le Muse non gli furono troppo cortesi nella giovinezza, fors'anche meno benigne gli furono negli ultimi anni, onde questa poesia, nè per armonia di verso, nè per scelta di linguaggio poetico, nè tanto meno per impeto lirico credo possa avere merito speciale.

§ III. — **Opere in prosa.**

Tra le sue opere di prosa, notevoli, come s'è detto, sono i tre volumi di *Vita ed elogi di illustri italiani*, fra cui primo in ordine di tempo l'elogio del Botero, pubblicato nel 1781 in Torino. In questo lavoro del Napione sul politico piemontese si sente la foga e l'esuberanza giovanile; la forma è molto ornata e talora gonfia, del che si accorse l'autore stesso, come si può vedere nella lettera, che serve di prefazione all'edizione di Pisa, in cui dice: « Concederò pertanto al signor conte Corniani, che volendo « emulare quello sforzoso e troppo applaudito « scrittore francese (Thomas), io abbia oltrepassato il segno, e che con soverchio fuoco sia « scritto quell'elogio ». Se non temessi di dir troppo, io aggiungerei che a me questo fuoco è sembrato più che altro un colorito di maniera, come del resto si può comprendere dalle parole

(1) Vallauri, op. cit.

(2) Pubblicati nell'*Amico d'Italia,* 1826-27.

stesse del Napione, il quale scusa il difetto di ridondanza, non tanto col calore e con l'entusiasmo destato in lui dall'argomento, quanto con l'aver voluto imitare il rumoroso scrittore francese, pur riconoscendolo tale, a scopo di dimostrare che la lingua nostra poteva giungere ad altrettanta pompa di stile. E per questa volta si può concedere davvero che la tenerezza per la lingua italiana gli fece prendere abbaglio.

Un periodo, che potrebbe, come molti altri, servire di conferma a quanto ho detto e darci insieme il giudizio del Napione sulla politica machiavellica, è il seguente: « Ecco qual era « l'orribile aspetto di quella ragion di Stato, stil- « lante vivo sangue, e lutto spirante e morte, « che fece, che da non pochi la politica si ri- « guardasse quale scienza d'illustri scellerati e « di avventurati traditori, tanto più dopo che i « sanguigni, lividi raggi di luce maligna, che « spandeva, vennero in Italia, da un troppo destro « artefice in un sol punto raccolti ed esposti « alla vista di tutti » (1). Lascio in disparte la questione troppo grave e troppo lunga della preferenza che il Napione dà al Botero sul Machiavelli, lodando nel primo l'onestà della politica, biasimando nel secondo l'inganno e la frode ridotti a sistema. Forse, se egli avesse considerato più profondamente e spassionatamente le teorie del suo autore e soprattutto il valore comparativo delle due intelligenze, che si compiacque di mettere a fronte, avrebbe potuto venire a conclusioni diverse e più giuste.

Tuttavia non senza frutto egli illustrò un au-

---

(1) *Vita ed elogi d'illustri italiani*. Pisa, 1881, pag. 51.

tore pur degno di nota e di considerazione, che ebbe a' suoi tempi grande rinomanza e portò fuori d'Italia il nome della sua patria con onore, e che anche ai giorni nostri dev'essere ricordato nella storia letteraria, come in quella del pensiero politico del secolo cui appartenne.

Il primo volume si chiude con un ragionamento intorno alle pitture di Gio. Molineri in Savignano.

Con istile più semplice e piano l'autore discorre nel secondo dei Cronisti piemontesi, riportando tratti assai curiosi di quelle antiche memorie, fra cui il passo della Cronaca della Novalesa, citato anche dal d' Azeglio ne' suoi *Ricordi*, in cui è raccontato un episodio della fuga di Adalgiso, figlio di Desiderio. Segue l'elogio di Matteo Bandello, noto novelliere del secolo XVI, scritto anch'esso in istile meno sforzato che non quello del Botero, e in cui l'autore non si limita a semplici lodi, ma illustra con ricerche erudite la biografia del monaco letterato.

Il Luzio e il Renier, in un articolo del *Giornale storico* (1), dicono in proposito: « Ebbe il « Napione, nello stendere la vita, il merito di « saper profittare delle preziose dedicatorie delle « novelle più che non il Mazzuchelli », ma soggiungono: « Quell'elogio, per le sue molte ine- « sattezze, fece borbottare assai il Tiraboschi e « l'Affò ». Queste inesattezze si riferiscono alla cronologia e specialmente ai viaggi compiuti in diversi tempi dal Bandello. A questa lode e a questo biasimo si potrebbe forse aggiungere che

(1) *Coltura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este. Giornale storico,* 1893.

il Napione, nel fare l'elogio del novelliere piemontese, volle talora esaltarlo al disopra del suo merito; ciò che del resto gli accade più d'una volta in questi elogi, in parte per soverchio, e non sempre beninteso amore del Piemonte, e in parte fors'anche per quella tendenza a lodare piuttosto che non a biasimare un autore lungamente ed amorosamente studiato.

Veramente troppo sentita è però questa tendenza là dove egli afferma la superiorità del Bandello sul Boccaccio, e la maggiore utilità del primo per gli studiosi della lingua. Non sarei però interamente d'accordo col Gribaudi nel biasimare il Napione d'aver *vantato come gloria piemontese l'impudico Bandello* (1), poichè egli non tace, nè dissimula questa pecca del suo autore, ma l'avverte rammaricandosene, e glie ne dà quel biasimo che merita. Notevole è un passo di quest'elogio, in cui dice: « Se l'omerica naturalezza dell'Ariosto, e la pompa e la magniloquenza virgiliana del gran Torquato sono pregi più conosciuti al dì d'oggi, e più gustati in tutta Italia, anzi nella intera Europa, che non l'ostinazione di vincere colle parole e colla rima ogni più astruso e difficile concetto, primo pregio dell'immortale Alighieri, qual meraviglia, che vada pure a genio maggiormente nell'età nostra la maniera, dirò così, Lombarda, di descrivere un fatto? » (2) E davanti a questa dichiarazione rimane anche a noi il solo partito di rammaricarci che il Napione non abbia saputo vedere qualche cosa di ben più alto nel

(1) GRIBAUDI, *Elogio del Napione*.
(2) Elogio del Bandello in *Vite ed Elogi,* ed. cit.

poema divino, che non le astruserie e le difficoltà del concetto.

Il volume terzo comincia con la vita del conte di Camerano « uomo di guerra, uomo di Stato, « che nel breve corso dell'agitata sua vita trovò « modo ciò non ostante di attendere alle lettere « e di riuscire uno dei più illustri poeti di un « secolo sì colto, come le opere sue ne rendono « piena testimonianza » (1). Noi potremo ammettere col Napione la nobiltà di questa figura di guerriero e di uomo operoso, ma davvero non sapremmo riconoscere tutti i meriti letterari che gli sono attribuiti dal nostro autore. Nella vita del Palladio, che segue, egli si compiace di scolpire la figura di Emanuele Filiberto, che egli riveriva ed ammirava profondamente, traendo occasione a discorrerne dall'essere stato questo principe uno dei pochi capaci di comprendere e di apprezzare il celebre architetto.

Del Muratori poi egli loda meritamente non meno la meravigliosa opera di raccolta, che la vita intemerata e santa.

Viene in ultimo la vita di Saverio Bettinelli il letterato ammiratissimo, l'amico teneramente amato; l'amicizia dunque e la venerazione profonda ci spiegheranno quell'entusiasmo, che talvolta riuscirebbe altrimenti difficile ad intendersi.

Educato alla scuola letteraria del Bettinelli, egli dirà quindi senz'altro il veramente poeta abate Frugoni (2), e più sotto, parlando della critica del Gozzi alle lettere Virgiliane, affermerà

(1) Op. cit. vol. III, pag. 55.
(2) Op. cit. vol. III, pag. 160.

che « fu fatta dal conte Carlo (?) Gozzi, che assi« steva alla stampa del Dante in più tomi, per « opporsi al danno temuto, per li difetti notati « nell'Alighieri dal Bettinelli, sotto il nome di « Virgilio: tanto l'interesse de' librai talvolta ha « influenza ne' giudizi de' letterati! » (1). Amara e velenosa insinuazione, che ci colpisce di meraviglia in bocca del Napione, per indole e per abito retto ed indulgente, e che ci fa rimpiangere sempre più ch'egli abbia seguito le orme di quello, che non per sua ventura, egli aveva scelto a maestro.

E continua: « Mosso aveva guerra in questo « mezzo l'abate Bettinelli al gusto di scrivere e « di poetare oltremontano ed oltremarino, intro« dottosi sul declinare di questo secolo nella « letteratura italiana, col qual gusto, ora fanta« stico e strano, ora tetro, sanguinario, stoma« chevole, or metafisico e sofisticamente dottri« nale troppo bene si allega la ruggine dantesca, « di cui, più che non delle vene d'oro, che con« tiene il poema sacro dell' Alighieri, si va in « traccia per l'ordinario dai suoi volgari imitatori, « dopo tanti anni e tanta mutazione di cose e « di costumi » (2). Cosa ci avessero a vedere i poemi dell'Ossian con la *Divina Commedia* io non saprei; ma in queste parole noi troviamo la condanna del Bettinelli: chè, se si può forse anche riconoscere un fondo di vero e di giusto nel concetto ch' egli seguì dettando le *Lettere Virgiliane*, è duopo riconoscere altresì il gravissimo torto ch'egli ebbe, dando con le sue pa-

(1) Op. cit. pag. 180.
(2) Op. cit. pag. 199.

role audaci, a persone meno colte e meno geniali di lui, l'occasione di mettersi sopra una falsa strada e di trarre conseguenze di una grettezza, che rasenta il ridicolo, con l'esagerare le sue accuse, già di per sè stesse troppo forti, irriverenti ed ingiuste.

Dante era invecchiato per questa generazione, che si sentiva vecchia a sua volta, e che aspirava, quasi inconsciamente, a un rinnovamento compiuto, e non sapeva d'altronde staccarsi dall'antico.

E meno male che il Napione concede all'Alighieri qualche vena d'oro sotto la ruggine! era ben necessario che il *libraio Gozzi* sorgesse, non in nome del suo interesse, ma in quello dell'Italia e della poesia, a difendere Dante e a levare la ruggine, non dal poema, il cui nobile metallo non poteva essere intaccato dal tempo, ma dalle intelligenze fiacche, che modulavano i loro pensieri sul ritmo delle canzonette e delle ariette metastasiane.

Tuttavia il Napione studiando seriamente le figure ch'egli prese ad illustrare, si propose, e non invano, di diffondere la coltura nel suo Piemonte, eccitandolo con l'esempio dei figli, o con quello di grandi di altre regioni, e, nonostante una certa prolissità e monotonia nello stile e nella formazione dei periodi, raggiunse qualche volta nell'espressione del suo caldo amore per le lettere italiane e per la sua terra natale una vera efficacia.

Concludo col Mazzoni: « Molti elogi scrisse, ma « con salda dottrina e senza vacuità il conte G. F. « Galeani-Napione. Erudito e temperato, il Na- « pione fu de' migliori tra coloro che diffusero

« nel Piemonte la coltura italiana, cui là non « erano bastate a dar piena vittoria neppure la « critica del Baretti e l'arte dell'Alfieri. Egli morì « lasciando assai volumi di scritture storiche e « letterarie buone, se non belle » (1). E fra queste scritture troviamo due volumi di *Estratti di varie opere di grido*, pubblicati prima separatamente, riuniti quindi nell'edizione pisana del 1820. Essi sono veri e proprii riassunti di opere pubblicate ai tempi dell'autore e che egli si proponeva di rendere famigliari specialmente in Piemonte, invogliando alla lettura degli originali, e lavorando così costantemente alla diffusione della coltura. Nel primo volume troviamo un lunghissimo estratto particolareggiato del *Viaggio di Anacarsi* dell'ab. Barthélemy, estratto che formò le delizie del Bettinelli, e fu non ultima cagione della sua amicizia con l'autore.

Insieme al riassunto dell'opera, il Napione si estende nella critica della medesima, rimproverando al Barthélemy di aver scelto la forma di viaggio e quasi di romanzo, che gli impediva una trattazione seria e compiuta dell'argomento. Seguono brevi estratti del Museo Pio-Clementino del Visconti, di una lettera dello stesso e del libro intitolalo *Dell'arte del vedere nelle arti del disegno*.

Nel secondo volume abbiamo un estratto del IV volume della *Storia della decadenza dell'Impero Romano* del Gibbon, quindi un riassunto della *Prussia letteraria* e della *Guida letteraria* del Denina, in cui noto di passaggio questa frase, di cui non si può non sentire la verità: « È dif- « ficile che poeti stipendiati di Corte siano poeti

(1) Mazzoni, *L'800*. Ed. Vallardi, p. 113.

« di primo ordine. Gli ingegni straordinari si po-
« trebbero premiare, e si potrebbe renderli van
« taggiosi al pubblico in altra maniera » (1). Dà poi notizia dei poemi latini di Robert Trevor, visconte di Hampden, facendone i più grandi elogi; espone l'argomento dell'Invito a Lesbia Cidonia e ne encomia vivamente l'autore, e infine parla delle lezioni di belle lettere di Ugo Blair. Notevole in quest'ultimo estratto è l'accordo fra il Napione ed il Blair nel giudizio sullo Shakespeare: « Concede
« il sig. Blair che vi sono opere, che si sono acqui-
« state una fama generale e durevole, quantunque
« macchiate d'errori gravissimi contro la critica.
« Tali sono le opere di Shakespeare. Ma osserva
« egli che è stato questo autore ammirato, non
« già per avere trasgredite le regole dell'arte, ma
« a dispetto di averle trasgredite; non piace Sha-
« kespeare per lo strano innesto che fa della tra-
« gedia e della commedia, per far durare l'azione
« anni interi, per li pensieri forzati, e per le af-
« fettazioni d'ingegno; difetti che si ascrivono alla
« rozzezza del secolo in cui viveva; ma piace
« bensì per l'animata pittura di caratteri di mano
« maestra, per le vive descrizioni, per l'energia
« dei sentimenti e per saper meglio d'ogni altro
« parlare la lingua naturale delle passioni, pregi
« tutti che la critica c'insegna di collocare nel
« supremo grado, nella stessa guisa che la natura
« c'insegna di sentirli » (2). E per queste sagge parole noi dimentichiamo che undici anni prima, nella prefazione delle *Tusculane*, egli avesse chiamato Shakespeare, senz'altro, *lo spaventevole*, evi-

(1) Estratti di opere di grido. Pisa, 1816, vol. II, p. 129.
(2) Op. cit., vol. II, p. 286.

dentemente senza penetrarne l'anima e comprenderne la potenza, ad intendere le quali forse gli fu d'aiuto l'opera del Blair.

Parlando della rima, egli crede che essa non osti alla sublimità della poesia in Italiano, come afferma il Blair per l'Inglese: « attesochè, egli « dice, non è nella poesia inglese intrecciata la « rima come nella ottava e negli altri metri ita« liani. Essa non osta al sublime di molte ottave « dell'Ariosto e del Tasso, al sublime di molti « sonetti, in specie del Frugoni, che sono come « busti stupendi in marmo (!) di parecchi eroi « dell'antichità; ed al sublime dello stesso Dante « (meno male!) nei tratti più sublimi di cui è anzi « rima più linda, più naturale, più sonora » (1).

Di quanto dice in seguito a proposito delle regole di grammatica universale, siccome si riferisce alla questione della lingua, parlerò più tardi.

Un'opera che tenne occupato lungamente il Napione e che fu quasi un pensiero fisso della sua vita, fu quella intorno alla patria di Cristoforo Colombo. Egli aveva avuto dei documenti dal can. De-Giovanni, per cui gli pareva si potesse dimostrare che Cristoforo Colombo era nato dai marchesi di Cuccaro, del castello di Cuccaro in Monferrato. Egli, che nel suo amore per il Piemonte era talvolta, senza accorgersene, un po' esagerato, s'infiammò tutto al pensiero di rivendicare una tanta gloria alla sua patria, e si ostinò nella sua opinione con una tenacia, che talvolta può sembrare anche ridicola, tanto più per chi aveva cominciato con questa nobilissima premessa: « L'antichissima e valorosa nazione dei

(1) Op. cit., vol. II, p. 39.

« liguri, già in varie tribù divisa, essendosi al « giorno d'oggi felicemente sotto uno stesso mo- « narca riunita, inopportune affatto, per non dir « altro, si sono rese le gare municipali ».

Due fini si propose nelle sue dissertazioni: dimostrare che il Colombo era nativo della famiglia Colombo di Cuccaro in Monferrato, e dimostrare che egli e non Amerigo Vespucci toccò primo il continente del Nuovo Mondo. Il Paravia dice francamente che « su questo argomento si avvolse « con troppa frequenza per focoso amor patrio » (1), il Gribaudi lo accusa di parzialità nel voler far nascere il Colombo in Piemonte, ed il Martini scrive: « su questo punto ci limiteremo a dire « che il Napione non potè attrarre a sè i suffragi « dell'universale » (2), e lo stesso Napione, rispondendo al conte Franchi, che chiamava quest'opera il *Monumentum aere perennius* dell' amico, dice: « Mi fate ridere con ciò che dite del *Monumentum « aere perennius della Colombiade*, come voi la « chiamate, che così pochi hanno la sofferenza « di leggere » (3). E in altre lettere egli si rammarica di non vedere accettata e nemmeno discussa la sua opinione, e si lagna col conte Balbo, e ingenuamente si meraviglia che in Ispagna la sua dissertazione sia affatto sconosciuta (4), e all'autore della *Storia della vita e de' viaggi di C. Colombo*, Washington Irvin, il quale non aveva fatto menzione alcuna delle opere del Napione,

(1) Op. e luogo citato.
(2) MARTINI, § LXXIII.
(3) MARTINI, § CCLXII.
(4) Lettera al Conte Balbo. Archivio Privato del Conte Balbo, Torino.

egli, vecchio di ottantun anno, scrive ancora una lettera per insistere sull'argomento e tentare di convincerlo (1). Recenti ed accurati studi hanno esclusa in modo assoluto ciò che per lui era una cara certezza, e noi, senza più oltre rimproverargli la sua ostinazione, ci limiteremo a constatare che il *Monumentum aere perennius* è caduto irremissibilmente.

Fin dal 1773 egli si rivolse agli studi storici col *Ragionamento intorno al saggio sopra la durata del regno dei re di Roma dell'Algarotti*, e specialmente col *Saggio sopra l'arte storica*, dedicato alla maestà di Re Vittorio Amedeo III. In questo saggio egli segue da vicino le orme del grande Bacone « uno dei primi lumi d'una na-« zione in cui i grandi uomini non sono rari » (2), e si propone di diportarsi per sì fatta maniera « che i precetti generali dell'Arte Storica si adat-« tassero passo passo al modo di scrivere una « storia dell'antica Italia, e venissero per dir così « a manifestarsi per mezzo delle riflessioni sopra « una storia tale » (3).

Nel secondo capitolo egli fa un'accurata partizione della storia, accettando in massima le divisioni di Bacone, e per meglio chiarire il suo pensiero egli segna sur una tavola le infinite suddivisioni dipendenti da due divisioni essenziali: storia della natura e storia delle operazioni degli enti liberi. Rientrano così nel suo trattato

---

(1) Lettera a Washington Irvin. Torino, 1829.

(2) *Saggio sull'Arte Storica*. Torino, Mairesse, 1773, Pref.

(3) *Saggio sull'Arte Storica*. Torino, Mairesse, 1773, Pref.

la storia della natura di Dio, degli spiriti, della creazione, dei miracoli, nonchè, in ordine affatto diverso, la storia, per esempio, della superfice della terra, che forse più propriamente potrebbe rientrare nella geografia. È curioso l'esordio che potrebbe parere retorico e strano, se non conoscessimo la tenerezza del Napione per l'Italia: « Bello spettacolo in vero, che gl'Italiani deb- « bano leggere la Storia della propria nazione « nelle lingue de' Galli domati, e degli ultimi « Britanni, sulla selvatichezza de' quali scherza- « vano una volta i loro maggiori » (1). Ma ahimè! quei Galli domati erano allora una forte nazione, e gli ultimi Britanni erano diventati la maggior potenza marittima, mentre l'antica regina giaceva prostrata, onde si capisce come queste parole, che vorrebbero essere altere fino allo sprezzo, potessero, di fronte alla realtà, destare un amaro sorriso nell'animo sdegnoso, di chi considerava con non minore affetto, ma con maggiore verità le condizioni d'Italia (2).

Nel 1777 abbiamo un discorso sulla scienza militare di T. Tasso, che insieme alle notizie dei principali scrittori di arte militare italiani (1803), e a quello sopra la scienza militare di Egidio Colonna, gli meritarono dallo Zannoni l'elogio di aver assicurato all'Italia la prima gloria nella dottrina della guerra (3).

I tre volumi sui monumenti dell'architettura antica sono in forma di lettere al conte Giuseppe Franchi di Pont. Di quest'opera fece un estratto

(1) Op. e luogo citato.

(2) FOSCOLO (V. a pag. 89).

(3) ZANNONI, *Storia dell'Accademia della Crusca.*

il Cicognara nell'*Antologia* (1), criticando, forse più che non lodando l'autore. Oltre varie osservazioni tecniche, egli rimprovera in generale al Napione di non avere voluto tener conto degli scritti altrui, di avere trattato di *romanzesche follie lo sfrenato amore dei monumenti antichi, che trae i visionari ne' sotterranei, ove non scalda il sole*, di aver posposto il giudizio degli artisti a quello dei dilettanti, e, non senza qualche motto pungente rileva che il Napione si studia di escludere i meriti di Nerone, rispetto alle opere d'arte, *attribuendogli crudeltà persino nell' architettura*, e che invece fa l'apologia di Cosimo I, gettando ogni colpa del suo governo sopra i suoi ministri.

Fra le opere minori di argomento vario del nostro autore, abbiamo una memoria sul Lincurio (1795), scritta in società col fratello; una lettera intorno alle gemme intagliate, scritta per nozze Lomellini-Guasco in una raccolta d'omaggi dei pastori della Dora (2), un'altra lettera nel 1811 indirizzata a Clemente Damiano di Priocca intorno alla traduzione di Longo, in cui il Napione vuol dimostrare che non al Menzini, ma al Caro essa deve essere attribuita. Nel 1808, in seguito al terremoto, che aveva danneggiato in quell'anno Pinerolo, egli stese le ricerche storiche intorno agli antichi terremoti del Piemonte, per le quali egli conclude che questa regione non fu mai soggetta a disastri per movimenti tellurici; e dello stesso anno è la dissertazione sul manoscritto

(1) *Antologia*, vol. 16°.

(2) Per nozze Lomellini-Guasco, *Omaggi dei Pastori della Dora*.

del *De Imitatione Christi*, posseduto dalla biblioteca di Torino, detto il *Codice di Arona*, in cui si sostiene l'antichità ed il valore di questo codice, e dalla questione del codice passando a quella dell'autore, dopo lunghissime discussioni erudite, si conclude per il Gersen, monaco vercellese, nel che l'autore non ottenne mai l'approvazione generale. Del 1811 è un breve scritto intorno alle prime edizioni e ad un manoscritto posseduto dal Napione delle *Memorie del generale Montecuccoli;* in esso egli encomia grandemente Ugo Foscolo per aver dato un'edizione compiuta e splendida delle Memorie suddette, corredata di pregevolissime considerazioni, e termina invitandolo a fare presto una seconda edizione, meno elegante e meno costosa, per la quale, dice, sarebbe opportuno di considerare altresì il manoscritto ch'egli possedeva e che avrebbe potuto riempire le lacune; del quale manoscritto egli rende minuta contezza. Del 1817 è un: *Paragone tra la caduta dell'impero romano e gli evenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (1). In questo ragionamento il Napione mette di fronte la caduta dell'impero romano sotto le armi dei barbari e quella dell'Europa sotto la Francia; nota le somiglianze e le differenze ch'egli trova fra questi due avvenimenti, e conclude sfavorevolmente alla Francia e ai Francesi, posponendoli senz'altro ai barbari stessi. I barbari, egli dice, erano religiosi, rispettosi, avevano antica e propria forma di governo, erano nazioni intere, che muovevano in cerca di nuove sedi, avevano costituzione monarchica mi-

---

(1) Memorie della R. Accademia delle Scienze, 1818, Torino.

gliore di Roma, mentre i Francesi erano nemici d'ogni ordine religioso o falsi cristiani, con governo nuovo e mal sicuro, sorgenti dalla feccia del volgo, guidati da una sètta distruttrice di governi, collegati con la feccia delle altre nazioni. E soggiunge, non accorgendosi di dare facile arma al ridicolo, che i barbari erano di candore natìo, leali, di buona fede, mentre i Francesi erano dissimulatori e raffinatamente perfidi; infine, avverte che le conquiste dei barbari furono rapide, aperte, militari, mentre quelle della Francia furono disordinate, calcolate, simulate e più durevoli e perniciose. Il confrontare due fatti così diversi fra loro per l'importanza, per il tempo e per il modo in cui si erano svolti, e col preconcetto di trovare tutto il buono da una parte e tutto il cattivo dall'altra, doveva condurlo ad errori, e lo condusse infatti, com'è facile arguire anche da questo brevissimo cenno; per cui questo discorso dette occasione ad un articolo assai pungente del Conciliatore, tantochè, quando il giornale minacciò nel 1818 di essere soppresso per alcune frasi di Ermes Visconti, che si reputarono offensive al Re di Sardegna, il Pellico ebbe ad esprimersi così: « La disgrazia del Conciliatore « non viene che dalla Corte di Torino. S. M. è « stata ingannata da quel pazzo arrabbiato del « conte Napione. Costui le ha fatto credere che « fosse ingiuriosa a lui quella frase d'un articolo « di Ermes Visconti, dove, burlandosi delle anti- « caglie dice: — *Les ailes de pigeons* e *il minuetto* « *del Re di Sardegna.* — Ma sappi che quì in « Lombardia si dice proverbialmente il minuetto « del Re di Sardegna per accennare una cosa « vecchia e in disuso. È ridicolo che per questo

« si è scritto da Torino, domandando soddisfa-
« zione a Vienna, e che il giornale nostro rischia
« d'essere proibito..... — Varie lettere da Torino
« a Breme dicono che tutto ciò è mosso dal conte
« Napione, per vendicarsi delle beffe che ci siamo
« prese nel Conciliatore del suo discorso, dove
« pretende che i barbari del v secolo erano meno
« barbari dei liberali d'oggidì » (1).

Povero vecchio conte! che cosa sapeva egli di liberali? Egli conosceva la mala genìa che aveva ucciso Maria Antonietta e Luigi XVI, questi erano per lui i liberali francesi, e non era possibile ch'egli, testimonio oculare di tanti delitti, potesse dimenticare il sangue versato, gli altari rovesciati, i troni atterrati, i rubarizî e le offese atroci a tutto ciò che era santo per lui, non era possibile ch'egli dimenticasse il *Terrore*, per comprendere le nuove idee di libertà, ch'eran pur sorte, nobili e pure, fra quegli orrori. Povero vecchio conte! il suo codino era la condanna irremissibile della sua persona per quel giovane, ardente stuolo di patrioti, fervidi insieme ed ingenui come fanciulli, che si preparavano col lavoro e con la poesia al martirio ed alla morte. Il minuetto del Re di Sardegna era una burla graziosa per loro, nulla più, era l'occasione d'una risata allegra; ma per l'aristocratico e grave archivista di Corte era un'offesa sanguinosa, un'insolenza invereconda, un insulto a quel Principe, che tornava allora appena dall'esilio; questo, io credo, e non lo spirito di vendetta, dovette muovere forse il Napione allo

(1) *Vita di S. Pellico,* di J. Rinieri. Torino, Streglio, 1898, vol. I, Lettera a Luigi, 23 dicembre 1818.

sdegno e suggerirgli d'inviare una nota ufficiosa alla Corte di Vienna.

Del 1818 è altresì un'importante *lettera a Francesco Benedetti sul merito dell'Alfieri, poeta tragico*, lettera, che, a quei tempi, fra quella gioventù ardente d'entusiasmo per il fiero astigiano, dovette suscitare una tempesta d'ira contro l'autore, e confermare nell'animo di tutti l'opinione ch'ei fosse il codino più codino esistente in Piemonte (1). Il Napione, premesso che quantunque piemontese, ed accusato eziandio di essere troppo tenero amatore delle glorie della patria, non è però favorevole al tanto vantato conte Alfieri, si scusa col Benedetti di aver tanto tardato nel mandargli queste sue *Osservazioni*, non prima raccolte e copiate per mancanza di tempo. « Quando uscirono (egli comincia) in Siena le prime tragedie « dell'Alfieri, tutte le persone assennate ed in « ispecie i discepoli, che ancora vivevano, del « buon abate Tagliazucchi, modenese, professore « di eloquenza, che introdusse qualche sapore di « lettere italiane tra noi, autore di una scuola « non robusta, non brillante, ma sana, non ne « formarono giudicio diverso dal mio. Così pen« sava il fu conte Durando di Villa, così il fu « canonico De-Giovanni. Ad uno di questi, pro-

(1) Parlando di lui, il Foscolo dice a proposito delle sue opinioni politiche: « Ed oggi, quando il nobile autore possiede la veneranda maestà degli anni, e la *solenne gravità di essersi proposto a' suoi concittadini insegnatore dell'arte difficilissima di scordare tutto quel che hanno imparato dal 1790 fino a questi tempi*, oggi, ecc. ». Foscolo, *Opere edite e postume*. Firenze, Le Monnier, 1859, vol. X, pag. 479.

« fessore di rettorica in una città di provincia,
« avendo io recati i primi volumi dell'anzidetta edi-
« zione di Siena, mi disse candidamente, nel resti-
« tuirmeli, che non intendeva siffatta poesia » (1).

Il *candore* invero potrebbe parere soverchio nella confessione del buon professore di rettorica, e parve soverchio infatti a Giovanni Pecchio, che in un articoletto del *Conciliatore* si burlò allegramente delle autorità poco note citate dal Napione (2). « Spaventosi progressi facevano in-

---

(1) Lettera a F. Benedetti sul merito dell'Alfieri. (*Giornale di Letteratura e Belle Arti,* n. XI e XII).

(2) « Era proprio un peccato che tanto tesoro di letteratura rimanesse sepolto. Quante belle scoperte sarebbero andate perdute! Noi avremmo ignorato che un professore di rettorica in Susa, che capiva con mirabile facilità i versi macheronici di Merlino Coccai, non aveva mai potuto intendere la poesia d'Alfieri. Non avremmo saputo che una gentildonna disse, gettando il libro d'Alfieri, che tante scelleraggini non si potevano immaginare fuorchè da uno scellerato; che prima dell'Alfieri sono comparse in luce parecchie tragedie, che potrebbero gareggiare con quelle tanto vantate dai francesi, per es. il *Corrado* del Magnocavalli, se fossero state lodate, come meritavano, da critici illuminati, non pedanti ed imparziali, p. es., come il sig. conte di Cocconato; che l'abate Tagliazucchi, il fu conte Durando di Villa, il fu canonico De-Giovanni ed altri celebri *quondam* di questo calibro, pensarono dell'Alfieri come il sig. conte di Cocconato. Noi avremmo finalmente ignorato che i personaggi d'Alfieri sono tanti feroci suicidi, che le sue donne sono tante sfacciate, che il suo stile è impastato nelle bolge infernali di Dante, nei nebulosi componimenti di Ossian, negli orribili romanzi precursori della rivoluzione; che i suoi argomenti paiono scelti da un carnefice e verseggiati da un cannibale; che il sig. conte di Cocconato piange come un ragazzo alle

« tanto quelle massime di falsa filosofia e di di-
« ritto pubblico sedizioso che tanti mali cagiona-
« rono poi all'Europa; e la gioventù sempre pro-
« pensa alle novità, bevea senz'avvedersene il
« veleno. Sì fatte massime in Italia e tra noi
« pure ampiamente diffondendosi, qual mera-
« viglia, che tutti coloro, che per grande sciagura
« si erano lasciati da esse pervertire, si delizias-
« sero nella lettura di un poeta, che aveva messo
« in versi il sistema della nuova filosofia sedut-
« trice e quel diritto pubblico sedizioso? » (1), e
continua parlando delle brillanti qualità, per cui
l'Alfieri era il *Princeps Juventutis* di Torino, delle
sue singolarità, delle sue avventure, de' suoi
viaggi, e gli attribuisce l'intenzione di darsi in

---

opere di Metastasio e invece si spaventa come una donnicciuola alle tragedie d'Alfieri..... Ma di tutte queste scoperte che avremmo perdute, la più importante per la generazione presente e per le future si è che le tragedie di Alfieri, al dire del sig. conte, essendo state foggiate sulla letteratura francese, corruttrice della religione, dei buoni costumi e sovvertitrice d'ogni buon ordine, conducono all'immoralità e al robespierranismo. Confesso che a quest'ultima osservazione mi sentii rabbrividire di spavento, io, che sulla fede di Casalbigi, del Cesarotti, dell'abate Parini e di tanti altri scrittori, che avevano usurpato la fama di galantuomini, ebbi l'imprudenza di leggere e rileggere delle tragedie, che dovevano essere l'abisso della mia morale..... Da questo istante abnego e rinnego le tragedie d'Alfieri e, per seguir l'esempio di lui, che scacciò Dante dalla sua biblioteca, per sostituirgli l'abate Bettinelli, esilio anch'io V. Alfieri e vi alloggio invece il professore Ringhieri, a costo di morire fra gli sbadigli ». PECCHIO in *Conciliatore,* n. 47.

(1) Lettera all'Alfieri, cit.

spettacolo al pubblico. « La nobiltà piemontese « lo innalzò alle stelle (egli aggiunge) credendo « di esser tenuta a celebrarlo unicamente perchè « uscito dalla classe della nobiltà primaria » e conclude: « Ma abbastanza dell'Alfieri. Le soggiun« gerò soltanto che a' giorni passali fu rappre« sentata qui una tragedia, *Francesca da Rimini*, « di un giovane nostro piemontese, il quale fa « più bei versi e sa trovar meglio le vie del cuore, « che non l'Alfieri. Se il Cielo gli dà vita e modo « di continuare la ben intrapresa carriera, forse « avremo, coll'andare del tempo, chi a più buon « diritto potrà chiamarsi l'Euripide Piemontese « di quello che si chiami l'Alfieri il Sofocle » (1).

Aveva egli capito perchè la parlata famosa di Paolo riscuoteva frenetici applausi e faceva della tragedia, per il pubblico di quel tempo, un capolavoro insuperabile? Forse no; o certamente la sua non era l'interpretazione dei più; eppure quella tragedia l'aveva commosso e gli era piaciuta tutta, senza restrizioni, e forse anche lui, a quelle parole vibranti, si era sentito scosso come da un'eco di antiche memorie.

Gli tornò forse in mente il suo trattato diplomatico per riunire l'Italia in nazione? Pensò ancora agli antichi consigli, per cui tanti anni prima era stato avversato come novatore? Sentì che l'ideale della sua vita, la gloria di questa terra così cara, gli ripassava davanti luminoso, e gli sfuggiva, avanzandosi senza di lui, figlio ormai di altre menti e di altri cuori? Ad ogni modo egli applaudì caldamente cogli altri, rallegrandosi in cuor suo che il pubblico capisse

(1) Lettera all'Alfieri, cit.

quella poesia mite e soave, che gli piaceva, senza sentire come in quella festa d'entusiasmo rumoreggiassero le prime rivolte del 21. E predisse al giovane tragico la via della gloria, egli, nobile, al povero figlio di Saluzzo, in una fraternità di sentimenti, che l'ammirazione portava con sè. Ma l'ideale, che lo aveva abbandonato per crescere di forza, d'importanza e di bellezza, per diventare, non più la confederazione delle Potenze, ma il grande pensiero unitario del Mazzini, quell'ideale trascinava con sè irremissibilmente il giovane poeta, che la sua vecchia mano aristocratica aveva benedetto con l'applauso; lo trascinava lontano dalle scene e dalle feste, in una lenta agonia in terra straniera. Euripide si spense e Sofocle rimase.

Nelle osservazioni, che accompagnano la lettera, il Napione rimprovera all'Alfieri di aver seguìto troppo rigorosamente la legge dell'unità di luogo, peccando perciò talvolta contro il verosimile; di aver ridotto i personaggi ad un numero troppo esiguo, d'aver supplito ai confidenti con lunghi monologhi e con parlate villane ed ingiuriose tra i personaggi, per far sì ch'essi manifestino i loro sentimenti, ciò ch'egli trova rimedio peggiore del male. Disapprova poi l'uniformità delle catastrofi, tutte luttuose, piene di morti e di sangue, la mancanza di tratti teneri, di semplice e schietta naturalezza, l'artificiosità della condotta, lo stile scabro e ruvido, che non può sorgere che dagli effetti tenebrosi di rabbia e di vendetta, e per cui dice: « Egli tolse dal- « l'Inferno di Dante o dai poemi del poeta celtico « tradotto dal Cesarotti le sue tinte di colore « oscuro ».

Parla d'una signora, che, avendo cominciata la lettura delle tragedie alfierane, l'interruppe esclamando: « Tante scelleratezze non possono « essere state scritte che da uno scellerato », e conclude così: « Se le tragedie dell'Alfieri sieno « proprie per farci amare la patria, la virtù ed « ogni lodevol costume, lo decidano gli spassio- « nati e giusti estimatori delle cose. Spaventano, « ma non commovono. Sebbene parecchi de' suoi « personaggi periscano nel corso o nel fine dell'a- « zione, non destano compassione alcuna; meri- « tano tutti di capitar male, come se si trattasse « di una brigata di malandrini (?!). Non si com- « piange l'ucciso, e si prova dispiacere che ri- « mangano in vita gli uccisori. Pare assistere a « supplizi invece di essere spettatori di tragedie. « Qual fosse la sua morale, il suo amor della « virtù e della patria (a cui solennemente ri- « nunciò) lo impariamo dalla Vita, che scrisse « di sè stesso, da moltissimi giovani pur troppo « letta avidamente (1). Ma chi è quell'uomo di « senno e di cuore ben formato, che leggendo « le tragedie dell'Alfieri, baci quelle pagine, e

---

(1) Fin dal 1814 egli scriveva a proposito dell'Alfieri queste parole: « Il Misogallo del troppo celebre conte Alfieri... è per avventura il men cattivo libro uscito dalla penna di quell'Autore, sebbene tutti siano ora fatti comuni, e vadano ora liberamente per le mani della gioventù nostra, che avidamente li legge, segnatamente la Vita, il peggior di tutti. Tuttavià io sono di avviso che non si debba lasciar introdurre liberamente, ecc. » *Memoria al Conte Vidua di Cinzano*, 14 settembre 1814. R. Archivio di Stato, Torino, n. 42, mazzo 3° d'add. Come si vede le opinioni politiche prendevano il sopravvento nella critica del Napione.

« chiuda il libro esclamando: perchè non l'ho
« conosciuto? Perchè non ho potuto conversar
« famigliarmente con lui? perchè non ho potuto
« farmelo amico? ».

La requisitoria è davvero tremenda (1). Che dire? Nulla; non si erano intesi e non si sarebbero intesi mai. Essi rappresentano due tendenze così diverse nella letteratura e nella vita del tempo, due scuole tanto opposte. da riuscire impossibile di riavvicinarli.

Il Napione non perdona all'Alfieri di aver rinunziato alla patria e di aver voluto *spiemontizzarsi*, e probabilmente l' Alfieri vedeva nel Napione, o per lo meno in quella parte della società piemontese simile a lui per gusti e per intendimenti (ed era la massima parte prima dell'800), vedeva appunto in quel non so che di gretto, di meschino, di compassato, un motivo per allontanarsi dal Piemonte dove, gli era insopportabile la vita.

Di chi la colpa? Di nessuno. L'Alfieri, intelletto superiore, grande anima, forte carattere, per tante cagioni, che qui non giova ripetere, precorse i tempi e si trovò in disaccordo co' suoi contemporanei; il Napione fu un intelletto di ben minore portata, un'anima buona, un carattere onesto, e, per tante altre cagioni, prese un indirizzo affatto contrario a quello dell'Astigiano.

(1) Davanti a questa requisitoria verrebbe voglia di domandare al Martini come abbia potuto scrivere al paragrafo CCL della sua *Vita del Napione* che « l'Alfieri dal Bettinelli privo fin del merito di poeta, fu dal Napione riconosciuto *sommo nella poesia*, ma di pregiudizio alla morale ».

Sarebbe inutile discutere questa critica, che non è critica. Entrambi, secondo il loro grado, lavorarono al bene della patria e all'onore delle lettere italiane, ma l'intelletto minore non comprese il maggiore, e travið affatto nel giudizio.

Oltre le opere originali, abbiamo del nostro autore due traduzioni dal latino: delle *Tusculane* di Cicerone, e della *Vita di Agricola* di Tacito. Della prima opera, come si può vedere nella lunga lettera, che serve di prefazione insieme e di dedica all'amico Clemente di Priocca, egli era ammiratore entusiasta; nella seconda invece trovava non pochi difetti e accusava di ammanierato la brevità dello stile. Nella lettera dedicatoria egli parla lungamente di Cicerone, lo difende dalle accuse mossegli contro, insiste sulla sana morale delle sue dottrine filosofiche, sulla necessità di buone traduzioni italiane pei classici, e termina affettuosamente offrendo il lavoro all'amico. Segue una lettera erudita del cav. di Priocca, che riconferma le difese di Cicerone, parla della speranza di ritrovare codici antichi e forse qualche nuovo frammento di Tito Livio in Germania, e termina col ringraziare l'amico dell'opera offertagli.

Io non entro nel merito della traduzione, che ebbe applausi da molti e speciale encomio dallo Zannoni (1); piuttosto osservo come il Napione abbia scelto in Tacito un autore perfettamente contrario alle sue tendenze. Che egli abbia potuto tradurre fedelmente Cicerone, considerata la sua natura, è da credere; ma che egli abbia saputo rendere con uguale fedeltà le rapide espressioni di Tacito, egli, piuttosto prolisso, amante

(1) Zannoni, op. cit.

delle ripetizioni e degli schiarimenti, fino a generare talvolta la noia, è cosa assai difficile. Ed infatti lo stesso Zannoni (1) osserva che in Tacito « egli fa quasi due passi in obliquo per « ogni breve e diritto di Tacito », tanto che nelle due traduzioni quasi nulla si scorge della differenza fra i due autori, che è invece grandissima. Ma il Napione credeva che fosse più facile tradurre Tacito che non Cicerone per questi due motivi: 1° che vi sono molti traduttori di Tacito e pochi di Cicerone; 2° che Tacito è manierato e Cicerone fedele imitatore della natura. Tuttavia io credo di non andar lungi dal vero supponendo che il più forte motivo che lo spinse a tradurre Tacito, autore per lui non simpatico e contrario affatto alla sua indole, fosse il desiderio di contrapporre alla traduzione del Davanzati, ch'egli spregiava per i suoi fiorentinismi, una traduzione dettata secondo la sua teorìa linguistica; come egli sia riuscito in ciò è troppo facile il giudicare. Termino col giudizio dell'autore stesso su queste due traduzioni: « Debbo « ingenuamente confessare che io non ho an- « cora avuto la pazienza di leggerlo per intero « (il I libro della *Tusculane*), tanto mi pare quella « versione stentata, languida, senza moto, senza « disinvoltura, un vero scheletro, ed in alcuni « luoghi avendo io mestieri di ricorrere al testo « latino per intendere l'italiano » (2). Tanta modestia e tanta sincerità nell'autore è pur degna di considerazione. ed anche più ne è degna la seguente espressione a proposito del confronto

(1) Zannoni, op. cit.
(2) Martini, op. cit., § CLXXV.

fra il suo Tacito e quello del Davanzati: « Po-
« vero me! quanto mi è riuscita diversa! Il
« Davanzati, prescindendo dalla lingua italiana,
« e dai modi bassi prescelti a bello studio, ha
« fatto diventar Tacito più Tacito; ed io, starei
« per dire, l'ho distacitato » (1).

§ IV. — **Giudizi letterari del Napione.**

Chiudendo questa breve rivista delle opere principali del Napione, credo oppurtuno di dare quelle poche notizie che m'è riuscito di rintracciare, sia nelle sue lettere, sia nei suoi libri, intorno al giudizio ch'egli recava degli scrittori italiani, che lo precedettero o gli furono contemporanei. Ho già parlato, per quanto lo spazio me lo consentiva, di ciò ch'egli dice intorno all'augusta figura di Dante, che egli non riuscì a comprendere, e non seppe quindi ammirare « La
« ruggine dantesca (2), lo strano poema (3),
« che si allega al gusto fantastico, tetro, sangui-
« nario, stomachevole, metafisico. dottrinale ecc.
« (4) l'ostinazione di vincere colle parole e colla
« rima ogni più astruso e difficile concetto, primo
« pregio dell'immortale Alighieri..... » (5), sono tutte espressioni troppo chiare per aver bisogno d'altri commenti. Parlando del Bandello ho accennato com'egli lo anteponga risolutamente al

(1) Martini, § CLXXV.
(2) *Elogio del Bettinelli*, luogo cit.
(3) » » » » »
(4) » » » » »
(5) » » » » »

Boccaccio, allegando la soverchia fiorentinità del Certaldese come grave difetto della sua prosa; d'altronde il nome di messer Giovanni torna rarissimo nelle carte del Napione: della grande triade del 300 egli professa ammirazione pel solo Petrarca (allievo anche in questo e strettamente del Bettinelli, che del cantore di Laura aveva scritto l'elogio): « Il Petrarca tra' poeti, tra' pro- « satori il Castiglione, possono senza tema di « errore collocarsi da noi tra i più belli scrit- tori (1) » e altrove lo dice « il più gentile il più « grande, ragguagliato ogni cosa, dei tre padri « della lingua » (2) e delle sue opere consiglia la lettura alla vedova contessa Del Carretto, come soave e dolcissimo conforto.

Con lode ed ammirazione egli parla altresì dell'Ariosto; ma il suo più vivo entusiasmo è pel malinconico e sventurato cantore della *Gerusalemme*, ch'egli ricorda sovente, esaltandone la poesia, e compiangendone quasi con tenerezza le sventure. Non occorre ripetere che detestò il Machiavelli, per ciò ch'egli chiamava la *frode ridotta a sistema*, ed estese la sua cordiale antipatia dai pensieri alle parole, negandogli anche bellezza di lingua e di stile.

Non comprese e non apprezzò il Vico che chiamava *strano per quanto dotto scrittore*, ma lo colpì la trasparente chiarezza, e la proprietà squisita della lingua nelle opere del Galilei. E, venendo ai tempi suoi, ebbe naturalmente, per ragione di quei benedetti francesismi, un po' di ruggine col Cesarotti, e si compiacque di rilevare

---

(1) *Estratto delle lezioni di U. Blair,* p. 321.
(2) *Elegio del Bettinelli.*

sovente il nebuloso e anche l'artifizioso sparso a larga mano nei poemi dell'Ossian, che egli diceva piacevolmente, ad imitazione del Voltaire, essere fatti *per la casa del Diavolo* (1). Come si è veduto, egli lodò grandemente il Bettinelli, il Frugoni e anche l'Algarotti, sottoscrivendo così pienamente al titolo di *Versi di tre eccellenti autori*, modestamente scelto dal buon abate Saverio.

E nonostante le sue antipatie per la satira ebbe lodi altresì pel Baretti, pur dandogli talora il titolo di bizzarro, e sopratutto per il Parini, come rileva con parole, troppo scultorie per essere trascurate, il Carducci: « Nel 1791, il conte « Galeani-Napione, piemontese, che all'Alfieri so- « migliava soltanto nel voler propagata la lingua « italiana in Piemonte contro la francese, il « rigido e incipriato codino del conte Galeani- « Napione di Cocconato, scriveva notabilmente « così: L'abate Parini arricchì non che la lingua « nostra, ma la poesia di un nuovo genere di « satira, appropriato assai al genio della età « in cui viviamo, in cui molta malignità si na- « sconde sotto il falso velo della cortesia e della « gentilezza, col suo celebratissimo triplice poema, « la cui ultima parte aspetta con tanta avidità « l'Italia; poema che deve sicuramente la sua « esistenza alle men favorevoli circostanze in cui « si trovò il suo autore » (2). E, continuando la citazione, possiamo aggiungere le seguenti parole: « .....si formò uno stile tutto suo, che non ha

(1) *Saggio sull'Arte Storica,* cap. II.

(2) CARDUCCI., *Storia del Giorno*. Bologna, 1892, pagina 156.

« modello, che le più picciole cose esprime no-
« bilmente, e lancia i tratta più amari e più
pungenti con maestà grandissima » (1). Il Napione
era innamorato del Goldoni, forse perchè la semplice naturalezza di quelle scene graziosissime,
lo divertiva e si accordava con la sua indole
bonaria e allegra, nemica delle malinconie e dei
fatti truci, tantochè egli si recava a teatro soltanto quando si rappresentavano opere buffe o
commedie. Favorevole al Metastasio, ammiratore
della *Merope* del Maffei, egli è acerrimo nemico,
come abbiamo visto, dell'Alfieri, e anche questo
per quella dolcezza e mitezza di carattere, che
lo faceva più volentieri piangere con *Francesca*
che non lottare con *Antigone.* Ma se l'animo del
Pellico si confaceva col suo, l'aspra e dolorosa
lotta, che si combatteva nel cuore del Foscolo,
non poteva destare in lui alcun sentimento di
simpatia, e paragonando la prima, violenta manifestazione di quel giovane ingegno appassionato, coi proprii lavori, egli diceva ingenuamente:
« Come volete che coloro cui piace lo stile di
« Cesarotti e delle lettere di Ortis possano leg-
« gere cosa tanto diversa? Si è dare a bere acqua
« chiara a chi chiede acquavite » (2).

Forse il Foscolo, per quanto si può dedurre
da un suo articoletto sul Napione, avrebbe cambiato l'aggettivo di quel primo termine di confronto, e fra le ardenti passioni, che agitavano la
società all'alba dell'800, avrebbe trovato che, se
la sua era acquavite, quell'altra poteva anche es-

(1) NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi, ecc.* Milano, 1819,
pagina 136.

(2) MARTINI, op. cit., parte III.

sere acqua stagnante. Almeno questo ci fan credere le frasi un po' rudi nella loro franchezza, con le quali avverte anch'egli questa differenza: « Poche sono le opere periodiche pubblicate da « 50 anni in qua, dove non trovisi registrato il « nome e l'elogio del chiarissimo signor conte « G. F. Galeani-Napione di Cocconato, che ben ci « richiama alla memoria il nome e i pregi di Lady « Carolina Wilhelmine Amelia Skeggs del buon « Vicario di Wakefield. Per verità, questo chiaris« simo signor conte G. F. G. Napione di Cocco« nato, pubblicò circa 30 anni fa un trattato in « 2 vol. sui pregi della lingua italiana, abbondante « d'erudizione e non ignudo di buon senso; ma « scrittore mediocre e freddissimo, non sa l'arte « d'abbellire lo stile con le ricchezze di quella « lingua, di cui è sì largo lodatore; e dei gramma« tici, che pur tutti accettarono i suoi precetti, « non uno seppe farne un'applicazione. L'opera « sembra composta veramente per adulare la po« vera vanità degl'Italiani, ai quali il nobile au« tore intende di provare essere la loro favella « un armonioso gravicembalo e ogni altra lingua « non altro che una chitarra.

« Ma dov'è chi possa oggi toccare con effetto « il meraviglioso istrumento? E perchè, sotto le « mani del suo panegirista, l'istrumento è quasi « sempre fuor di tono e sempre monotono? » (1).

---

(1) L'articoletto continua così: « Molti altri libri composti, o da esser composti dal nobile autore si trovano portati a cielo nelle opere periodiche di quel tempo; ma noi non abbiamo potuto rintracciarli; e quelli cui ci volgemmo per averne contezza, tutti ne assicurano non averli veduti mai, nè sapere se pur mai fossero pubblicati. Noi non avremmo

Vi è dell'amarezza in tutto ciò, senza dubbio; l'amarezza del povero genio affranto, che si spegneva lentamente e miseramente nelle nebbie di Londra.

Chissà se il Napione lesse e sentì la melanconica poesia dei *Sepolcri*? Chissà se conobbe il romanzo del Manzoni? Chissà quali furono i suoi sentimenti dinanzi all'arresto del giovane tragico, cui egli aveva predetto gloria, e augurato fortuna? Questo non mi è stato dato per ora di ritrovare. E con la parola sdegnosa, ma sincera di Ugo Foscolo, giungiamo all'opera maggiore del Napione: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana.*

III.

La questione della Lingua e l'opera maggiore del Napione:

Dell'uso e dei pregi della Lingua Italiana.

L'opera maggiore del Napione: *Dell'uso e dei pregi della Lingua Italiana*, fu pubblicata in Torino nel 1791. L'autore afferma, nella dedica al conte Durando di Villa, d'averla scritta dieci anni prima: « Il consiglio che dà Orazio, di lasciar ma« turare gli scritti insino al nono anno è stato da

---

mentovato questo nobile autore se, come il più antico e venerando fra i molti idoli viventi che si godono la periodica adorazione dei giornalisti italiani, non fosse stato opportuno a porgere un'idea dell'aristocrazia letteraria. Ed oggi, quando il nobile autore possiede la veneranda maestà

« me per forza di necessità seguìto, non per pru-
« denza di avvedimento. Sebbene più di dieci anni
« or sieno passati, dacchè l'opera già era termi-
« nata, le incombenze che mi vennero successi-
« vamente addossate in due provincie e le dome-
« stiche vicende eziandio, come a lei è ben noto,
« non mi lasciarono agio in tutto quel tempo di
« poter badare ad animo riposato a cose di let-
« tere » (1).

Circa il 1780 dunque, cioè prima del suo matrimonio, quando egli era impiegato all'Intendenza di Finanza in Torino, egli avrebbe scritta questa sua opera, poi, dopo la morte della moglie, cercando nelle lettere qualche conforto al profondo cordoglio, l'avrebbe ricorretta e preparata per la stampa insieme al *Discorso intorno alla Storia del Piemonte*, al *Discorso intorno al modo di ordinare una Biblioteca scelta italiàna* e alle due *lettere* al Tiraboschi e al Bettinelli. L'opera del Napione è divisa in tre libri; il primo, di quattro capitoli, tratta della necessità di avere una lingua sola dominante per valersene nelle opere tutte d'ingegno, e si dimostra dover essere questa l'ita-

---

degli anni, e la solenne gravità di essersi proposto ai suoi concittadini insegnatore dell'arte difficilissima di scordare tutto quel che hanno imparato nel 1790 fino a questi tempi, oggi, quando tutti i nostri giornalisti scrivono a dettatura dei governi, di quei governi ove i reggitori non han fede che nei consiglieri consultati dai padri loro; oggi più che mai, da Torino a Palermo, tutti i giornali risuonano del sonante nome del chiarissimo signor conte G. F. Galeani-Napione di Cocconato ». FOSCOLO. Opere edite e postume, Le Monnier, 1859, vol. X (Saggi di critica letteraria) pag. 479.

(1) NAPIONE, op. cit. - Prefazione.

liana in Piemonte; il secondo, di sei capitoli, contiene il paragone delle due lingue francese e italiana; il terzo, di quattro capitoli, tratta dei mezzi per rendere comune e popolare la lingua colta italiana.

Discorrendo della necessità di avere una lingua sola dominante, e dimostrando ch'essa doveva essere italiana e non francese, era naturale che il Napione determinasse chiaramente quale fosse nel suo concetto questa lingua, che in Piemonte come in tutta Italia, doveva regnare sovrana, ricacciando oltr'Alpi l'intrusa lingua di Francia. Viene egli così a toccare da vicino, anzi a prendere posto nel campo di una grande questione, la quale, formatasi fin dai primi secoli della nostra letteratura, andò crescendo man mano di importanza, e, ora più, ora meno complessa, ora più, ora meno vivace, fu palestra agl'ingegni italiani per lunghissimo volgere d'anni: la questione della lingua.

« Raccontare l'eterna lite, dice il d'Ovidio, è « impresa non lieve, nè solo per l'ampiezza e mol« teplice varietà del fatto stesso della lingua, ma « perchè le discussioni intorno ad essa presero « un assai diverso atteggiamento da età ad età, « come da paese a paese, e perchè i disputanti « non si riesce ad aggrupparli in classi se non « trascurando certe propensioni individuali, o le « discordanze palesi e latenti tra i partigiani di « un medesimo principio o le somiglianze tra gli « avversari » (1).

Alcuni cenni della questione già si possono

(1) D'Ovidio, *Le correzioni ai P. S. e la questione della lingua*, pag. 113 (1895).

ritrovare nel periodo delle origini, ad es. in alcuni versi di Francesco da Barberino (1) e Dante con intendimento assai più alto e compiuto aveva trattato nel primo libro della sua *Volgare eloquenza*, di quella lingua aulica ed illustre, sola degna dell'alto stile poetico, e il Passavanti si era trattenuto a biasimare partitamente alcuni vocaboli, che i fiorentini sciupavano con la mala pronuncia.

Ma la vera questione non sorge in questo primo secolo della nascente letteratura, nè poteva sorgere fra le incertezze necessarie ad un periodo spontaneo, nel quale il volgare ondeggiava ancora dubbioso, ed aveva tuttavia bisogno di una forte affermazione. Solamente dopo le grandi opere, che ne posero le incrollabili basi, potè cominciarsi a studiare come esso fosse organato, e a discutere intorno al materiale, di cui si erano serviti quegli scrittori per porne i fondamenti. Onde nel 500 sorse la vera questione, perchè, dice il Crivellucci: « era naturale che al periodo spontaneo « del 300 susseguisse quello di riflessione, ritar- « dato dal 400, che è come una parentesi nella « storia della nostra letteratura » (2). Chè se fin dalle prime manifestazioni letterarie noi troviamo fuggevoli cenni di questa che più tardi sarà la questione della lingua « ciò dipende, dice assai

---

(1) « E parlerai sol nel volgar Toscano
E porrai mescidare
Alcun volgare consonante in esso
Di quei paesi, dov'hai più usato
Pigliando i belli, e i non belli lasciando ».

(2) Crivellucci, *La questione della lingua nel 500*. Sassari, 1880, parte I, § 2°.

« bene lo stesso Crivellucci, dal fatto che il nostro « periodo di spontaneità non è spontaneo come « nelle altre nazioni, e che ove il cammino della « nuova favella non fosse stato ritardato dall'an- « tica, il procedimento riflessivo avrebbe avuto « luogo nel 400 » (1).

Molte e diverse sono le questioni che nel 500 sorsero e si agitarono intorno alla lingua nostra, e, l'una collegandosi con l'altra, esse formano talora un viluppo complicato, in cui è difficile assai il distinguere nettamente delle scuole, per venire comunque a qualche classificazione.

Un secolo di così meravigliosa fertilità per l'ingegno italiano, qual fu il 500, che aveva ereditato dai secoli precedenti la *Divina Commedia*, il *Canzoniere* ed il *Decamerone*, che conosceva l'armonia delle ottave del Poliziano, non poteva rendersi pago di riconoscere lo strumento di tante meraviglie col solo nome di *volgare;* qualche cosa di più nobile gli occorreva per parlare della lingua di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, per dare il nome a quella, di cui si dovevano servire l'Ariosto, il Machiavelli, il Tasso. E di qui nacque una prima discussione, che dovette agitarsi lungamente, nei crocchi degli eruditi e dei letterati, e nelle riunioni accademiche, fin dai primi anni del 500, e di cui potremo considerare come una manifestazione luminosa il *dialogo intorno al nome della volgare lingua*, composto molto probabilmente verso il 1514 e che ormai possiamo con certezza attribuire al Machiavelli, il quale confessa di essere stato spinto a scriverlo: « dalla disputa accesa « più volte, nei passati giorni, se la lingua in cui

(1) Crivellucci, op. e luogo cit.

« scrissero i poeti e prosatori fiorentini, sia da « chiamarsi italiana, toscana o fiorentina». Questa disputa fu il vero pomo della discordia, intorno a cui, con maggiore o minore genialità, con maggiore o minore dottrina, si riunirono per combattere i polemisti; ed a questa subito si riallaccia la questione ortografica, agitata dapprima, come affermano il Firenzuola e il Tolomei, nell'Accademia Sanese, e portata all'onore delle stampe dal Trissino con la famosa *Epistola a Clemente VII.*

La lotta si riaccese più vivamente quando il Trissino scese in campo con la traduzione del *De vulgari eloquentia* di Dante, l'autenticità del quale costituì una nuova disputa, o meglio un terzo elemento della questione generale della lingua. Era ovvio poi che, parlando del nome e dell'ortografia del volgare, si venisse, per tagliare come si suol dire, la testa al toro, a cercare come quel volgare si era venuto formando, ed ecco un quarto elemento della questione: la ricerca delle origini, alcuni volendo che il volgare fosse nato dalla corruzione del latino, altri ch'esso fosse già parlato dal volgo negli ultimi tempi del romano impero (*sermo rusticus*), altri, e più giustamente, che fosse una trasformazione della lingua latina, e il buon Giambullari infine, decretando addirittura la fraternità di esso con le lingue semitiche.

Dal discutere poi continuamente sulla toscanità della lingua e sul valore degli scrittori toscani e fiorentini, veniva fuori un quinto elemento, se cioè fosse utile, indifferente o dannoso l'essere nato e vissuto in Toscana per bene apprendere la lingua. Infine un sesto elemento, che nel 500 prende assai poca parte nella questione, ma che

più tardi suscita grandi polemiche, è dato dalla supremazia della lingua del 300, che il Bembo per il primo volle stabilire e che trovò numerosi oppositori.

Vi sono poi in queste varie opere polemiche dei motivi che tornano con insistenza e che si atteggiano diversamente, secondo le diverse preoccupazioni di scuola, ciò che ne dimostra il valore relativo. Alcuni passi del *Convito* di Dante, alcuni versi della sua *Commedia*, vari tratti del Petrarca e del Boccaccio servono ugualmente bene ai nostri dotti polemisti per dimostrare i diritti del fiorentino da una parte, del toscano dall'altra e del cortegiano o italiano dalla terza.

L'episodio notissimo di Teofrasto, riconosciuto per forestiero dalla vecchia ateniese, a causa del soverchio atticismo del suo discorso, ritorna in tutte queste scritture, citato ora pro, ora contro il fiorentinismo, comiuciando dalle primissime dispute, per venire fino alla trattazione compiuta del D'Ovidio. Non vi è forse alcuna dissertazione sull'argomento, in cui non venga in campo il confronto dei dialetti italici coi dialetti greci, che fu, come dice il D'Ovidio, « un altro avviamento « a confusione, poichè applicato all' ingrosso, « senza ancora una precisa idea cronologica della « letteratura greca e delle sue fasi dialettali, con « un concetto esorbitante delle cose e un'inter- « pretazione fantastica del nome *comune*, l'esempio « pareva far riscontro alle mescolanze idiomatiche « della *Divina Comedia*, al volgare illustre, al « libero uso d'ogni dialetto italiano. Sforzi inau- « diti si fecero per togliere efficacia a paralleli « così autorevoli e in quel bollor di rinascimento « formidabili; onde alcuni toscani giunsero a opi-

« nare che il dialetto comune fosse stato la base
« degli altri, o che l'attico fosse il primo ad es-
« sere coltivato e gli altri risultassaro da una sua
« ulteriore diversificazione ». (1) Quest'argomento
diventava così un'arma a doppio taglio, che ser-
viva ora ai desideri degli uni, ora a quello degli
altri, mentre, continuo col D'Ovidio: « nonostante
« alcune conformità di vicende storiche tra il fio-
« rentino e l'ateniese, in quanto accomunatisi a
« tutti gli uomini colti della rispettiva nazione,
« e certe rassomiglianze nella egemonia intellet-
« tuale delle due città, il caso della Grecia non
« si pareggia per l'appunto al nostro ». (2)

Abbiamo così dapprima un momento che po-
tremmo dire *grammaticale*, cui appartiene la
scuola del Bembo, che apre la questione, e sta-
bilisce *la lingua essere toscana,* ma doversi *stu-
diare sui trecentisti* (primo accenno a ciò che sarà
poi il purismo). Il Bembo discute la questione
delle origini, ma lascia affatto in disparte quello
del nome. Un secondo momento che potremmo
dire *ortografico* viene col *Trissino e la scuola ita-
liana* o cortigiana. Al Trissino si possono rav-
vicinare il Muzio e il Castiglione.

Contro di lui, in due fiere controversie, l'orto-
grafica, e quella sul *De Vulgari Eloquentia*, scen-
dono in campo tutti i paladini della toscanità;
per la prima: il Tolomei, il Martelli, il Fioren-
zuola, il Liburnio; per la seconda, ancora il Mar-
telli, il Tolomei, il Gelli, il Varchi ed altri. Ad
un terzo momento, che si potrebbe dire *prepara-
torio alla Crusca*, appartiene tutto il gruppo to-

---

(1) D'Ovidio, op. cit.. cap. III.
(2) D'Ovidio, op. cit., cap. III.

scano, suddiviso in fiorentino puro e toscano. Fra i campioni dei fiorentini ritroviamo: il Machiavelli, il Giambullari, il Gelli, il Varchi, il Caro, il Salviati; fra i toscani: il Tolomei, lo Speroni, il Lombardelli.

Infine, quasi come sottodivisione del gruppo toscano, abbiamo il *gruppo senese*, di non grande importanza, che sta fra il 500 ed il 600, in cui troviamo specialmente i nomi di Scipione Bargagli, Celso Cittadini e Belisario Bulgarini.

« Riassumendo, dice il Crivellucci, possiamo « dire che i controversisti prima di tutto non « avevano un'idea esatta di ciò che sia una « lingua, in secondo luogo manifestavano molta « incertezza nel determinare di qual lingua si « contendevano il nome e il possesso, se della « scritta o della parlata o di quella degli scrit- « tori antichi, non ponevano dunque nettamente « la questione.

« Ragionavano troppo e non osservavano le « relazioni dei dialetti tra loro e colla lingua « scritta. Aggiungi a questo poca buona fede, « passioni municipali, ecc. — e si vede che si può « dire dei loro scritti — *non sunt quaedam mala* « *mista bonis, ma sunt quaedam bona mista malis.* « Gli errori preponderano » (1).

Le osservazioni del Crivellucci sono giuste, pur tuttavia è d'uopo riconoscere che in gran parte questi errori non dipendevano dagli autori, bensì da quel corso naturale di idee e di studi, che non era giunto ancora nel suo progresso a tal punto da lasciar loro vedere nitidamente la via per cui dovevano mettersi.

(1) Crivellucci, op. cit., p. 2, § 8.

Errarono il Trissino ed il Muzio volendo una lingua comune « colta », per servirmi dell'espressione di quest'ultimo « come un'insalata da tutte le regioni d'Italia », però intuirono una verità nel diritto di tutta l'Italia a questa lingua, che, se naturale sorgeva in Toscana, trovava però anche nelle altre regioni relazioni di simpatia e di parentela; e se forte invece ed esatto era nel fondo il concetto de' fiorentini, che volevano la lingua una, presentando un po' confusamente ciò che il Manzoni dirà più tardi — non poter esistere una lingua composta di vari pezzi — anch'essi però, collocandosi in un estremo pericoloso, furono troppo esclusivi, troppo gelosi di quell'onore, e col non voler concedere qualcosa agli avversari, inasprirono le contese. Tuttavia le passioni municipali, cui accenna il Crivellucci, non furono forse, come osserva il D'Ovidio, così grette e così meschine, come la tradizione ne è giunta a noi generalmente, e, se togliamo il Muzio da una parte, il Fiorenzuola dall'altra, non ci restano se non le serene discussioni d'un'accolta di gentiluomini, che possono, sì, scambiare qualche frizzo e anche qualche parola pungente, ma senza scendere per questo a contese indegne della loro cortese natura. Nè io vedo in questi bei dialoghi a periodi ampi ed armoniosi, cui serve di sfondo or la vasta sala di un castello, or il giardino ridente d' una villa graziosa, tanto livore e tanta ira, quanta forse se ne è supposta; che anzi, singolare diletto si può ritrovare in queste trattazioni, che rispecchiano quasi la vita di quel secolo tutto arte, lettere e cortesia, dandoci esempio di quegli ozi eruditi, che dilettavano allora i nostri maggiori.

I sei elementi della questione, cui si è accennato, uscirono dalla lotta su per giù con questi risultati: 1° incerto ancora il nome della lingua, benchè molto si fosse difeso e portato il *fiorentino* e ad ogni modo escluso il nome di *volgare*, e quasi affatto l'epiteto di *cortegiano;* 2° spenta sul nascere la riforma ortografica, tranne per ciò che si riferisce al *v* consonante; 3° ammessa quasi da tutti la discendenza della lingua dal latino per opera dei barbari; 4° negata da molti l'autenticità del *De Vulgari Eloquentia*, e combattuto il valore della sua teoria; 5° sostenuto da molti, e dal Salviati reso vittorioso, il concetto purista del Bembo; 6° ammesso da molti il vantaggio del nascer Toscani, e, quasi da tutti, la necessità di studiar la propria lingua anche essendo toscani.

Tutti i polemisti però, qualunque ne fosse la teoria, si servirono nel fatto, per iscrivere, della lingua toscana, quale il Bembo la voleva, imparata cioè sui trecentisti; e la lingua del Castiglione, che affermava di scrivere *lombardo*, ben poco, e in cose affatto secondarie si differenziava dalla lingua dei Toscani più accaniti nella teoria del fiorentinismo, poichè anche questi non scrivevano nel fiorentino assolutamente dell'uso, ma nel fiorentino colto, studiato, e, per così dire, letterario. Quindi, fra queste stesse polemiche, si andò formando una lingua scritta (la parlata è un'altra cosa), in gran parte comune, di cui il lessico e la morfologia erano essenzialmente fiorentini, con qualche aggiunta o modificazione di poco rilievo, dovuta alla tradizione letteraria, che entrò a far parte come

elemento della lingua, accanto al fondo schiettamente fiorentino.

Giova notare ancora una cosa, ed è che, chi volesse, come alcuni hanno fatto, ricercare un sentimento di nazionalità in questa controversia, e intendere la parola *italianità*, usata tante volte per la scuola del Trissino, nel significato moderno, s'ingannerebbe a partito, e meriterebbe la risposta del Crivellucci al Cantù, — che, a questo modo, si possono interpretare per segni di fratellanza anche le guerre civili, — poichè la lotta fu combattuta tra Italiani, e col fermo proposito, da entrambe le parti, di non conceder nulla all'avversario: laddove, se un sentimento unitario (non patrio: chè la patria allora era la città, o tutt'al più la provincia) avesse animato i controversisti, volentieri, come accadde più tardi, avrebbero ceduto gli uni agli altri il vanto, anzi si sarebbero insieme uniti nel vanto di una sola e dolce lingua, fosse dessa nata in Firenze, in Napoli, o in Milano.

Nel '600 la questione ha un'importanza ed uno svolgimento assai minori che non nel precedente; nessuna teoria nuova viene propugnata, e le polemiche si ristringono intorno alla Crusca.

La controversia sul nome va perdendo d'intensità, e tutti gli altri elementi (origini: *De Vulg. El.* ecc.), sono messi quasi affatto in tacere, all'infuori della toscanità, fortemente attaccata, e più vivamente ancora della supremazia del 300 sul 500, contro cui combattono avversari ostinati e vigorosi, facendo di essa quella, che si potrebbe ora dire *la questione della Crusca.*

Nuova forza ed importanza riprende la questione della lingua nel 700; era naturale che questo

secolo filosofico ed erudito, nel quale avvennero i più grandi rivolgimenti di pensiero, si dilettasse, dall'una parte nelle minuziose ricerche delle origini, dall'altra nelle speculazioni più elevate sui concetti generali della formazione delle lingue.

Di quì due correnti principali; una, col Gravina (1), col Muratori, col Maffei, l'altra col Bettinelli, coll'Algarotti, col Cesarotti; quella occupandosi principalmente della questione delle origini, questa sollevandosi a considerazioni d'ordine filosofico. Ma, insieme a queste due tendenze restavano necessariamente sempre fermi i due antichi pernii della questione: la toscanità da una parte, l'italianità dall'altra; e per la prima troviamo ora meno numerosi e meno strenui i difensori, mentre si vanno ingrossando le schiere della seconda, e fra le due scuole ne sorge quasi a caso una terza, non ben definita, cui appartengono molti, i quali ammettono in massima la prevalenza toscana, ma ne rigettano le soverchie pretese, tornando qua e là al concetto della lingua comune. Quasi tutti i polemisti hanno tendenze individuali, il che rende difficilissimo il riunirli in gruppi e il determinare una teoria più o meno comune. Resta in disparte, quasi raffigurazione dei principii di quell'Accademia, che ebbe il solo torto di non voler seguire, con prudenza sì, ma senza troppe restrizioni, il corso dei tempi, Anton Maria Salvini, strenuo difensore della fiorentinità. Ma se la que-

(1) Alcuni e forse, cronologicamente parlando, non senza ragione, fanno appartenere il Gravina al 600; ma le tendenze che dimostra nell'Arte poetica e il nuovo indirizzo con cui tratta la questione, mi hanno persuasa essere più logico il riunirlo al 700.

stione delle origini risorge più viva, se l'italianità trova maggior numero di campioni, poichè essa porta ora davvero con sè quel sentimento nazionale che non aveva avuto nel 500, se in favore di essa, ed in omaggio a Dante si ridiscute l'autenticità del *De Vulg. El.*, venendo a conclusioni opposte a quelle dell'ostile 500, è naturale però che venga meno la questione del nome, e che gli stessi Toscani non insistano più oltre sopra un concetto, che non reggeva di fronte ai tempi e di cui essi potevano sentire la grettezza e la meschinità, più che non la potessero avvertire i polemisti del 500. Allora era amor di patria il difendere il tesoro della loro città, ora era amor di patria il cominciare, con qualche concessione, a coltivare un sentimento appena nascente di fraternità tra le varie regioni. Per questo forse lo stesso A. M. Salvini, non insiste sul nome, e giunge a chiamare la lingua il *comune italico parlare*, ciò che non avrebbe mai detto un fiorentino del 500.

Possiamo discernere anche in questo secolo alcuni gruppi, per vedere a quale di essi si riannodi l'opera del nostro autore.

Abbiamo dapprima il gruppo dei polemisti che, pur discutendo di tutti gli elementi della questione, trattano di proposito quello delle origini, e fra questi il Gravina, il Maffei, il Muratori, il Tiraboschi, ecc., i quali sostengono generalmente la teoria dantesca; poi un secondo gruppo, che tratta la questione non di proposito, e con una certa larghezza di vedute, affermando la toscanità nel fatto e l'italianità nel nome: Baretti, Algarotti, Zanotti, Bettinelli; infine, la tendenza filosofica nella lingua col Cesarotti, che fa parte a sè, e le polemiche destate dal suo saggio (Napione-Velo);

resta in disparte il Salvini. La lotta poi contro la Crusca, che va facendosi formidabile, e prepara le armi per la grande guerra del secolo seguente, complica ed intralcia anche più le questioni, rendendo sempre meno facile il distinguere le varie opinioni.

Quali fossero in questo secolo le condizioni politiche, si è avuta più sopra occasione di esporre; basterà quì ricordare che l'influsso francese era tanto forte da sostituire in ogni cosa le tendenze italiane, nè la lingua era certamente la meno danneggiata dalla strapotente vicina d'oltr'Alpe. D'altra parte la Crusca, che aveva pure acquistato fra le contese, e anche, talvolta, fra le ingiurie, un'autorità ormai incontestabile, non sapeva adattarsi ai tempi nuovi e ridurre le antiche massime. « Erano, ad ogni modo da fuggire, dice il Maz-« zoni, le vie di mezzo, come quelle che, buone « a' giorni quieti, sono manifestamente le peggiori « nei grandi rivolgimenti del pensiero; non va-« lendo a far paghi nè coloro che tendono ad « innovare, nè coloro che, abbarbicati sul passato, « negano il moto e vi si oppongono ciecamente. « Ma prescelta dall'Accademia fu appunto la via « di mezzo; perchè le aggiunte e le correzioni « fatte al Vocabolario nell'ultima stampa del 1729, « si riconobbero troppo minori del bisogno, e si « pensò a' rimedii; ma, d'altra parte, non si volle « dar ascolto alla voce, che pur erasi fatta quasi « universale, doversi alfine gettar giù quei can-« celli, che fino allora avevano tenuta troppo « stretta prigione la lingua italiana (1) ».

(1) Mazzoni, *Fra libri e carte*. Roma, Pasqualucci, 1877. La questione della lingua nel secolo XVIII, pag. 120.

Le nuove dottrine filosofiche e filologiche, che venivano di Francia, importavano di continuo nuovi vocaboli, che la Crusca non registrava e che gli autori adoperavano, passando poi facilmente dall'uso delle sole parole necessarie, all'abuso frequente di vocaboli stranieri; la lingua francese dominava sovrana nell'Italia settentrionale, e nemmeno la pura e sacra terra di Toscana ne andava immune, che anche là il francesismo si faceva strada, nonostante la presenza della Crusca e le amorose cure dei suoi Accademici.

In questa condizione di cose, un intelletto, senza alcun dubbio alto e singolare, innamorato delle idee che sulle lingue venivano dall'estero e specialmente dai filosofi francesi, sorse col *Saggio sulla filosofia delle lingue*, il quale mise a rumore il mondo letterario, e, come ben dice il Mazzoni, segnò, dopo il *De Vulg. El.* di Dante e le *Prose* del Bembo il terzo momento della questione.

E quì bisognerà che ci fermiamo qualche poco, poichè non si può considerare l'opera del Napione, se non mettendola in relazione con quella del Cesarotti.

Riassumere la teoria del Cesarotti non è davvero troppo agevol cosa, per cui, seguendo l'esempio del Ferrieri e del Vivaldi, mi valgo senza più delle parole del Mazzoni: « Tutte le lingue son « belle e perfette, ed è vanità pedantesca il « vantar le moderne o le antiche, nessuna lingua « però è pura, come attestano chiaramente le « irregolarità dei verbi e delle declinazioni; e « se purità potesse darsi, non già sarebbe un « pregio, come quella che farebbe anzi la lingua

« meschina e barbara. Tutte nacquero, o da un
« istinto non regolato, o da un accozzamento for-
« tuito, nè furono mai formate per privata o
« pubblica autorità, ma per libero e non espresso
« consenso del maggior numero. Ognuno ha
« quindi il diritto di modificare, di accrescere o
« configurare la lingua a suo senno; ai più sta
« l'accettare o no le modificazioni e le aggiunte.
« D'altra parte non vi ha lingua perfetta, perchè
« l'un pregio esclude l'altro, e nessuna è ricca
« abbastanza, di continuo accrescendosi il nu-
« mero delle cose e dei pensieri, che chiedono
« d'essere espressi nei suoni. Ne consegue d'es-
« sere assiduo il moto d'una lingua, alterata
« nella pronunzia, nelle desinenze e nella sintassi
« dal popolo, o per lento dissolvimento o per
« violenta rivoluzione. Ma perchè in ogni lingua
« son vari dialetti e diversi modi di esprimersi
« anche nella stessa città, uno diventa predo-
« minante su gli altri o per l'autorità della
« provincia o per merito degli scrittori: valido
« titolo questo, non il primo, che è talora mal
« fondato e illegittimo. La prevalenza d'un dia-
« letto nuoce alla lingua, perchè fa trascurare i
« suoi confratelli, che forse gli sarebbero supe-
« riori nei pregi, perchè impoverisce l'erario na-
« zionale, privandolo di bei modi e vocaboli;
« attizza le ire grammaticali, e perchè infine fa
« ricercati, col nome di vezzi di lingua, i difetti
« di quel dialetto e induce false idee di urbanità
« e di barbarie. Ma giova, col fissare la pronuncia
« e la sintassi, col rendere più polita la lingua,
« col farla più facile all'intelligenza degli stra-
« nieri. Se tutti i dialetti fossero, come nella
« Grecia, nobili del pari, molti più sarebbero

« gli scrittori valenti ed illustri. Ora la lingua
« può essere scritta o parlata; la scritta è più
« armoniosa e colta, la parlata più ricca, ani-
« mata, disinvolta e feconda. Nuocciono alla
« scritta gli autori eccellenti e mediocri: i primi
« perchè sui loro libri *si forma una cabala* che
« giudica le loro parole e modi come gli ottimi
« fra tutti, i secondi perchè si fanno sostenitori
« dei primi, vantando di non aver nemmeno
« una frase o un vocabolo che sia lor proprio
« e originale. E ne rimane così sterile e morta
« la facoltà vitale e governatrice della lingua (1) ».

Bene osserva il Vivaldi che, anche da questa rapida esposizione delle idee generali del Cesarotti intorno alle lingue, ci si può accorgere del quasi assoluto spirito di libertà, da cui sono dettate. E non senza motivo il Mazzoni osservava che da questo libro è contrassegnato il terzo momento della grande questione, poichè, col *De Vulg. El.* si era ammessa una lingua unica e comune a tutta Italia, col Bembo si era avuta la scuola strettamente toscana e purista, col Cesarotti la lingua, non solo lascia le strettezze della teoria fiorentina interpretata dalle Crusca, ma varca gli stessi confini della teoria dantesco-trissiniana e ammette con disinvoltura il neologismo, come elemento necessario, in date circostanze, ad arricchire la lingua, e se certi raffronti non presentassero qualche pericolo, si potrebbe trovare in questa teoria qualche somiglianza con quella del Castiglione. « Non fu il Cesarotti,
« come si va ripetendo ancora, osserva il Mazzoni,
« causa del corrompimento della lingua, ma in-

(1) Mazzoni, op. cit., pag. 136.

« vece lo storico e il modellatore. Il francesismo
« non fu proclamato da lui come inevitabile ed
« unico rimedio alla stanchezza della lingua, ma,
« da che egli lo vedeva in fiore, volle indagarne
« le ragioni e gli effetti ». Purtroppo però « nel-
« l'opera sua trovarono valida scusa tutti quelli
« che non sapevano scrivere purgatamente e si
« vantavano filosofi anch'essi ».

La questione che si era svolta più o meno metodicamente, e di cui si potevano considerare i varii elementi con sufficiente chiarezza, nelle mani del Cesarotti, sollevata d'un tratto, cambia d'aspetto e di natura. Non la questione dell'origine, non quella del nome, nè dell'ortografia, nè della toscanità, nè del purismo, nella sua discussione; eppure, senza considerare tutte queste cose partitamente, una rapida sintesi delle tante controversie, l'affermazione della supremazia toscana, specialmente per merito dei tre grandi autori, e nel tempo stesso dell'italianità della lingua, secondo il *De Vulg. El.*, di cui non mette pur in dubbio l'autenticità, infine la condanna del purismo e della Crusca, necessaria conseguenza di quanto aveva esposto, con mirabile nitidezza e vigorìa, sulla natura delle lingue e sulle condizioni dell'Italiano. Questa la posizione del Cesarotti rispetto alla questione della lingua.

Annientata così la vecchia Accademia, disfatto l'edifizio creato da tanti anni, abbattute le armi e le trincèe dei pedanti, egli si trovò necessariamente di fronte alla ricostruzione.

Egli aveva ammesso ampiamente i diritti dell'uso, e si trovò nella necessità di determinarne la portata, per cui volle concedere la libertà d'introdurre nuove parole solamente agli uomini

di genio, a quelli che al gusto accoppiano il ragionamento, ciò che, osserva il Mazzoni, aveva del pericolo, perchè « qual de' letterati non « avrebbe affermato in sè medesimo le virtù « necessarie a entrare fra i giudici della lingua? « Per non avere un tiranno travicello si chia- « mavano le serpi prepotenti e mordaci: trenta « Re in cambio di un Senato (1) ».

E dovendo pur venire a proposte concrete per la compilazione del Vocabolario, concludeva con le seguenti proposte, che ripeto con le parole del Mazzoni; « Sarebbe ingiusto ed insensato « chi non riconoscesse in Italia l'idioma toscano « come il più corretto ed elegante e degnissimo « del primato. Resti dunque l'autorità suprema « alla Toscana e particolarmente a Firenze. Ed « essendovi già costituita saldamente un'Acca- « demia, che si occupa della lingua, resti pure « a lei l'onore della sovrintendenza. Ma si eleg- « gano nelle principali città della penisola alcuni « dei più celebri letterati, e da questi, a plura- « lità di voti, altri ancora a formare tanti con- « sigli: a capo di tutti i membri dell'Accademia « fiorentina col nome di — direttori del consiglio « italico per la lingua —. Allora, unendo in un « fascio le forze, che eran già senza frutto di- « sperse per la penisola, si ricercheranno le ori- « gini italiane per il mezzo della linguistica e « dell'etimologia delle voci: poi, compilati i vo- « cabolari speciali dei dialetti, fatto dei classici « uno spoglio più diligente e particolare, raffron- « tati col nostro i dizionari stranieri, si faranno « due vocabolari della lingua italiana; uno grande,

(1) Mazzoni, op. cit., pag. 149.

« scientifico, per ordine di radici, l'altro per l'uso
« comune, in ordine alfabetico e senza tanto
« apparato linguistico e filosofico.

« Metteva il conto, aggiunge il Mazzoni, di
« gridar, fieramente la croce addosso all'antica
« Accademia, per porre in luogo di lei un'Acca-
« demia nuova. Monarchia o repubblica che si
« fosse, in fin dei conti ristabilivasi un'autorità;
« mentre non avevano i filosofi avuto pace, finchè
« l'autorità di prima non fosse scalzata e but-
« tata giù (1) ».

Ma gli dà lode a ragione di aver fatto penetrare alfine un po' d'aria nel chiuso del vocabolario e, non ostante quell'esagerazione che suole accadere in tutte le reazioni, di aver posta « la
« secolare controversia sopra un fondamento
« scientifico; di aver dato forma e concetto di
« sistema a quel che fin allora non era stata se
« non un'opinione personale, d'avere, per ultimo,
« parlato della lingua nostra, non più come di
« lingua fiorentina, toscana od anche italiana per
« espressione geografica, sì bene come di lingua
« nazionale, considerandola anima comune di tutta
« la nazione italiana » (2).

Lode anche maggiore gli dà il D'Ovidio: « Il
« Cesarotti, ne' suoi stupendi saggi, oltre alle
« belle speculazioni filosofiche sul linguaggio
« umano, ispirategli da pensatori Francesi, mostrò
« per il dialetto una stima anche più precisa e
« consapevole, riconobbe con lucidissima fran-
« chezza la derivazione della lingua dal dialetto
« toscano; difese e usò i francesismi con discre-

---

(1) Mazzoni, op. cit., pag. 152-153.
(2) Mazzoni, op. cit., pag. 156.

« zione ben maggiore di quella che gli si suole
« in ciò attribuire........... criticò egregiamente la
« Crusca, ecc. » (1).

Ma questo libro fu allora per molti letterati e linguisti, anche non aspiranti al purismo, e non troppo devoti alla toscanità e alla Crusca, come una triste rivelazione delle condizioni, in cui versava la lingua nostra, e parve quasi la teoria della decadenza, ridotta a filosofico ragionamento.

Lo stesso favore, con cui fu accolto da molti, gli applausi, che riscosse in Italia e fuori, dovettero far tremare più d'uno, conservatore per indole, o per principio, e mentre il buon padre Cesari confessava, certo non senza rammarico, che lo scrittore « era un grande ingegno e capace ad ismuovere intere accademie dalla fede del 300 », l'abate G. B. Velo e il nostro conte Napione pensavano a confutarlo. Diciamolo subito, nè l'uno, nè l'altro erano da tanto.

Fin dal 1786 l'abate Velo, sotto il nome di abate Garducci, pubblicava un libro intitolato: *Del carattere nazionale del gusto italiano*, e nella prefazione specialmente prendeva di mira l'abate Cesarotti; ma a lui rispondeva, non senza acredine, lo Zendrini, in difesa del venerato maestro, con una scrittura anonima, vivace e finemente ironica intitolata: *Estratto d'un articolo del giornale d'Aletopoli*. Il Velo replicò allora di proposito nel *Ragionamento sulla preminenza di alcune lingue*, lagnandosi di essere stato tacciato dallo ignoto autore dell'articolo « di malignità, d'imprudenza, di mala fede, d'impostura, ecc. », e dichiarando di avere grande stima e ogni riguardo

(1) D'Ovidio, op. cit., cap. III, (p. 113).

per il *Patavo Professore, erudito distinto, traduttor laborioso e rinomato, brillante, energico scrittore.* Nel suo lavoro egli tende a dimostrare che se qualche vieto pregiudizio si « nodrisse tuttora « dagli eruditi intorno alle lingue viventi, non è « però pregiudizio l'apprezzar fondamento più una « lingua che un'altra, e mostrar certa dipendenza e « sommissione all'uso ed agli scrittori nella lingua « approvati » (1). Osserva in proposito il Mazzoni, che, pur non mancando di qualche merito egli, in cambio di colpir l'avversario nel difetto della corazza, lo andò tentando là dove egli era più ferrato: nella questione delle origini e della perfezione delle lingue.

E veniamo così al Napione.

Secondo quanto abbiamo detto, egli fin dal 1780 si era occupato della lingua nostra, non direttamente in quanto concerne la questione di essa, ma in quanto egli voleva dimostrare i pregi e la necessità dell'usarla nel Piemonte, reso allora quasi barbaro in fatto di lettere italiane dalla prevalenza della lingua francese nelle adunanze gentili e nelle famiglie, da quella del dialetto negli usi comuni della vita, e infine del latino nelle scritture scientifiche e pubbliche.

L'essere il Piemonte unito alla Savoia, sotto un solo governo, portava di per sè uno scambio frequente di lingue fra i due paesi, reso del resto anche più facile dall'indole del dialetto piemontese; inoltre, le così dette nuove idee, in materia filologica, scientifica e politica, venendo di Francia, portavano insieme nuovi termini, che in Piemonte, forse più che altrove, trovavano facile e cortese

(1) VELO, *Ragionamento*, ecc., pag. 9.

accoglienza. Contro questi tre capitali nemici delle lettere italiane si volse il Napione con tutto lo zelo e l'entusiasmo di cui era capace, e insieme con quel non so che d'insistente, che gli era abituale, allorquando una convinzione profonda gli si radicava nell'animo a proposito di qualche cosa. Senonchè, per una certa affezione inconscia all'idioma materno, egli si scagliò meno contro il dialetto, riservando tutte le sue armi contro il Francese dall'una parte e il Latino dall'altra. L'opera sua doveva essere giunta a buon punto, quando nel 1785 uscì per le stampe il saggio del Cesarotti. Nella teorica della lingua, nel volere allargato l'ambito del Vocabolario, distrutta la tirannia della Crusca, fiaccata la prepotenza toscana, pur riconoscendo il valore del Fiorentino nella formazione della lingua, essi collimavano perfettamente; e anche il Napione, benchè movendo il passo guardingo, ammetteva, in caso d'assoluta necessità, il neologismo, e tutti e due erano ostili al purismo e favorevoli alla modernità. Ma, quando il Napione, in quel libro, che pareva in massima fatto apposta per confermare le sue opinioni, ebbe a leggere l'elogio della lingua francese, e quelle frasi, che a lui sembrarono di incoraggiamento ai francesismi, il suo sdegno dovette divampare d'un tratto e fargli gettare lontano quel volume, che osava fare una apologia di quella lingua detestata e detestabile e dell'abuso infame, purtroppo invalso in Italia, di accoglierne amorosamente i vocaboli nella nativa favella. Ed io credo che in quello sdegno egli temprò la penna per il libro II della sua opera, in cui fa il paragone (sempre odiosi i confronti!)

fra la lingua italiana e la francese, deprimendo quest'ultima in modo eccezionale.

L'opera del Napione, come si è più sopra accennato, comprende tre libri: nel primo si tratta della necessità di avere una lingua sola dominante per valersene nelle opere tutte d'ingegno, e si dimostra dover essere questa l'italiana in Piemonte;

il secondo contiene il paragone delle due lingue, italiana e francese;

nel terzo si tratta dei mezzi per render comune e popolare la lingua colta italiana.

Il primo libro è composto di quattro capitoli, suddivisi in paragrafi, ed è tutto animato dal desiderio ardente di rimuovere la sua patria dall'ammirazione dei Francesi, di ricondurla alle lettere italiane, di fargliene sentire la bellezza e gustare la soavità, e soprattutto di accelerare quel movimento italico, quasi presentisse che i tempi minacciavano e che le armi francesi tendevano insidie al Piemonte per ritoglierlo definitivamente all'Italia. Io non nego, che un'erudizione talvolta troppo abbondante, come nota anche il Mazzoni, raffreddi qua e là il calore del sentimento, e tolga efficacia, più che non ne aggiunga all'argomento, ma vi sono pure dei passi notevolissimi e che anche oggi si leggono volentieri. E non senza ragione il Bianchi annovera il nostro Conte fra coloro, che durante il dominio francese condussero a mèta sicura la trasformazione del ristretto argomento della lingua in quello più vasto dell'italianità del sentire e del pensare. Con quanto amore egli non prende a provare che la lingua naturale colta del Piemonte è l'italiana! con quanto ardore non raccomanda a' suoi Pie-

montesi di servirsi della lingua nazionale, che è uno « de' più forti vincoli che stringa alla pa- « tria, se pur le voci di nazione e di patria non « sono del tutto vôte di significato! » e come è bello il suo desiderio che il Piemonte « siccome « dalle porte Italia tutta col valore e col con- « siglio protegge e difende, e ne veglia alla sicu- « rezza, così contro il torrente, che la straniera « letteratura, gli stranieri costumi e le straniere « dottrine, in un colla lingua straniera, seco « traendo, minaccia d'innondarla, opponesse pari- « menti, come in parte già fa, valido argine ed « insuperabile! » (1).

Dopo questo primo libro, tutto inteso a convincere i Piemontesi dei loro doveri rispetto all'Italia e alla lingua comune, e che, per l'affetto con cui è dettato e il valore assoluto della dottrina che contiene, è forse il più bello, certamente il più utile, viene nel II libro il paragone della lingua francese con l'italiana.

Increscevole confronto, che il Napione avrebbe potuto risparmiare, poichè egli, che sentiva con tanto ardore lo zelo della patria lingua, avrebbe pur dovuto comprendere un ugual sentimento nella nazione vicina, e non urtare suscettibilità che l'amor di patria può rendere gravi.

Ma non è la prima volta che siamo costretti di riconoscere un che d'eccessivo nelle scritture del nostro autore, il quale non seppe trattenersi dall'andare sempre fino in fondo, senza contemperare le opinioni sue con le altrui, in quello che potessero avere di giusto e di buono, per

---

(1) Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana.* Milano, Silvestri, 1819, vol. I, pag. 134.

quella passione ispirata da un nobile desiderio, e perciò forse meno colpevole, ma non meno cieca talora ne' suoi giudizi. E precisamente nel primo paragrafo del capo II di questo libro, il nostro autore rompe una lancia contro le nuove dottrine del Cesarotti intorno ai diversi pregi delle lingue, e a lui, che aveva asserito niuna lingua essere originariamente nè elegante, nè barbara, niuna assolutamente superiore ad un'altra, tutte in principio rozze e meschine, e tutte piacevoli agli orecchi del popolo, per cui son fatte, tutte in comune aver difetti che dànno luogo a qualche bellezza, e bellezze che ne escludono altre non meno pregevoli, egli risponde: « Ognun sa che le lingue sono un risultato del « clima, dell'indole, del naturale ingegno, del ca- « rattere morale, delle arti dominanti, degli studi, « delle professioni, della istituzione politica delle « nazioni diverse. Ora chi negar vorrà che i climi « più felici, che le nazioni più ingegnose e più « immaginose, in cui le nobili passioni dell'amore « e della gloria più facilmente si accendono, che « inventarono e perfezionarono le belle arti e le « scienze, e famose furono per virtù politiche e « guerriere, non debbano avere una lingua più pre- « gevole e più perfetta? » (1). Con vari argomenti quindi sostiene la nobiltà della lingua italiana di fronte alle altre lingue, e l'autorità ch'essa ebbe non in Francia solamente, ma in Inghilterra ed altrove. E nel § III, facendo l'elogio della ricchezza di essa, viene l'autore a parlare della Crusca con qualche severità: « Ma se non si « vuol dar retta alla Crusca nell'adoperar cieca-

(1) Napione, op. cit., p. 181.

« mente, o ricercar con affettazione queste voci
« ammesse, non si vuol neppure obbedir ad essa
« nel rigettare una copia grandissima di voci,
« senza ragion nessuna escluse, e che compen-
« sano abbondantemente sì fatta mancanza. Si
« biasimi (che ben se n'ha ragione) chi assegna le
« prime sedi della lingua italiana a' Capitoli della
« Compagnia dei disciplinati, alla Vita di Barlaam,
« alla Collazione dell'abate Isac, ai Laudesi, al
« Trattato delle trenta stoltizie, quasi che ten-
« gano questi rancidi autori nella lingua nostra
« il luogo che hanno nella francese i Pascal, i
« Corneille, ecc. Si derida chi riguarda tutto quel
« secolo come aureo, chi preferisce le strane e
« disusate voci di costoro per formare il capitale
« della lingua, perchè autenticate dalla Crusca,
« a quelle adoperate dal Bandello, dal Nardi, dal-
« l'Ammirato, dal Muzio, dal Davila, dal Benti-
« voglio, dal Paruta, dal Sarpi, dal Pallavicino e
« da tanti altri valentuomini, che pur non fan
« testo. Si derida chi gli studia come classici,
« ne procura le nitide edizioni, li tien cari quai
« gioielli; ma non si pretenda che povera sia la
« lingua, perchè quegli accademici, in vece di
« sfoggiarne i tesori più moderni comuni a tutta
« Italia, amarono meglio di far pompa di quei
« vecchi e talvolta sucidi lor cenci; preferirono
« i laceri polverosi quaderni degl'indotti artigiani
« fiorentini alle opere ed alle scritture elabora-
« tissime dei letterati e degli uomini di Stato
« lombardi e di altre province » (1).

Gli argomenti con cui sostiene la supremazia della lingua italiana non sono nuovi; già il Lollio,

(1) Napione, op. cit., vol. I, p. 223.

il Dati, l'Algarotti, il Bettinelli si erano compiaciuti di noverare le doti della nostra lingua, sostenendone la bellezza di fronte alla latina ed alle altre lingue moderne, e di questi autori il Napione si vale liberamente, come si può vedere altresì dalle numerose citazioni a piè di pagina.

Nel capitolo I del libro terzo l'autore passa a parlare della necessità di abbandonare il latino, e di scrivere ogni opera in lingua volgare, ed insiste sulla utilità di buone traduzioni per diffondere la coltura e l'amore delle lettere, e mantenere il buon gusto. Col capitolo II entriamo proprio nel cuore della questione, poichè l'autore viene a determinare quale sistema di lingua si dovrebbe adottare e seguire da tutti gli scrittori italiani. « Per rendere comune e popolare la « lingua colta d'Italia.... sarebbe d'uopo che in « genere di scritti si pigliasse una cert'aria di« sinvolta e signorile; lontana del pari dalla pe« danteria, dalla severità austera, dall'astrusità, « che dalla frivolità e dalla inesattezza superfi« ciale; una certa nobile sprezzatura, che non « sentisse la ruggine de' collegi e lo stento e « l'imbarazzo di chi, da studi malinconici e so« litari e da un soggiorno tenebroso trovasi tra« sportato in un tratto in mezzo di un'adunanza « di persone avvezze alla pratica del mondo, spi« ritose e brillanti; si congiungesse, insomma, al « genio originale, alla sensibilità, alla dottrina ed « alla maestà ed esattezza italiana, l'urbanità, il « brio e la disinvoltura francese (1) ». Curiosa questa confessione in bocca del nostro autore, il che ci mostra che anch'egli sentiva lo stentato e il

(1) Napione, op. cit. pag. 61, vol. II.

compassato della lingua, che si soleva usare nel suo secolo, e desiderava le grazie di quella, che aveva pur tanto disprezzato: dunque la lingua italiana superiore, sì, ma bisognosa d'imparare dalla francese il modo di rendersi piacevole. Nel paragrafo seguente tratta dei dialetti italiani e della lingua universale formata da essi. « Checchè « sia della opinione di alcuni vecchi cruscanti « riformati, maestri di collegio, reliquie ancora « dell'antica milizia, nutrita nelle guerre civili « grammaticali, che in principio del corrente se- « colo insorsero, i più chiari letterati de' giorni « nostri, quelli per cui la lingua italiana è viva « tuttora e spira.... sono oggimai tutti di avviso, « che ogni particolar dialetto italiano abbia di- « ritto di somministrar voci alla lingua colta e « comune, purchè intese o facili ad intendersi in « tutta Italia, che anche i Toscani hanno d'uopo « di regola e di grammatica, non essendo lingua « vivente che non ne abbisogni; e che, all'ultimo « gli scrittori toscani pretti, e che fanno uso so- « verchio di toscanesimi, di idiotismi, di riboboli, « non sono al più che autori del miglior dialetto « d'Italia, ma non già autori Italiani » (1). Riconosce dunque l'autore che il Toscano è il più bello dei dialetti italici, ma, attaccato alla sua teoria e appoggiato alla tradizione letteraria, afferma che anche i Toscani han d'uopo di studiare e attribuendo le loro pretese a gare di supremazia, invita tutti a riunirsi in un solo pensiero, quello di avere un'unica lingua e questa coltivare con amore « unirsi tutti, e cospirare e « concorrere unanimemente a parlare, ad apprez-

(1) Napione, op. cit., p. 66.

« zare, a coltivare, e ad avere in conto di propria « una sola lingua, e non già far torto alla co- « mune patria per gara di primato » (1). Nel seguente paragrafo torna in campo la lingua cortigiana, che si usava in principio del 500 da tutte le gentili persone della nazione: « Si ac- « cordavano pertanto tutti a far uso dell'italiano « colto; in questa guisa si raffinava la lingua, si « arricchiva di tutte quelle voci e modi di dire, « che trar poteva da ciascuna provincia italiana; « e dal genio di ciascun paese ne risultava il « genio universale e dominante della nazione e « della lingua italiana » (2); e a poco a poco egli risale alle origini e nel paragrafo IV parla di Dante, asserendo che questa lingua italiana universale comincia a manifestarsi nelle poesie sue, del Petrarca e dei loro contemporanei, e continua poi ad essere coltivata nel 500, e giù, giù, fino al Metastasio. Egli ammette l'autenticità del *De-Vulg. El.* e dà lode a Dante d'aver radunato fin da' suoi tempi, e chiaramente esposto il sistema di nostra lingua, sì che, *se ben si guarda, creatore non meno che primo regolatore dell'idioma nostro si può chiamare a ragione.* Espone brevemente la teoria dantesca, ricorda in proposito il Gravina, fa il nome dei poeti italiani contemporanei di Dante, e conclude dicendo che il sistema dantesco è ragionevole e ben fondato. Seguendo il ragionamento del Gravina nella sua Arte Poetica, sopra citato, egli viene quindi ad affermare la supremazia del dialetto Toscano; ciò nonostante i Toscani debbono cor-

---

(1) Napione, op. cit., pag. 72.
(2) Idem., pag. 81.

reggere il loro dialetto e adoperare, a preferenza di esso, la lingua comune d'Italia.

Nel paragrafo VII si considera il danno recato alla lingua italiana dalle tante controversie, e per la terza volta è rammentata la Crusca. Le lotte del 500 per la lingua non han fatto che inasprire gli animi e rendere più difficile l'accordo e lo studio della buona lingua e quando, dopo tante discordie, l'autorità cadde in mano alla Crusca « essa pretese di esercitare la più dura « tirannide che mai fosse; ed alcuni pochi gram- « matici, diventati legislatori, si governarono « nello stesso modo che fanno gli uomini nati « di basso luogo e di picciol cuore e tra piccioli « studii, con arti tenebrose saliti in grande stato, « che dichiaran guerra tantosto alla vera gran- « dezza, alla vera virtù, quasi stimando che l'altrui « lode sia proprio loro ignominia » (1). Ricorda, naturalmente, la persecuzione contro il Tasso e tra i motivi, che poterono rendergli avversi i Toscani egli nota altresì, non senza una punta di veleno, che la sola spia della *Gerusalemme Liberata*, Vafrino, è per l'appunto toscana. Di questa osservazione, ch'egli avrebbe potuto risparmiare, intendeva valersi opportunamente il Perticari contro la Crusca per mettere al coperto gli attacchi della *Proposta*, e ne scriveva al Monti così: « Qui stimerei bello di far l'analisi di tutto « il cap. II del libro III del Napione, scegliendo « tra le sue stesse parole spezialmente in que' « luoghi ove egli ha veramente ingiuriato i To- « scani e la Crusca. E poi subito subito sotto- « porvi le lodi universali che n'ebbe... E seguirei

(1) Napione, op. cit., vol. II, pag. 110.

« chiedendo... ha forse il Monti fatto notare al-
« l'Italia, come fece il cav. Napione, che *l'unica*
« *spia che si trovi nella* " *Gerusalemme* ", *è un*
« *toscano?* » (1). Ma questo modo di far delle citazioni con lo scopo determinato di coprirsi delle armi altrui, non è troppo onesto, e difatto dalla frase del Perticari l'espressione del Napione prende un colorito di malizia e d'amarezza, ch'io non vedo nella nota originale (2). Ad ogni modo meglio avrebbe fatto il Napione a tralasciare un tale delicato argomento, tanto più là dove egli sta per l'appunto predicando l'accordo fra i controversisti. Troppa importanza, del resto, egli dà a queste contese, paragonandole ai partiti dei Bianchi e dei Neri, mentre noi abbiamo veduto che si mantennero generalmente nei limiti di una discreta cortesia e di una sufficiente benevolenza.

Vorrebbe però, il nostro conte, che i Toscani contribuissero ai progressi della lingua italiana e a conservarne la purezza, e dice: « Cosa van-
« taggiosa sarebbe pertanto; anzi necessarissima
« per l'istruzione dei forestieri e degl'Italiani
« stessi, che, o l'accademia fiorentina, od eziandio

(1) *Lettere inedite e sparse di V. Monti.* Torino, 1896, vol. II, DCXXVIII. In nota.

(2) Ecco la nota del Napione: « *L'origine delle controversie per la* " *Gerusalemme* " *si riduce in somma all'odio ed alla nimicizia che passava tra le due Corti di Toscana e di Ferrara, della qual ultima il Tasso era il poeta, e ad alcuna espressione contenuta nelle Prose del Tasso medesimo, che dispiacque a' Fiorentini. Non trovo però che alcuno abbia notato che l'unica spia che si trovi nella Gerusalemme è un Toscano* ». Op. cit., vol. II, pag. 111. In nota.

« alcun letterato italiano di grido, facesse un « registro degli scrittori tutti italiani, la cui « lingua usare e adoperar si possa senza bia« simo » (1). E che cosa è questo, se non un ritorno all'antico? Non è forse una nuova tirannia, e non priva di grettezza, quella di una lista fissa d'autori consacrati come i santi di un calendario? E chi sarebbero questi valenti capaci di giudicare irreprensibilmente e di dettar legge a tutta la nazione? Siamo alle solite; quando si tratta di riedificare la cosa si fa seria e la teoria vacilla, per lasciar luogo a ripieghi più o meno difettosi.

Considerando il francesismo invadente fin nelle sacre terre di Toscana, d'un tratto lo prende quasi il rimpianto della perduta purezza della lingua, anche in quella regione, e dice: « Ed è, per verità « cosa deplorabile e vergognosa, che non pochi « toscani autori, non che alla Crusca, ma all'Italia « fatti ribelli, vengano predicandoci il france« sismo..... Tanto è vero, anche nelle cose di let« tere, che la tirannide genera la ribellione e l'a« narchia; e dalla superstizione insana ed estrema « è breve ed agevole il passo all'empietà » (2).

E a questo punto gli tornano in mente i discorsi dell'abate Cesarotti, e l'autorità di quel nome facendolo tremare per le fatali conseguenze che ne potevano venire, amaramente lo rimprovera d'aver deviato dal retto sentiero: « A che « mai tanto si vanta, e replicatamente, dal ce« lebre abate Cesarotti in un libro diretto a per« fezionar la lingua italiana, la lingua francese

(1) Napione, op. cit., vol. II, pag. 117.
(2) Napione, op. cit., vol. II, pag. 120.

« e la filosofia ed il genio e le galanterie fran-
« cesi, ecc.? » (1). Ritorna poi per chiusa il confronto coi dialetti greci, da cui trae conforto a bene sperare dell'italica lingua. Uomo di Stato, egli non dimentica naturalmente l'opera del governo, raccomanda quindi l'incoraggiamento delle buone lettere e l'obbligo di trattare e scrivere ogni pubblica cosa in lingua italiana. Chiudono il volume due lettere, una al Tiraboschi, l'altra al Bettinelli, di poca importanza, in cui si riconfermano i principii esposti nel saggio.

Alle censure mossegli contro dal Napione rispose il Cesarotti nella nuova edizione del suo Saggio, con la « lettera al conte Napione e i Rischiaramenti Apologetici », in cui, servendosi talora di una fine ironìa e di qualche motto pungente, rileva la perfetta consonanza della teoria del Napione con la sua, e dinanzi all'accusa di svilire e disonorare la patria, nobilmente risponde discolpandosi e dichiarando tutto il suo affetto per l'Italia. Ma la bizza, come dice il D'Ovidio, fu cosa, lieve e fugace. Aveva fatto disegno il Napione di rispondere indirettamente con un opuscoletto, ma non gli riuscì mai di metterlo insieme per mancanza di tempo, e la polemica si spense sul nascere.

Quest'opera del Napione, come fu tacciata dal Cesarotti di rigorismo e di pedanteria, fu dai fedeli puristi, Cesari e Vannetti, tacciata di soverchia rilassatezza; ma in generale riscosse grandi applausi. Il sentimento patriottico, che tutta la informa, le diede un'impronta forte e bella, ed

(1) Napione, op. cit., vol. II, pag. 121.

elevò il suo libro, da semplice discussione linguistica a nobile insegnamento di civile virtù.

Qualche breve cenno della questione egli fece ancora altre volte, ma senza modificare le sue opinioni, e mantenendosi in quella indecisione fra la toscanità e la tradizione letteraria, fra la modernità e lo studio degli antichi, che dà alla sua teoria un carattere incerto, malsicuro e talora contradditorio, rilevato dallo Zannoni e specialmente dal D'Ovidio, il quale dice: « Fece sua tal « proposta il Napione (la proposta del Cesarotti « per il Vocabolario) in un libro prolisso e sco- « lorito, nel quale però, se spesso si contraddice « e sposta le questioni, vien pure a riconoscere « molte verità e a dare ottimi consigli ». E anche più severamente ne giudica il Mazzoni, pur dandogli lode del « nobilissimo intento di far italiano « il Piemonte anche nella lingua »; — « Prese « troppo alla lettera, egli dice, le opinioni del « Cesarotti e volle qua e là combatterlo, mentre « nel fatto ne discordava assai poco... Nè sarebbe « facile determinare precisamente in che le dot- « trine del suo libro discordino da quelle del « Saggio ».

« Lo stesso Vannetti, benchè proclive alla « parte sua, ne faceva subito al Bettinelli, una buona e assennata critica, e così tirava la somma « delle continue contraddizioni: In conclusione « un laberinto di proposizioni discordi, ma archi- « tettate con arte tale che par di leggere Bacone » — Se a questo si aggiunge l'accusa di monotonia e di freddezza mossagli contro da Ugo Foscolo (v. pagina 102 del presente), la critica è compiuta e per la forma e per la sostanza.

Ma se, scientificamente l'opera fallisce in qual-

che punto, se artisticamente e tanto più all'occhio del Foscolo, essa potè mancare per lo stile e per la lingua patriotticamente considerata, se mi si passa l'espressione, essa resta gloriosa nella via del risorgimento, che condusse gli spiriti alla italianità del pensare e del sentire, e li fece prima italiani in letteratura, poi italiani sopra lo stesso nobile campo di battaglia.

Tornando alla questione, il nostro autore trattò ancora brevemente della lingua nel suo *Estratto di grammatica universale* di U. Blair. In esso egli dice che la lingua italiana nacque dalla latina dopo le invasioni barbariche, e rimase un misto di latino e di elementi stranieri, specialmente delle lingue settentrionali. Indi avverte che nel trattare di essa è duopo evitare tre grandi scogli. Il primo si è « di non iscambiare « la lingua toscana, o per meglio dire, il dialetto « toscano, per la lingua italiana, essendo quello « bensì il primo dialetto, il più forbito, il più ele- « gante, *ma non mai la lingua dei libri,* ecc... Il « secondo si è quello di considerare la lingua « nostra come morta, onde non ammetta nuove « voci, quand'anche si abbiano giusti motivi di « introdurvele... L'ultimo e il più grave errore è « il darsi a credere di arricchir la lingua, mentre « si deforma co' gallicismi e cogli anglicismi ». (1) Come si vede le opinioni erano immutate. Questi stessi concetti egli ripeteva ancora nelle due lettere al Rosini del 1818 e del 1819, ricollegando così le polemiche del 700 a quelle anche più fiere dell'800.

Non entra più nel mio disegno il discorrere

(1) NAPIONE, *Estratti,* ecc., ed. cit., pag. 377, 379.

del seguito di questa controversia, e mi basterà accennare alle due grandi scuole della prima metà del secolo XIX, capitanate, una dal Monti, l'altra dal Cesari. Dall'una parte la *Proposta* e la guerra acerba contro la Crusca, che destò tante ire e fece nascere infinite scritture polemiche, quali cortesi, quali pungenti, quali addirittura villane (F. Semoli); dall'altra il *Dialogo delle Grazie* e la *Dissertazione del gusto presente in letteratura* con una rifioritura di toscanesimi antichi, con una forma artefatta nella sua ricercata semplicità, che stanca più di una volta. Alle contese prese parte il Rosini, tentando, con una lettera al Monti, la pacificazione degli spiriti in una temperata libertà; e a questa lettera rispose di proposito il nostro autore, propendendo evidentemente alle teorie del Monti e lamentando però che queste eterne controversie non fossero ancora per finire, lasciando libero il campo agli ingegni italiani di applicarsi a più utili opere in onore delle lettere.

CONCLUSIONE.

Come la questione si sia riaccesa dopo un breve assopimento con la famosa relazione manzoniana (1) del 1866, come essa abbia destato entusiasmi ardenti, in quel primo periodo delle libertà italiane, quando Firenze per l'appunto era

(1) Relazione della Commissione per l'unità della lingua al ministro Broglio.

capitale d'Italia e il sentimento patriottico sopiva ogni passione regionale, come allora i Lombardi (continueremo con questa classica denominazione) scambiassero le parti coi Fiorentini, questi ammettendo, quelli negando la tradizione letteraria, in omaggio alla toscanità; come infine, secondo i nuovi studii e la scientifica dimostrazione dell'Ascoli (1), si sia venuti nel concetto di un più giusto contemperamento, eliminando ciò che in tutte le teorie, ferventemente propugnate, c'è sempre d'esagerato, e cercando nello scambio dei prodotti letterari, che l'unità nazionale permette finalmente con nuova larghezza, la soluzione delle lunghe controversie, non è mio compito il dire.

Certo è che la questione della lingua, considerata nel suo complesso, non è una questione pettegola, fomentata da schiere di pedanti o da gretto amor di campanile, ma un'ampia e sovente nobile palestra degl'ingegni italiani, in cui, con forma ora più, ora meno disinvolta ed elegante, talvolta squisitamente artistica, essi sono venuti esercitandosi e studiando con amore lo svolgimento della nostra lingua. Ed è bello il cogliere in questa lotta secolare lo svolgimento del pensiero italiano e nazionale, che, confusamente sentito dall'Alighieri, dimenticato dai nostri cinquecentisti, in quei loro dialoghi, all'ombra della cappa del camino, dalle umili dediche a Principi riveriti e potenti, desto appena qua e là, ed accennato nel 600, col tacere della lotta meno degna (la questione del nome), cresce d'un tratto col Muratori, col Maffei, col Tiraboschi, e sorge potente nelle libere affermazioni del Cesarotti e nelle

(1) Archivio glottologico italiano. *Proemio.*

tenere proteste del Napione; più commovente in quest'ultimo, che lancia ai Piemontesi il suo grido di: « amate l'Italia », mentre il Piemonte vacilla, e la Francia lo dichiara staccato per sempre dalla restante penisola.

Questo è il suo merito nella questione della lingua. Non tanto per aver seguito, fra i dubbii e le incertezze, quella teoria dantesco-trissiniana, che fu poi dal Monti trattata con ben altra genialità, quanto per aver altamente proclamato l'italianità del Piemonte, in momenti difficilissimi, e saputo pronunciare parole nobili e sante, che non possono essere dimenticate, gli va data lode dagl'Italiani. E per questo carattere, che lo distingue nitidamente da tutti gli opportunisti del suo secolo, che piegarono al soffio di mille bandiere, per l'invitto animo, con cui servì il suo Principe, ed amò l'Italia, per il grande scopo cui volle mirasse la letteratura nostra, più che non per i suoi scritti, più che non per la sua opera politica, la sua memoria deve restare in Piemonte e in Italia, circondata di venerazione affettuosa e di gratitudine costante.